

5/13

*Libertà civili*

BIMESTRALE  
DI STUDI  
E DOCUMENTAZIONE  
SUI TEMI  
DELL'IMMIGRAZIONE



## *libertàcivili*

Rivista bimestrale del dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione del ministero dell'Interno

Piazza del Viminale 1 - 00184 Roma  
tel. 06 46525869  
fax 06 4827209  
segreteria@libertacivili.it  
www.libertacivili.it

### **Comitato scientifico**

Presidente

**Enzo Cheli**

*Vice presidente  
emerito della Corte costituzionale*

Componenti

**Vincenzo Cesareo**

*Professore emerito di Sociologia  
generale - Università cattolica  
del Sacro Cuore - Milano*

**Mario Giro**

*Sottosegretario agli Affari esteri*

**Antonio Golini**

*Professore emerito, già ordinario  
di Demografia - "Sapienza"  
università di Roma  
Presidente pro tempore Istat*

**Angelo Malandrino**

*Prefetto - Autorità responsabile  
del "Fondo europeo  
per l'integrazione di cittadini  
di Paesi terzi" 2007-2013*

**Mario Morcellini**

*Direttore del dipartimento  
di Comunicazione e Ricerca  
Sociale - "Sapienza" università  
di Roma*

**Riccardo Compagnucci**

*Prefetto - vice capo dipartimento  
vicario per le libertà civili  
e l'immigrazione*

**Serenella Ravioli**

*Responsabile ufficio  
comunicazione istituzionale  
del ministero dell'Interno*

**Giuseppe Roma**

*Direttore generale CENSIS*

**Direttore editoriale**

**Riccardo Compagnucci**  
*Capo dipartimento  
per le libertà civili  
e l'immigrazione  
facente funzioni*

**Direttore responsabile**

**Giuseppe Sangiorgi**

**Redazione**

**Alessandro Grilli**

**Responsabile organizzativo**

**Stefania Nasso**

**Progetto grafico**

**Studio Francesca Cantarelli  
Milano**

**Fotografie**

Copertina © John Vink;  
pag. 11-26-36-41-147  
© Stefano G. Pavesi | Contrasto;  
pag. 17 © Les Stone | Do 1 Thing.  
org | Redux | Contrasto;  
pag. 48-63 © Roberto Arcari |  
Contrasto;  
pag. 56 © Gerda & Helmut Schill  
| Anzenber | Contrasto;  
pag. 69 © Lorenzo Maccotta |  
Contrasto;  
pag. 77 © Lorenzo Meloni |  
Contrasto;  
pag. 88 © Hollandse Hoogte |  
Contrasto;  
pag. 91 © Boryana Katsarova |  
The New York Times | Contrasto;  
pag. 100 © Laura Montanari;  
pag. 106 © su concessione  
del Comune di Pistoia;  
pag. 110 © Tommaso  
Bonaventura | Contrasto;  
pag. 115 © Jes Aznar | The New  
York Times | Contrasto;  
pag. 122 © Francesca Leonardi  
| Contrasto;  
pag. 132 © Tania | A3 | Contrasto

**Copertina**

**Studio Francesca Cantarelli**

Autorizzazione Tribunale di Milano  
n. 579 del 18.12.2009  
Bimestrale

Copyright © 2013  
by ministero dell'Interno

**Editing**

Rodorigo editore, Roma

**Stampa**

Tipografia Abilgraph Srl  
Via P. Ottoboni, 11  
00159 Roma

**Anno IV**

**Quinto bimestre 2013**  
finito di stampare aprile 2014

	<i>Editoriale</i>	
	Non numeri ma persone di Riccardo Compagnucci	5
	<i>L'intervento</i>	
	Dietro le sbarre, con il sogno della normalità Intervista a Don Gino Rigoldi	7
<i>Primo Piano</i>	L'impegno della giustizia minorile nei confronti dei minori stranieri di Caterina Chinnici	14
	Il dipartimento per la Giustizia minorile	20
	Giustizia minorile e comunicazione sociale di Serenella Pesarin	22
	Metamorfosi di un incontro di Maria Luisa Scardina	31
	Sguardi confusi oltre confine di Dario Gianoli	35
	Le <i>pandillas</i> : come rispondere alla sfida dell'appartenenza delle bande? di Roberta Ghidelli	42
	Il progetto <i>Net for You</i> : un modello per la presa in carico dei minori stranieri non accompagnati di Catia-Isabel Santonico Ferrer	47
	La rappresentazione dei minori stranieri sulla stampa italiana di Donatella Pacelli, Camilla Rumi, Francesca Ieracitano	55
	L'istituto della <i>kafalah</i> nell'ordinamento italiano alla luce della giurisprudenza recente di Paolo Iafrate	62
		<i>La finestra sul mondo</i>
	L'esclusione sociale e le sue conseguenze: le rivolte urbane in Svezia di Veronica Riniolo	69
<i>Le Rubriche</i>	<i>Europa</i>	
	L'inserimento dei bulgari in Italia tra lavoro e prospettive di radicamento di Antonio Ricci	78
	<i>Dialogo interculturale</i>	
	Le mille sfaccettature dell'Islam metropolitano di Alessandra Caragiuli	94
	<i>Oltre la paura</i>	
	Il reato di essere immigrato Intervista a Brunella Sardoni	99
	<i>Integrazione</i>	
	Pistoia, una provincia vocata all'integrazione di Samuele Bertinelli	103

*Documentazione  
e Statistiche**Minimum media*

Anche le donne immigrate... "Nate per donare"  
di Alice Vendramin Bandiera

112

*Buon esempio*

Continuità e orientamento scuola-territorio  
per gli adolescenti neo-arrivati  
di Lorenzo Luatti

118

*Insieme*

Il mandato tracing di Croce Rossa  
dalle sue origini all'incidente di Lampedusa  
di Andrea Pettini

127

I sistemi di giustizia minorile  
in Germania e Grecia: modelli a confronto

136

## Non numeri ma persone

di Riccardo Compagnucci

**Q**uesto numero della nostra rivista è tutto dedicato ai minori stranieri nel sistema di giustizia minorile. Questa scelta vuole rappresentare un'occasione di riflessione speciale.

*C'è una domanda, un leitmotiv per così dire, che attraversando le pagine e oltrepassando le parole sembra stagliarsi chiaramente innanzi a colui che legge e, ancor prima, appare più o meno consapevole in colui che scrive, del suo lavoro, della fatica, dell'entusiasmo, dei successi e delle buone pratiche: di che cosa abbiamo cura?*

*Ebbene, la risposta forse non è scontata per nessuno di noi. L'argomento "minori" riguarda e impregna la visione intera del modello di società che abbiamo costruito e stiamo costruendo, perché i bambini, i fanciulli e i giovani costituiscono il futuro e le fondamenta di qualunque costruito sociale e perché è da loro, e dalla loro tutela educativa, che possiamo e dobbiamo ripartire. Ma queste, forse, sono ancora e solo belle parole e buone intenzioni. È giusto invece parlare di obblighi. Vediamo.*

*1) Porre al cuore della società e della politica il superiore interesse del fanciullo: così recita la Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza del 1989.*

*2) Mainstreaming human Rights, trasversalità del diritto internazionale dei diritti umani rispetto a tutti gli strumenti e le azioni delle Nazioni Unite: questo è il mandato dell'Alto Commissario ONU per i Diritti Umani istituito nel 1993.*

*Cosa significa, in concreto, applicare questi due principi? Lungi dal mettere in dubbio il rispetto della legalità e la promozione del diritto quali strumenti privilegiati per la tutela dei diritti umani, leggendo le testimonianze e i contributi di chi quotidianamente si confronta con la realtà della giustizia minorile, e guardando alle best practice italiane così poco conosciute e valorizzate, mi sovviene una chiara presa di coscienza: nessuno strumento normativo internazionale o nazionale, nessuno stanziamento finanziario è destinato a conseguire l'obiettivo*

**Non numeri ma persone**

*se non viene utilizzato come strumento duttile al servizio di un compito educativo che, a sua volta, è destinato all'insuccesso se non viene condotto sulla base di un metodo fondamentale che è l'approccio alla persona, il coinvolgimento della persona dell'educatore che guarda alla persona dell'educando, al minore da proteggere o da rieducare in questo caso, come una Persona, non un numero, nè una categoria statistica e soprattutto non un problema.*

*Ecco la strada da percorrere. Tutto il sistema di tutele verso i minori deve passare attraverso un concetto cardine; un minore va sempre tutelato per la sua stessa "identità" e direi per la sua posizione nei confronti dei "grandi" e questa tutela è un SUO DIRITTO.*

*E se questo minore è abbandonato, è in pericolo, o talvolta ha commesso errori, più o meno gravi, questa tutela deve crescere di conseguenza perché rieducare ed educare viene dal latino "e-ducere" ossia tirare fuori ciò che è già dentro ciascun essere umano ed aiutarlo a divenire ciò che è veramente.*

## Dietro le sbarre, con il sogno della normalità

**L'esperienza quarantennale di don Gino Rigoldi, cappellano dell'Istituto penale minorile "Beccaria" di Milano. Lavoro e casa sono i bisogni fondamentali di questi ragazzi, gli strumenti che possono favorire il loro reinserimento sociale**

Intervista di Stefania Nasso e Mariella De Santis

**La scelta di lavorare come cappellano al "Beccaria", in continuità con la vocazione a cercare l'incontro con le persone fuori dalla chiesa**

Cappellano dell'Istituto penale minorile "Cesare Beccaria" di Milano, animatore di numerose iniziative che mettono al centro il valore dell'essere umano, don Gino Rigoldi affronta con noi il tema dei minori stranieri che entrano nel sistema penale minorile.

### **Don Rigoldi da quanto è cappellano del "Beccaria"?**

*Ho cominciato nel 1973. In quel periodo ero stato assegnato a una parrocchia di San Donato Milanese. Un'esperienza importante perché, da una parte, aveva confermato la mia vocazione a cercare l'incontro con le persone che non stavano ordinatamente sedute nelle panche della chiesa, anzi, ad andare a cercarli fuori dalla chiesa per dialogare con loro; dall'altra, aveva confermato la mia scarsa propensione ad amministrare la liturgia quotidiana al sicuro nella parrocchia. Non appena seppi che era vacante il posto di cappellano all'istituto minorile "Cesare Beccaria", mi offersi. In quello stesso periodo prese servizio anche il nuovo direttore, Antonio Salvatore, una persona con la quale costruii da subito un'alleanza per mettere al primo posto i diritti dei giovani detenuti e la convinzione che dal carcere, attraverso l'azione educativa, potessero uscirne con dignità e con una nuova possibilità di vita.*

### **Come è cambiata la popolazione carceraria minorile nel corso di questi quarant'anni?**

*Fino alla fine degli anni Ottanta i detenuti minorenni erano esclusivamente italiani, la quasi totalità figli di immigrati dal*

Intervista a Don Gino Rigoldi

**Fino alla fine degli anni Ottanta i detenuti erano solo italiani, la quasi totalità figli di emigrati dal Sud; a partire dagli anni Novanta il carcere ha cominciato a popolarsi con gli immigrati stranieri, in primis gli albanesi**

*Sud Italia di prima o seconda generazione. Ragazzi che provenivano dai quartieri più popolari e meno attrezzati per la socialità, che, soprattutto nei primi anni, soffrivano un po' di isolamento rispetto ai coetanei e un po' soffrivano di "abbandono", nel senso che i genitori erano troppo impegnati a mantenere economicamente la famiglia per poter dare loro attenzione.*

*A partire dagli anni Novanta il Beccaria si è popolato con il primo flusso di immigrati di origine albanese, seguiti da ragazzi provenienti dal Nord Africa. Possiamo dire che al Beccaria si è verificato quanto avveniva al di fuori delle mura: il primato della marginalità è passato dagli immigrati interni, i "terroni", agli immigrati esterni, i "Vu cumprà". Poi, dopo un picco di presenze straniere, siamo oggi arrivati ad un loro ridimensionamento numerico.*

*Sulle cause dell'ingresso al Beccaria non ci sono però differenze sostanziali. Tolta una parte che ruba per "aiutare la famiglia", ci sono due motivi fondamentali: uno è possedere abiti e oggetti identificati come status symbol per apparire uguali agli altri coetanei, ottenuti illecitamente anche con la complicità della naturale propensione a trasgredire tipica degli adolescenti. È il desiderio di integrarsi attraverso i simboli materiali, per cancellare il disagio che accompagna la posizione di inferiorità nella quale si sentono relegati, la scarsa considerazione che sentono di meritare. L'altro motivo è spesso il desiderio, il bisogno di integrarsi e di essere protagonisti; un bisogno che trova facili scorciatoie negli status symbol, appunto, ma anche nella cultura del sopruso e delle imprese sgangherate, con la complicità di ambienti, il territorio o la famiglia, che favoriscono l'ingresso nel mondo criminale.*

*In generale gli immigrati dal Sud, ma anche i primi immigrati stranieri, si potevano considerare persone di bassa cultura, ma con desideri di affermazione e di successo in una cornice di ottimismo sostanziale e con la speranza di "farcela". Se penso invece ai minori di oggi, italiani e stranieri, incontro ragazzi che hanno una bassa stima di sé, una significativa confusione di valori e una quasi totale assenza di sogni. "Qualsiasi lavoro purché mi paghino, anche poco ma mi paghino". Il futuro è oggi, forse domani.*

*La mia esperienza quarantennale mi dice che quando si stabiliscono relazioni tra giovani e adulti, con un adulto con capacità "paterne", le potenzialità dei giovani si esprimono e si esaltano. Ovviamente la realizzazione dei sogni è legata alla reale possibilità di un lavoro, di una casa, di cultura.*

**Nel tempo  
la condizione  
dei minori  
stranieri  
è andata  
sempre più  
assimilandosi  
a quella  
di adolescenti  
di seconda  
generazione**

**Lei incontra minori di diverse confessioni religiose. Su quale base riesce a impostare un rapporto con loro in quanto cappellano dell'Istituto?**

*La chiave del dialogo con i giovani sta nella capacità di relazione. La diversa confessione non impedisce, in nessun modo, né da parte mia né da parte dei ragazzi, la disponibilità alla relazione. Ho ben chiaro quel che dice il Concilio Vaticano II, cioè che ognuno deve onorare il Dio che ha conosciuto, ma mi sento, forse proprio per questo motivo, libero di parlare di Gesù Cristo durante la messa, che è frequentata tra l'altro anche dai musulmani, come fuori, durante i momenti di dialogo. Il discorso evangelico che esorta a cercare il bene è universale. Capita talora che appartenenti ad altre religioni mi chiedano il battesimo, una richiesta che proviene soprattutto dagli albanesi. Questo rito viene celebrato dopo una accurata preparazione e, soprattutto per i nordafricani, non viene attestato da nessun documento.*

**Quale è la diversa condizione dei minori stranieri detenuti in relazione a quelli italiani?**

*Nel tempo la condizione dei minori stranieri è andata sempre più assimilandosi a quella di adolescenti di seconda generazione. La prima generazione era all'avventura, un'avventura che talvolta finiva con la richiesta di accoglienza agli enti pubblici, talaltra con l'inserimento nei gruppi di appartenenza nazionale, ognuno con caratteristiche diverse. Quasi sempre si trattava, e si tratta, di un vero e proprio reclutamento per realizzare attività illecite, prevalentemente lo spaccio della droga. Altri invece hanno abbandonato il Paese di origine nella speranza di entrare in Italia per trovare condizioni di vita migliori, in molti casi da soli, senza alcun adulto di riferimento.*

*Posso dire che, in generale, le speranze e i bisogni di italiani e stranieri, nel carcere minorile, si sono negli anni sempre più avvicinati, con l'esplicito bisogno, espresso dagli stranieri, di essere trattati come gli italiani.*

**Quanto sono adeguate le risposte che offriamo ai minori stranieri sottoposti a provvedimenti penali?**

*Occorre premettere che in Italia esistono realtà carcerarie diverse tra loro, con diverse intenzioni educative, diversi strumenti e anche diverse risorse a disposizione. In ogni carcere la prima risorsa è l'incontro con adulti che siano in grado di ascoltare e di costruire progetti per il futuro a partire dalle caratteristiche di ciascuno e dalle risorse del territorio.*

## Intervista a Don Gino Rigoldi

*L'efficacia delle misure e degli strumenti è dunque legata alla presenza e alla preparazione degli educatori e del personale, che con loro si relazionano. Questo significa che ai minori non è garantito lo stesso trattamento: dipende in quale istituto si trovano reclusi.*

*Ai minori stranieri prevalentemente offriamo lo strumento delle comunità, anche quando la famiglia è residente in Italia, perché le condizioni familiari non consentono né l'ospitalità né un adeguato accompagnamento al figlio che delinque. La grande debolezza delle comunità è legata oggi alla scarsa capacità di offrire un alloggio dopo la dimissione, ma soprattutto di offrire un lavoro che sia adeguato dal punto di vista professionale ed economico. Si può aggiungere che l'incapacità di inclusione della società italiana spinge i giovani stranieri a rifugiarsi nella propria comunità etnica di riferimento, e questo non è sempre un bene, come abbiamo visto.*

**Quali sono i principali ostacoli al loro reinserimento sociale?**

*A parte il processo di maturazione personale, che nell'adolescenza è quasi mai in piano, le difficoltà più significative sono la mancanza di risorse culturali, che è generalizzata in italiani e stranieri, e la scarsa capacità di essere costanti negli impegni presi, soprattutto per quanto riguarda l'orario di lavoro e la regolarità della frequenza, che non consente di apprezzare e mantenere il posto di lavoro. Esiste poi la difficoltà di vivere le borse lavoro e gli stage come luoghi di formazione (spesso per la bassa qualità dell'impegno degli adulti, artigiani o imprenditori) e, in questi ultimi anni, l'obiettivo mancanza di opportunità lavorative. Si può dunque dire, per la mia esperienza, che la difficoltà maggiore riguarda proprio i due cardini di una vita dignitosa: lavoro e casa, due bisogni fondamentali che possono favorire enormemente il reinserimento sociale. E sono proprio queste le richieste che più mi sento fare dai ragazzi.*

**Qual è l'atteggiamento dei minori, quali le loro aspettative?**

*I minori in generale hanno una bassa conoscenza delle proprie risorse e anche dei propri limiti. Per questo motivo è così frequente che vadano o sopra o sotto le righe. E poi una scarsa stima delle loro qualità, che impedisce loro di credere veramente di potercela fare, di essere anche loro protagonisti nel bene della propria vita. L'adulto che entra in relazione con loro ha anche il compito di aiutarli a far emergere le qualità,*

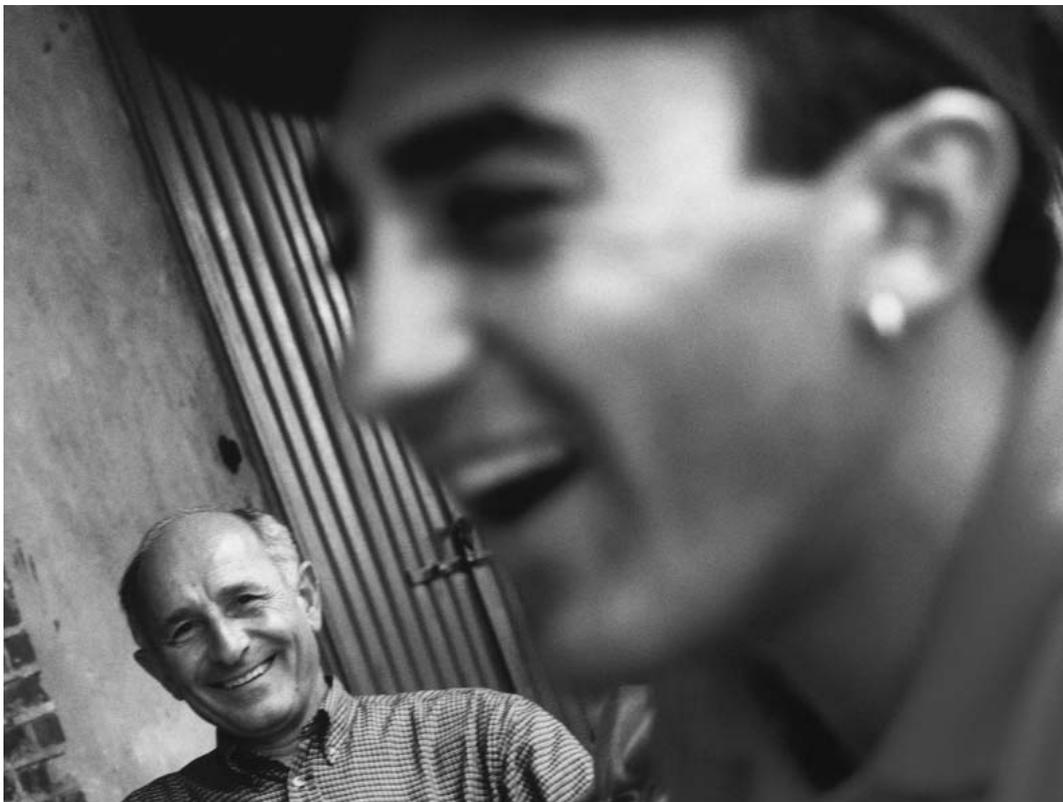
**La mancanza di risorse culturali e la scarsa capacità di rispettare gli impegni presi sul lavoro sono fra i principali ostacoli al reinserimento sociale dei minori stranieri**

*in modo da alimentare la fiducia in loro stessi e suscitare progetti, sogni e desideri per un futuro buono e bello, in un quadro di legalità.*

*La risposta alla domanda "Che futuro desideri?" è molto spesso: "Una casa tranquilla, un lavoro tranquillo, una moglie tranquilla, dei figli tranquilli". Cose da sessantenni, insomma. Potremmo dire che sognano la normalità. Forse troppo, nel senso che alcuni tra loro hanno poi difficoltà a passare da una vita sregolata a una scandita da orari e da doveri. Per questo, dicevo prima, dobbiamo conoscerli uno per uno, saper distinguere i loro bisogni. A chi è stato leader nelle imprese negative, occorre dare la possibilità di essere leader nella normalità. Anche questo, naturalmente, è un percorso, non avviene per caso.*

**Quale ruolo hanno le comunità d'appartenenza nel percorso di reinserimento?**

*Ci sono le comunità di riferimento etnico, mediamente poco sensibili all'accoglienza di giovani devianti. È purtroppo molto*



**Intervista a Don Gino Rigoldi**

*diffusa anche nelle comunità di origine l'idea che sia meglio "buttare via la chiave". Ci sono comunità che addirittura ostacolano il reinserimento perché strutturalmente orientate alla sussistenza con mezzi illegali o comunque al margine della legalità. Ma ci sono anche le comunità territoriali, di quartiere, che forniscono un senso di appartenenza a macchia di leopardo, di solito in relazione ad associazioni e comunità che si dedicano al reinserimento dei giovani. Un ruolo molto legato alla possibilità e alla capacità di intercettare i giovani e di riuscire a costruire un dialogo onesto con loro.*

**Secondo lei quale preparazione specifica è necessaria per gli operatori chiamati a realizzare i progetti educativi in questo campo?**

*Devono essere persone con grande capacità di costruire relazione. La prima preparazione è la convinzione di avere di fronte persone, cioè individui con una storia originale, che per diversi motivi hanno sviluppato una diffusa difficoltà relazionale. Occorre pensare a loro come a persone e non come a rappresentanti di una categoria che richiede ricette standard. Per fare questo occorre saper e volere ascoltare, conoscere la loro storia, far capire loro che noi adulti siamo interessati proprio a loro e siamo pronti a sostenerli nella ricerca di una vita alternativa.*

*Poi, certo, nella relazione sono necessarie le competenze pedagogiche e psicologiche che favoriscono la scelta del trattamento più adeguato caso per caso e dei diversi percorsi possibili.*

# Primo Piano



## Olre le sbarre

Da chi e da quale condizione ricominciare, ogni giorno, una politica verso gli immigrati degna di questo nome? Dalla condizione che più sfida la coscienza di una società civile: quella dei minorenni stranieri finiti nelle maglie della giustizia.

A questa dura realtà è dedicato il nuovo numero di *libertàcivili*

## L'impegno della giustizia minorile nei confronti dei minori stranieri

**Il sistema italiano rappresenta un punto di riferimento in Europa su questo tema, riuscendo a mettere in campo interventi adeguati, grazie a un efficace mix di strumenti e competenze interculturali e di mediazione**

di Caterina Chinnici

*Capo del dipartimento per la Giustizia minorile - Ministero della Giustizia*

**Già dall'inizio degli anni Novanta, quando i flussi migratori in Italia erano più contenuti, gli stranieri costituiscono una quota significativa dei soggetti che entrano nel circuito della giustizia minorile**

Il dipartimento per la Giustizia minorile del ministero della Giustizia si trova da molti anni a dovere affrontare la presa in carico dei minori stranieri che già dagli inizi degli anni Novanta, quando il fenomeno dei flussi migratori in Italia esprimeva numeri ben più contenuti di quelli attuali, rappresentano una quota significativa di ingresso nel circuito della giustizia minorile rispetto al totale della popolazione presente. Ciò non stupisce se si considera la scarsa regolamentazione e programmazione delle migrazioni in Italia, molto spesso originate da condizioni di emarginazione e disagio vissuto nei Paesi di provenienza, se non addirittura attuate in violazione della normativa interna o perché facenti parte integrante di organizzazioni criminali all'interno delle quali i minori vengono inseriti.

In tal senso è agevole comprendere le ragioni per cui le prime tipologie di minori in conflitto con la giustizia sono state rappresentate da giovani provenienti da Paesi quali l'Albania e il Marocco, Paesi da cui, sin dagli inizi del 2000, ha avuto origine in maniera massiccia il flusso migratorio verso l'Italia. Molti di questi, poi, si trovavano nella condizione di minori non accompagnati e, dunque, privi di figure adulte di riferimento presenti sul territorio. Come tali, quindi, più facilmente portati a entrare in contatto con circuiti devianti, poiché spesso spinti dall'esigenza di estinguere debiti contratti dalle proprie

## L'impegno della giustizia minorile nei confronti dei minori stranieri

famiglie per consentire loro i cosiddetti "viaggi della speranza".

Analogo è il discorso che può essere fatto per i minori provenienti dalla Romania. Sulla scia dei flussi migratori degli adulti, divenuti imponenti tra il 2004 e il 2007, anno di ingresso della Romania nell'Unione Europea, essi sono giunti in Italia come strumento per alimentare quelle filiere dell'immigrazione, una parte delle quali illegali, che hanno utilizzato i network etnici già presenti in Italia. È stato così che i minori rumeni sono divenuti il gruppo maggiormente presente nelle strutture della giustizia minorile. Tuttavia, nel momento in cui l'immigrazione albanese e marocchina ha cominciato ad assumere carattere più regolare e programmato, anche a seguito di regolarizzazioni, di percorsi di radicamento e di ricongiungimento familiare, si è determinata una riduzione degli ingressi illegali anche di minori, con inevitabili positive ripercussioni sulla diminuzione del numero dei minori in conflitto con la giustizia.

**Dopo il boom dei minori rumeni seguito all'ingresso del Paese nell'UE, oggi sono cambiati i flussi all'interno delle strutture della giustizia minorile; prevalgono gruppi etnici quali tunisini, cinesi, ecuadoriani e dominicani**

Con l'ingresso della Romania nell'Unione Europea, peraltro, la condizione degli immigrati rumeni è mutata radicalmente: è migliorata la loro condizione sociale, è divenuto possibile per loro muoversi liberamente all'interno dello spazio comunitario. E con specifico riguardo ai minori, tutto ciò si è tradotto, in un più basso coinvolgimento in azioni devianti e, conseguentemente, per il sistema di giustizia minorile in un cambiamento dei flussi all'interno delle proprie strutture, che oggi accolgono, in più larga misura, nuovi gruppi etnici rappresentati da tunisini, senegalesi, cinesi, ecuadoriani, peruviani, dominicani.

Il sistema di giustizia minorile, ispirandosi a un criterio universalistico di lavoro e metodologia, ossia seguendo un approccio che non riconosce differenze di ordine etnico, religioso e culturale tra i minori ospiti delle strutture territoriali, ha sempre garantito uniformità di trattamento e di risorse nonché l'utilizzo di una rete di servizi capace di graduare le risposte rispetto alla specifica esigenza. In particolare, tenendo ferma l'attenzione sul prioritario obiettivo dell'organizzazione e della predisposizione di un percorso educativo e risocializzante, il sistema-giustizia ha opportunamente calibrato gli interventi sulla specificità del minore-individuo.

In tal senso, il criterio universalistico e di non discriminazione assume una valenza etica irrinunciabile e ha come contenuto fondamentale la necessità di tenere in debito conto la speci-

## L'impegno della giustizia minorile nei confronti dei minori stranieri

ficità di ogni individuo, con i suoi bisogni e le sue diversità culturali; esigenza questa che richiede una particolare sensibilità e attenzione da parte degli operatori, spesso chiamati a confrontarsi con una utenza portatrice di una diversità culturale.

Per tutto questo, il dipartimento per la Giustizia minorile, che è da sempre luogo privilegiato di osservazione del fenomeno della devianza minorile e interprete delle nuove esigenze di intervento legate alla progressiva frammentazione della tipologia di categorie di minori che entrano nel circuito penale, ha messo in campo molteplici risorse, riuscendo a offrire risposte complessivamente adeguate: competenze interculturali, mediatori, strumenti pertinenti all'intervento verso minori di cui, spesso, è difficile conoscere la vera età anagrafica, l'identità o il Paese di provenienza.

Oggi possiamo dire, confrontando le esperienze europee al riguardo, grazie al progetto Co.S.MI., che il sistema di giustizia minorile italiano costituisce un punto di riferimento in Europa anche sul tema dei minori stranieri.

**Oggi i minori che giungono nel circuito carcerario sono cambiati per origine e spesso per storie migratorie; sono molti i ragazzi nati in Italia che vivono il pesante disagio della cosiddetta "doppia appartenenza"**

Tutto ciò, come è ovvio, non esaurisce l'impegno del Dipartimento a una costante revisione della qualità del lavoro con i minori stranieri, perché vi è consapevolezza delle difficoltà che si incontrano con questa utenza e della natura fisiologicamente cangiante del fenomeno migratorio. Oggi i minori che giungono nei nostri servizi sono cambiati per origine geografica e spesso per storie migratorie; sono molti i ragazzi nati in Italia che sentono la fatica di quella che viene chiamata la doppia appartenenza, l'appar-

tenenza contemporanea, cioè, al mondo valoriale e culturale dei propri genitori e a quello del Paese in cui sono nati e cresciuti e che, purtroppo, non è sempre capace di accoglierli adeguatamente. Per tali ragioni questo Dipartimento non ha mai smesso di sostenere percorsi di ricerca, di formazione e di sperimentazione da cui possano scaturire ulteriori strumenti interpretativi e operativi. Il rischio che la marginalità sociale, spesso collegata all'immigrazione, possa condurre a percorsi di sofferenza sociale, discriminazione e, dunque, trasformarsi in devianza obbliga a mantenere standard operativi al massimo livello di professionalità.

Mi è particolarmente gradito, quindi, ricordare su questa rivista quanto è stato fatto in questi anni per esprimere un riconoscimento a tutti gli operatori della giustizia, oltre che



per ringraziare il ministero dell'Interno che ha sostenuto la collaborazione con il nostro Dipartimento, mettendo a disposizione significative risorse del Fondo europeo per l'integrazione; risorse, possiamo dirlo con gratitudine, che ci hanno consentito di realizzare, almeno negli ultimi quattro anni, molte delle progettualità da noi avviate.

Dare conto di tutte le attività di ricerca, formazione e sperimentazione è impossibile in queste pagine, per cui di seguito indicherò le linee di lavoro su cui abbiamo lavorato, e vogliamo investire:

- il lavoro per l'ulteriore sviluppo delle competenze interculturali degli operatori, con azioni e interventi su tematiche relative all'accertamento dell'età, ai continui cambiamenti normativi relativi ai minori stranieri non accompagnati (la legge 189/2002, la legge 94/2009, la legge 129/2011), alla necessità di collaborare con i servizi territoriali e con le strutture del privato sociale che hanno in carico i minori, allo sviluppo del lavoro di rete
- il sostegno all'utilizzo dei mediatori culturali, le cui linee di indirizzo sono state definite dal dipartimento per la Giustizia minorile con una circolare del 2002, che rappresenta uno

**L'impegno della giustizia minorile nei confronti dei minori stranieri**

degli strumenti più efficaci per un'adeguata presa in carico dei minori stranieri, in particolare come supporto alla costruzione di un progetto educativo individualizzato

■ **il ricorso, sempre più frequente, d'intesa con la magistratura, all'utilizzo del fondamentale istituto della "messa alla prova"**, regolato dall'articolo 28 del Dpr 448/88. Tale strumento, che permette di attuare un percorso di crescita e responsabilizzazione del minore in conflitto con la giustizia all'interno della società stessa, e non lontano da essa, e che ha visto negli anni il ricorso a un suo utilizzo in un numero sempre crescente di casi (passando da poco meno di 1.500 casi nel 2000 a circa il doppio nel 2012), trova una certa difficoltà nell'applicazione ai minori stranieri, in ragione di alcune loro fragilità socio-familiari. In accordo con la magistratura, tuttavia, si è molto lavorato – e si sta molto lavorando – per poter applicare in misura sempre più crescente la messa alla prova anche ai minori stranieri

■ **il riconoscimento e la cura della sofferenza psicologica**. È superfluo dire che per tutti i minori è alta l'attenzione che il sistema della giustizia minorile pone nell'intercettare – e nel trattare – precocemente le forme della sofferenza psicologica,

indirizzandole ai competenti servizi sanitari territoriali, in forza di quanto stabilito nel Dpcm del 1 aprile 2008. Nel caso dei minori stranieri, questo compito è reso ancor più difficile dalle differenze culturali, che obbligano gli operatori a sviluppare, anche in virtù di specifiche competenze di ordine etnopsichiatrico e etnopsicologico, una capacità di discriminare precocemente tale sofferenza, in modo da impedire tanto una sottovalutazione o ipotrattamento del disagio, quanto un'eccessiva richiesta di trattamento psicologico per difficoltà o problematiche

che invece necessiterebbero di altri interventi

■ **le iniziative di comunicazione sociale**. Tale forma di comunicazione rappresenta una delle modalità principali attraverso cui la giustizia minorile, in linea con quanto indicato nel Dpr 448/88, si adopera per evitare la stigmatizzazione dei minori, non solo all'interno delle sue strutture ma soprattutto al di fuori di esse. Ispirandosi e facendosi sostenitrice dei principi deontologici per una corretta comunicazione, contenuti e promossi nella Carta di Roma, la giustizia minorile ha avviato da tempo una forte azione sulla comunicazione sociale, anche

**Il difficile compito degli operatori sociali, chiamati a cogliere in anticipo la sofferenza psicologica che può nascondersi dietro il comportamento deviante del minore straniero, per poter intervenire nei modi adeguati**

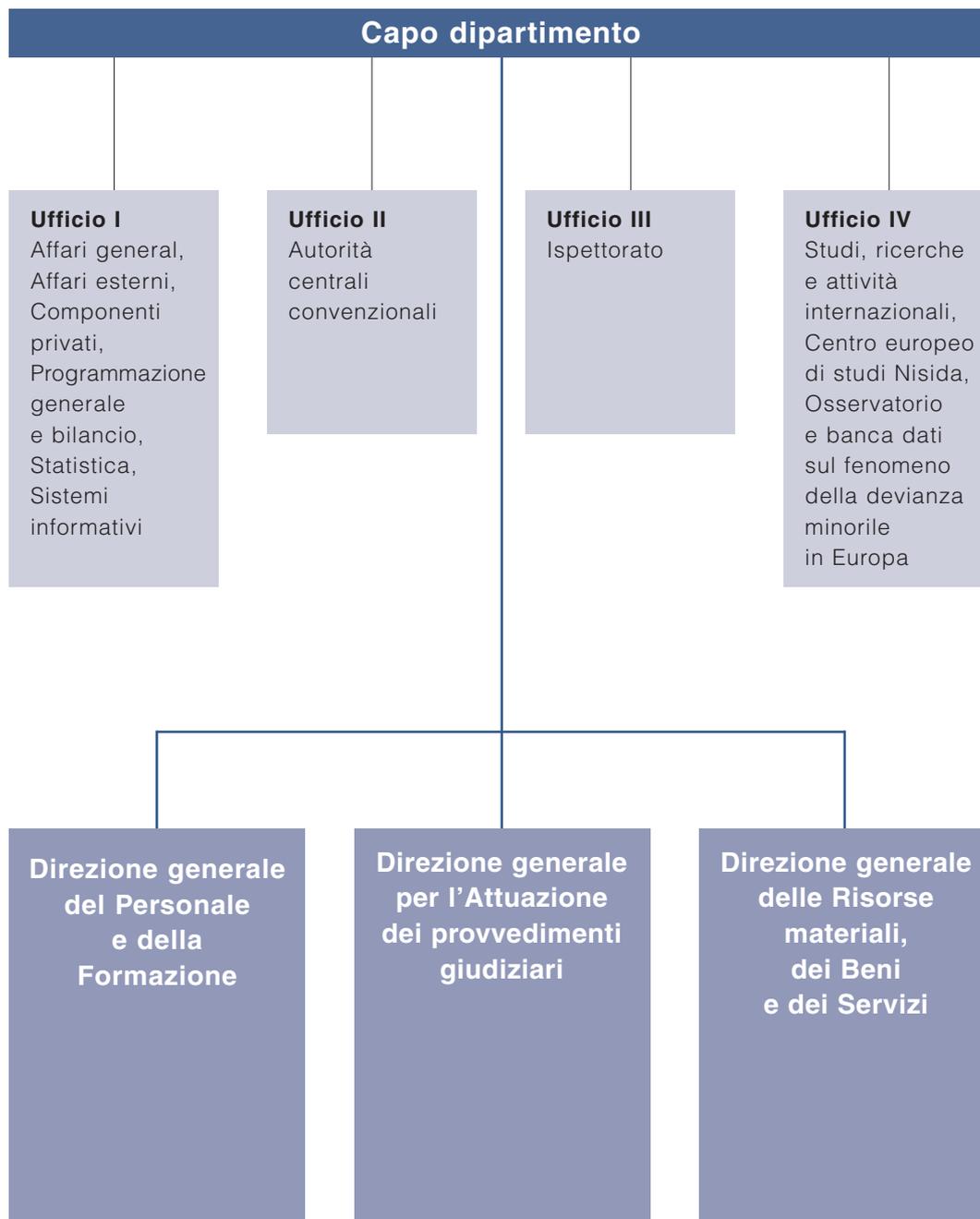
### **L'impegno della giustizia minorile nei confronti dei minori stranieri**

attraverso il consolidamento di una rete inter-istituzionale e l'attuazione di interventi di sensibilizzazione rivolti alle realtà rappresentative del territorio, volti a evitare pregiudizi e rappresentazioni negative che fortemente potrebbero incidere sul reinserimento socio-lavorativo dei minori.

Tali linee di lavoro hanno trovato una coerente strutturazione all'interno di uno specifico strumento di indirizzo rappresentato dalla circolare n.1 del 18 marzo 2013, emanata dal Capo dipartimento: "Modello d'intervento e revisione dell'organizzazione e dell'operatività del Sistema dei Servizi minorili della Giustizia", che in più punti presta attenzione alle tematiche specifiche dei minori stranieri. Come si legge, infatti, nello stesso documento, la circolare deve essere intesa "come complessiva e pluridimensionale, non esclusiva né delegabile o limitata a una specifica funzione, bensì integrata e condivisa con tutti gli attori del Sistema", in modo da rendere sempre più la giustizia minorile un sistema multilivello e multi-attore, le cui risposte siano il frutto di azioni sinergiche e condivise, di una "continua costruzione e ridefinizione di accordi, protocolli, intese, a livello centrale e periferico, con le Istituzioni/Servizi pubblici, con gli Enti/Agenzie di promozione sociale e di volontariato, cooperative, imprese, imprese artigiane, in una rete sinergica capace di offrire concrete e fruibili opportunità/risorse di reinserimento sociale".

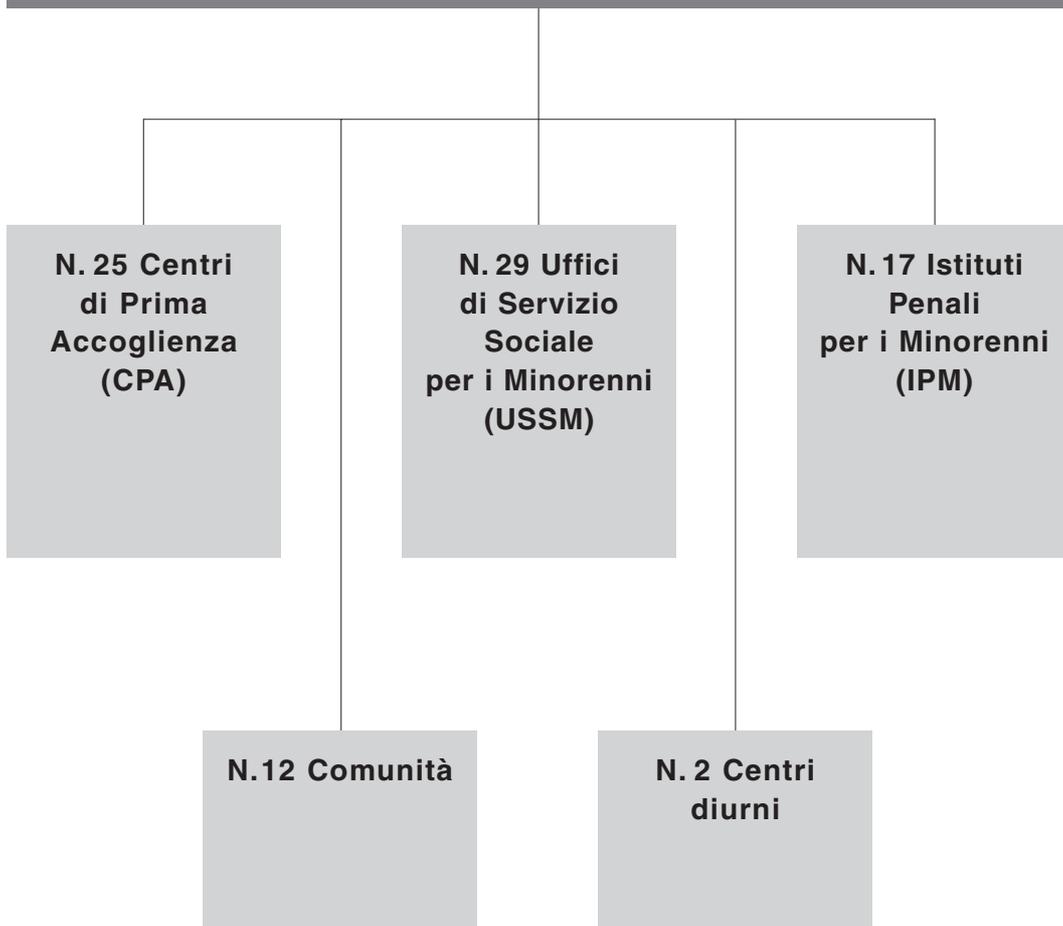
La circolare sopra citata, pur riconoscendo e valorizzando la diversità di pratiche, di modalità operative e, spesso, di risorse disponibili nelle diverse aree territoriali, ancor più evidente nel caso di minori stranieri, intende, in tutti i contesti territoriali, assicurare omogeneità agli interventi, garantire livelli essenziali di trattamento socio-educativo, e assicurare ai minori, a quelli stranieri in particolare, la positiva definizione dei percorsi di responsabilizzazione.

## Il dipartimento per la Giustizia minorile



**L'articolazione territoriale del dipartimento per la Giustizia minorile**

I **12 Centri per la Giustizia Minorile (CGM)**, con competenza su una o più regioni, coordinano le attività e le funzioni esercitate dei Servizi minorili appartenenti al distretto di competenza, che sono:



## Giustizia minorile e comunicazione sociale

**Il progetto Co.S.MI. condotto dal dipartimento Giustizia minorile del ministero della Giustizia: scambio di esperienze sul tema della comunicazione in materia di reinserimento sociale dei minori stranieri autori di reato**

di Serenella Pesarin

*Direttore generale per l'attuazione dei provvedimenti giudiziari  
- dipartimento Giustizia minorile del ministero della Giustizia*

**Il sistema della giustizia minorile è chiamato a garantire l'esecuzione della pena, ad assicurare l'efficacia della azione di reinserimento sociale, senza dimenticare l'impegno a comunicare con la società per ridurre ansie e paure**

Il minore che commette un reato può essere percepito come un pericolo per la società e alimentare l'attesa di risposte repressive e sanzionatorie. Ansie e timori sociali devono naturalmente essere tenuti in debito conto, e tuttavia è l'azione di recupero e reinserimento sociale l'obiettivo a cui mira l'intervento del sistema della giustizia minorile. Siamo anche consapevoli che le reazioni di allarme sociale costituiscono un sentire che non offusca la sensibilità della società nei confronti del senso più pieno del nostro agire, e cioè proprio del pieno reinserimento dei minori. Ma questa adesione al nostro mandato istituzionale deve essere costantemente rinnovata anche grazie alla nostra capacità di comunicare con tutti gli attori sociali.

Si comprende così quanto importante possa essere la responsabilità che grava sull'intero sistema chiamato a garantire l'esecuzione della pena e ad assicurare l'efficacia dell'azione di recupero e reinserimento sociale, senza dimenticare l'impegno a comunicare con la società per ridurre ansie e paure.

Nel prendere in carico tale responsabilità, che le è stata attribuita in particolare dal Dpr 448/88 (*Approvazione delle disposizioni sul processo penale a carico di imputati minorenni*) la giustizia minorile ha maturato la consapevolezza, ormai profondamente radicata, che non può assumerla da sola, come per altro evidente nell'impianto normativo sopramenzionato.

**La responsabilizzazione del giovane autore di reato e la ripresa del suo processo di crescita interrotto sono elementi imprescindibili di un positivo reinserimento sociale, anche attraverso concrete opportunità di lavoro**

In passato, il sistema della giustizia era principalmente centrato sulla struttura carceraria che costituiva un segmento quasi isolato della società – e nell’immaginario collettivo la struttura carceraria ha a lungo simboleggiato la separazione netta tra “dentro” e “fuori”. Oggi gran parte del lavoro con i minori si realizza fuori dalle strutture di custodia, nella società, e le stesse strutture detentive sono più permeabili al mondo esterno).

L’impegno che la giustizia minorile si assume oggi nei confronti dei minori autori di reato è centrato, come sottolinea il Dpr 448/88, sul processo di responsabilizzazione del giovane e sulla ripresa di un processo di crescita interrotto, quali elementi imprescindibili di un positivo reinserimento sociale realizzato anche attraverso concrete opportunità di lavoro. Il successo dell’intervento rieducativo e di risocializzazione è realmente il frutto di un lavoro di squadra, che vede i servizi della giustizia minorile in partenariato con le altre agenzie formative ed educative del territorio – le famiglie in primo luogo – gli enti locali, le aziende, il terzo settore, il volontariato, e tutti quegli attori che nell’ambito

della comunità locale possono contribuire a mobilitare risorse e promuovere opportunità concrete di inclusione sociale.

Nel realizzare questo mandato dobbiamo confrontarci con almeno tre elementi di complessità:

- la necessità di stringere un forte patto educativo con le famiglie si scontra con la crisi che l’istituto della famiglia attraversa
- la crisi economica e produttiva rende più difficile l’inserimento lavorativo dei ragazzi in uscita dal circuito penale
- la presenza in carico ai servizi di un’utenza, quella dei giovani stranieri, pone i servizi di fronte a esigenze molto specifiche a necessità che variano con il mutare dei flussi migratori.

La direzione generale per l’Attuazione dei provvedimenti giudiziari ha posto particolare impegno, negli ultimi anni, su ognuno di questi tre fronti, cercando di rafforzare le opportunità lavorative, con progetti e programmi ad hoc, protocolli d’intesa con il settore produttivo, ecc., così come ha investito gli operatori di nuova motivazione e nuovi strumenti operativi per il lavoro con le famiglie.

Queste azioni ovviamente hanno riguardato anche la com-

## Giustizia minorile e comunicazione sociale

ponente straniera dell'utenza, e tuttavia ci si è resi conto che l'arrivo di minori con diverse specificità etnico-culturali e linguistiche, con storie di sofferenza, con riferimenti familiari assenti o conflittuali o percorsi identitari tormentati, ha sollecitato il sistema, oltre che a un ripensamento delle prassi operative e a una riprogrammazione delle risorse, a riflettere su quanto si stesse facendo per garantire loro pari opportunità, finanche per prestare concreta attenzione affinché non si verificassero forme di discriminazione diretta e indiretta.

Tra le iniziative assunte in ordine alla realizzazione di questi obiettivi, questa direzione generale, d'intesa con il ministero dell'Interno, ha promosso il progetto Co.S.MI. – Comunicazione sociale e minori stranieri nei sistemi di giustizia europei, finanziato dal Fondo europeo per l'integrazione di cittadini di Paesi terzi 2007-2013 – e realizzato dall'Istituto psicoanalitico per le ricerche sociali, in partenariato con l'Istituto Don Calabria, e con il supporto della Lumsa (Libera università degli studi S. Maria Assunta di Roma). Il progetto ha inteso costruire un repertorio di buone pratiche e favorire lo scambio di esperienze sul tema della comunicazione sociale in materia di reinserimento dei minori e dei giovani entrati in contatto col sistema della giustizia minorile, in particolare riguardo al superamento delle diverse forme di discriminazione a cui possono essere esposti i minori stranieri in conflitto con la giustizia.

In sostanza si è voluto favorire il confronto con altri Paesi europei di più recente e antica immigrazione per verificare se la tipologia di problemi, ossia le sfide poste dalla presenza di minori stranieri nel circuito penale minorile, fossero le medesime nei diversi contesti nazionali; se le risposte messe in campo in Italia rispondessero a degli standard di intervento equivalenti a quelli posti in essere negli altri contesti; se la qualità dei risultati ottenuti ci collocasse all'interno di standard europei accettabili.

In coerenza con questi assunti, il progetto Co.S.MI. ha inteso porre l'accento su tre elementi:

- il confronto tra gli assetti normativi/operativi dei diversi Paesi coinvolti, in quanto soltanto comprendendo gli aspetti giuridici si potevano leggere i percorsi dei minori stranieri entro i diversi sistemi della giustizia e le eventuali azioni

**Con il progetto Co.S.MI. il sistema italiano è stato messo a confronto con quelli di altri Paesi europei, per verificare analogie e differenze nei problemi affrontati, il livello delle risposte e la qualità dei risultati ottenuti**

rivolte al segmento di utenza specifico

- la rilevanza, la tipologia, i background migratori dei minori stranieri nel circuito penale minorile dei diversi sistemi e gli esiti delle strategie trattamentali poste in essere per garantire l'uguaglianza di trattamento
- la verifica sulla capacità dei vari sistemi di giustizia di realizzare – e in che modo – iniziative di comunicazione sociale.

Ma perché il tema della comunicazione sociale? Cosa si intende per comunicazione sociale?

Come detto la giustizia minorile conta sull'alleanza di un vasto insieme di attori sociali che includono la società nel suo insieme, società in cui il minore deve tornare da pieno protagonista. Purtroppo stereotipi e pregiudizi sono ancora molto forti e diffusi nei confronti di chi ha commesso un reato, soprattutto se straniero, rischiando di minare alla base le possibilità di reinserimento sociale. Ciò comporta la necessità di porre in essere azioni che sappiano intervenire su questi costrutti sociali.

E tuttavia i cambiamenti sociali richiedono tempi lunghi e soprattutto rendono necessario il coinvolgimento di tutti i protagonisti a partire dai singoli cittadini. La comunicazione sociale, che di questo si occupa, è divenuta uno strumento sempre più importante e una responsabilità sempre più cogente in capo alle pubbliche amministrazioni. In questi anni si è potuto constatare come fosse necessario agire con interventi di comunicazione e informazione sociale, sovente a regia della Pubblica Amministrazione, proprio per sostenere processi di crescita culturale e senso di responsabilità (*civicsness*). E questo non stupisce in una società che si definisce, per l'appunto, "della comunicazione" e che ha visto svilupparsi una ricca riflessione in merito, tra cui quella di un acuto filosofo politico come Habermas, che ha magistralmente sostenuto il senso civile e democratico dell'"agire comunicativo"<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Convinto della necessità di risolvere la crisi di legittimità che attraversano le odierne società occidentali a capitalismo avanzato, Habermas ritiene che l'agire comunicativo rappresenti un'utile strumento tramite cui gli attori sociali raggiungono l'intesa sulle azioni che compiono e sulle norme che riconoscono come vincolanti. Come ha scritto lo stesso filosofo nel suo *Teoria dell'agire comunicativo*, il concetto di agire comunicativo "enuclea dal controllo di situazioni soprattutto due aspetti: l'aspetto teleologico della realizzazione di scopi (o dell'attuazione di un piano di azione) e l'aspetto comunicativo dell'interpretazione della situazione e del conseguimento di una intesa. Nell'agire comunicativo i partecipanti perseguono i propri piani di comune accordo sul fondamento di una definizione comune della situazione (J.Habermas, *Teoria dell'agire comunicativo*, 1981)

## Giustizia minorile e comunicazione sociale



In aggiunta, nel tempo, si è raffinata la capacità di valutare come e in che misura gli stereotipi, i pregiudizi, i costrutti sociali influenzino i processi di interazione-integrazione sociale fino a determinare, nel caso dei minori nel circuito penale, la riuscita o il fallimento dei processi di reinserimento sociale. Una società cosiddetta della “comunicazione” non può in sostanza esimersi dal porre attenzione alla qualità, alla tipologia e all’impatto dei messaggi veicolati dai media sull’esito di tali percorsi.

In Italia si è ritenuto che, proprio in ragione della funzione di tutela dei diritti dei minori che ha in carico, ricada sulla giustizia minorile la responsabilità di ridurre i rischi di discriminazione cui gli stessi minori possano essere esposti. E non solo i rischi dovuti all’operato dei servizi, ma anche quelli determinati dalle rappresentazioni e modalità operative dell’intero complesso degli attori che a vario titolo concorrono al reinserimento sociale e al recupero dei minori stranieri autori di reato.

**Un'esperienza unica in Europa sul tema del ruolo e della responsabilità della stampa: le "Linee guida per i media su minori stranieri e giustizia minorile", redatte nel 2003 nell'ambito del progetto OLD - Oltre la Discriminazione**

In questo contesto le "Linee guida per i media su minori stranieri e giustizia minorile" (un intervento di comunicazione sociale promosso dalla direzione generale per i Provvedimenti giudiziari del dipartimento della Giustizia minorile) redatte nel 2009 nel corso del progetto OLD - Oltre la Discriminazione, Fase I, rappresentano una vera e propria buona pratica a livello europeo. Volte a sensibilizzare l'ordine dei giornalisti, ben oltre le indicazioni deontologiche contenute nella Carta di Roma del 2008, sul ruolo e la responsabilità che gli organi di informazione assumono quando riportano fatti e avvenimenti concernenti la devianza minorile, rispetto alla possibilità di condizionare l'esito degli interventi di reinserimento sociale avviata dai servizi della giustizia, le linee guida rappresentano, infatti, un'esperienza unica in Europa. In nessuno dei Paesi con i quali abbiamo collaborato sui temi della comunicazione sociale, abbiamo trovato nulla di simile<sup>2</sup>.

Ad oggi la ricognizione e lo scambio di esperienze ha coinvolto l'Italia e altri otto Paesi in Europa (Francia, Paesi Bassi, Estonia, Germania, Finlandia, Romania, Grecia, Regno Unito) che hanno lavorato insieme in otto *exchange meeting* bilaterali e due conferenze transnazionali, dai quali ha preso il via una rete europea interessata ad ampliare la riflessione e l'azione sulla comunicazione sociale quale strategia per favorire l'integrazione sociale dei minori autori di reato cittadini di Paesi terzi o appartenenti a minoranze etniche.

Cosa abbiamo potuto verificare nell'ambito di questi incontri?

In primo luogo abbiamo visto come ognuno dei Paesi coinvolti nel progetto annoveri nell'ambito dell'utenza minorile

<sup>2</sup> Il documento delle linee guida mira a integrare le già esistenti norme deontologiche in materia (Carta dei doveri del giornalista, 1993; Risoluzione n.1003 del Consiglio d'Europa relativa all'etica del giornalismo, 1993; Codice di autoregolamentazione nei rapporti fra tv e minori, 1997; Codice di deontologia sulla privacy nell'esercizio dell'attività giornalistica, 1998) e adotta come riferimenti principali la Carta di Treviso sul rapporto fra stampa e minori e la Carta di Roma (2008), il protocollo deontologico della stampa concernente i richiedenti asilo, i rifugiati, le vittime della tratta e i migranti. Tali contributi, di per sé già integrati (la Carta di Treviso è stata aggiornata nel 2006 dall'intervento del Garante per la protezione dei dati personali e dall'aggiornamento dell'Ordine nazionale dei giornalisti) non avevano, infatti, posto un'attenzione particolare al fenomeno dei/delle minori stranieri/e coinvolti in procedimenti penali

## Giustizia minorile e comunicazione sociale

della giustizia un gruppo minoritario, ossia una minoranza etnica di lunga presenza (come i rom in Romania, i russi in Estonia e Finlandia, *le Black and African minorities* nel Regno Unito) o nuovi gruppi minoritari (come gli albanesi in Grecia e in particolare i marocchini in Italia). Gli scambi nei vari Paesi hanno permesso un confronto significativo sulle cause del maggior rischio di devianza a cui tali gruppi sarebbero esposti, senza poter giungere a un discorso conclusivo, ma alimentando comunque la consapevolezza che una quota significativa di minori stranieri che entrano nel circuito penale sia vittima di stigmi negativi, di povertà economica e marginalità culturale e abiti quartieri degradati e periferici. In conclusione, sovente i sistemi della giustizia minorile si trovano a lavorare con ragazzi stranieri in condizione di notevole svantaggio sociale e fortemente deprivati.

**Nonostante il dibattito sulla esigenza di prevedere percorsi mirati per specifiche minoranze etnico-nazionali, nella UE prevale un approccio di tipo universalistico, con l'eccezione dell'Olanda e, in parte, della Germania**

Nonostante si dibatta sull'esigenza di prevedere percorsi mirati a specifiche minoranze etnico-nazionali prevale grandemente in Europa un approccio di tipo universalistico: l'Olanda rappresenta forse l'unico caso in cui si possa parlare di percorsi chiaramente separati rivolti in particolare a minori delle Antille e marocchini. In Germania si riflette sulla possibilità di articolare percorsi specifici per i minori di origine turca nel circuito della giustizia, mentre Paesi come il Regno Unito, tradizionalmente molto sensibili al tema delle minoranze, mettono in campo azioni specifiche di prevenzione rivolte alle comunità

*Black e African* in ragione della sovra-rappresentazione dei minori provenienti da tali minoranze tra l'utenza minorile della giustizia.

Un aspetto su cui si è soffermata l'attenzione nel corso degli incontri realizzati nell'ambito del progetto Co.S.MI. è il tema dell'accesso dei minori alle misure alternative o sostitutive della detenzione, questione che, come si dirà meglio, è strettamente legata al tema più generale dell'applicazione in campo minorile delle misure detentive. Anche sotto la spinta delle carte internazionali, come la Convenzione di New York che afferma il principio di "minima offensività" a cui l'azione della giustizia minorile deve essere ispirata, si è ridotto in Europa il ricorso alle misure custodialistiche, con un effetto positivo sia in termini di risparmio dei costi notoriamente elevati che le strutture detentive hanno, sia – come è emerso

**L'Italia costituisce un esempio in Europa, in quanto il numero dei minori detenuti è molto più contenuto anche rispetto a Paesi quali la Finlandia, in cui la gestione dei minori autori di reato è un tema di welfare più che di giustizia**

nel confronto con gli altri Paesi – in termini di riduzione delle inefficienze del sistema, perché i tassi di recidiva per i minori trattati in strutture detentive sono molto più alti rispetto ai valori registrati per i minori che hanno beneficiato di misure alternative.

In questo senso certamente l'Italia costituisce un esempio per l'Europa, perché il numero dei minori detenuti nel nostro Paese è molto più contenuto rispetto agli altri contesti europei, anche quando si prendono a misura Paesi come la Finlandia

dove la gestione dei minori autori di reato è molto più spinta verso il *welfare* che verso il *law enforcement*. L'esempio più marcato di questo cambiamento di prospettiva lo si trova nel Regno Unito, che ha visto un progressivo dimezzamento nel tempo dei minori in carcere e un trend in ulteriore diminuzione negli ultimi anni, ma con numeri complessivamente ancora molto più alti di quelli italiani. Ebbene l'impatto positivo della riduzione nell'uso dello strumento della detenzione è proporzionalmente maggiore nel caso delle minoranze etniche e dei minori stranieri che, per le

condizioni di marginalità in cui versano, sono mediamente e ovunque più a rischio dei minori autoctoni autori di reato di finire in strutture carcerarie.

In Italia, come peraltro confermano i dati relativi agli ultimi dieci anni, cresce il numero di stranieri che hanno accesso alla messa alla prova, misura che fino a pochi anni fa non era considerata applicabile nel loro caso per assenza dei requisiti relativi soprattutto alla presenza e alla stabilità della famiglia. Lo spirito del Dpr 448/88, richiamato all'inizio di questo intervento, vede nelle misure alternative o sostitutive della detenzione il vero strumento che favorisce una rapida uscita del minore dal circuito penale. La misura della sospensione del processo e messa alla prova ex art.28 del Dpr 448/88 viene adottata per un periodo non superiore a tre anni quando il giudice, sentite le parti, ritiene di dover valutare la personalità del minore sulla base di un progetto di intervento elaborato dai Servizi sociali del dipartimento Giustizia minorile in collaborazione con i Servizi sociali dell'ente locale, al quale il minore deve dare la propria adesione e che, in genere, prevede il coinvolgimento della famiglia del minore e del contesto sociale – scuola, ente di formazione, datore di lavoro etc.

In sostanza, nel corso del progetto Co.S.MI., si è verificato

**Giustizia minorile e comunicazione sociale**

come tutti i Paesi europei si trovino, seppur in forme e con modalità diverse, ad affrontare il tema della presenza di minoranze etniche o non autoctone che corrono un rischio più elevato di entrare nel circuito penale minorile e sperimentano maggiori difficoltà nella fase di reinserimento sociale, anche in ragione della crisi che sta attraversando la società nel suo complesso.

Ci ha particolarmente sorpreso l'assenza quasi ovunque di azioni specifiche di comunicazione sociale a regia delle amministrazioni della giustizia minorile. Nella gran parte delle realtà che abbiamo incontrato è evidente il ruolo di *advocacy*, certamente molto utile, che il terzo settore svolge in difesa dei diritti dei minori stranieri nei sistemi della giustizia. Le iniziative intraprese tendono però a vedere le pubbliche amministrazioni più quali controparti che come alleati, innescando a volte forme di contrapposizione. Invece, soprattutto nel caso della difesa dei diritti dei minori, e in particolare dei minori stranieri in conflitto con la legge, è necessario evitare sterili contrapposizioni.

Crediamo che quando la Pubblica Amministrazione assume direttamente la conduzione di un tale processo, anche dotandosi di strumenti di contrasto alle pratiche discriminatorie che possano prodursi all'interno del sistema, l'azione possa essere più efficace e in grado di attivare nuove sinergie e modalità operative nel sistema complessivo di intervento.

Il lungo percorso realizzato attraverso il progetto Co.S.MI. ci ha portato a riflettere sulla possibilità che, anche in previsione del semestre di presidenza italiana al Consiglio dell'Unione Europea, la nostra giustizia minorile possa farsi promotrice di iniziative specifiche nel campo della comunicazione sociale che rafforzino in Europa gli strumenti di tutela dei minori stranieri nei servizi minorili, ivi compresi i minori stranieri non accompagnati.

## Metamorfosi di un incontro

**La filosofia dell'intervento del Servizio sociale del ministero della Giustizia verso i minori stranieri nel circuito penale è quella di creare una relazione interculturale che aiuti ad avviare e rafforzare i processi di maturazione e di risocializzazione**

di Maria Luisa Scardina

*Consiglio nazionale Ordine assistenti sociali*

*“La vera  
autenticità  
non sta nell'essere  
come si è,  
ma nel riuscire  
a somigliare  
il più possibile  
al sogno  
che si ha  
di se stessi”.*

Almodovar

Gli Uffici di Servizio sociale per i minorenni (Ussm), servizi periferici del ministero della Giustizia, operano nell'ambito della competenza penale del Tribunale per i minorenni, assicurando “uguaglianza dei diritti e delle opportunità a tutti i minorenni che entrano nel circuito penale”.

Il richiamo a un sistema che garantisca parità di diritti e opportunità rimanda all'esigenza di mettere in campo interventi di aiuto, sostegno, accompagnamento, peculiari dei funzionari della professionalità di Servizio sociale operanti presso gli Ussm, che tengano conto sia dei principi del Servizio sociale, sia della filosofia di fondo sottesa all'emanazione del Codice di procedura penale minorile (Dpr 448/1988).

Si tratta cioè di tenere conto non solo della specifica posizione giuridica e fase processuale in cui si trova il minorenne che viene preso in carico dai servizi minorili della giustizia, ma anche della sua condizione di persona e delle risorse personali, familiari, sociali, nonché della rete dei servizi, pubblici e privati, presenti nel territorio da attivare per favorire il raggiungimento di obiettivi differenziati secondo i paradigmi dell'inclusione socio-lavorativa e della giustizia riparativa.

I principi sopra citati, poi, vanno applicati in modo specifico ai minori stranieri che entrano nel circuito penale, in quanto la loro presa in carico richiede la messa in campo di competenze specialistiche sia in ambito relazionale, sia in ambito interculturale. Infatti, come ormai largamente condiviso dalla comunità scientifica, l'immigrazione è un fenomeno sociale e individuale complesso, capace di produrre disagi e sofferenze, in qualsiasi

**Minori stranieri nel circuito penale e competenze del Servizio sociale**

**La presa in carico dei minori stranieri da parte dei servizi minorili della giustizia deve tener conto di differenti fattori che, se ignorati o sottovalutati, rischiano di vanificare gli interventi per rafforzare i processi di maturazione e risocializzazione del minore**

forma il processo migratorio si realizzi: esso, infatti, implica il distacco dal proprio ambiente, l'impatto con la diversità, con le reazioni di ostilità e di esclusione messe in atto dalla società di arrivo etc.

Se a ciò si aggiunge l'impatto con il sistema della giustizia, spesso realizzato nella forma della custodia cautelare in carcere o del collocamento in comunità, misure ampiamente limitative della libertà personale, il disagio e la sofferenza aumentano, specialmente se si tratta di minorenni.

La presa in carico dei minori stranieri da parte dei servizi minorili della giustizia, allora, deve tenere conto di differenti fattori che, se ignorati o sottovalutati, rischiano di vanificare l'intervento e ogni sforzo teso alla costruzione di una relazione di aiuto che vada nella direzione di avviare e rafforzare i processi di maturazione e di risocializzazione secondo la logica di inclusione socio-lavorativa e riparativa, di cui si diceva prima.

Tali fattori, connotati al contempo come barriere alla relazione o facilitatori della relazione di aiuto, secondo la modalità con cui vengono approcciati, non sono da considerarsi come elementi statici, ma come variabili in evoluzione fluida che connotano la relazione e la pregnano di significati reali e simbolici.

Innanzitutto va precisato che la relazione che si instaura, pur nella consapevolezza dell'autorevolezza esercitata dal ruolo espletato dall'assistente sociale della giustizia minorile, è una relazione tra persone, prima ancora che tra operatore e utente. In questo senso occupa uno spazio carico di significati il sentire: dare spazio e parola al sentire significa ri-comporre e ri-contestualizzare dati e informazioni cui generalmente si attribuisce un significato pre-costituito, dato dalla propria cultura di appartenenza.

La relativizzazione culturale permette, così, un incontro tra persone e culture che, inizialmente, si connota anche come uno scontro. L'incontro/scontro interculturale avviene dentro un contesto in cui si costruisce una relazione basata sul *care* e sulla fiducia: il *care* implica un accompagnamento nel/durante il percorso/cammino e un prendersi cura/farsi carico, non del ragazzo/utente, ma della relazione stessa e contiene in sé un implicito richiamo all'evoluzione della relazione nel senso della reciprocità e della fiducia.

La fiducia non è data, ma si costruisce nel tempo attraverso il riconoscimento di uno spazio di ascolto attivo e di narrazione autobiografica in cui è possibile per il ragazzo ripercorrere la propria storia, riannodare i fili nel passaggio dalla cultura di

## Minori stranieri nel circuito penale e competenze del Servizio sociale

origine a quella di accoglienza, attraversare il dolore dovuto allo spaesamento culturale, al disorientamento e alla diffusa condizione del non più e non ancora, cioè del non sentirsi più appartenente alla propria cultura e non ancora appartenente alla cultura di accoglienza. La fiducia, inoltre, come capacità di fidarsi e affidarsi all'altro si costruisce nella misura in cui si pone il ragazzo di fronte ai limiti e alle difficoltà della propria condizione, sia dal punto di vista della posizione giudiziaria e del processo penale, sia relativamente agli aspetti legali, amministrativi ecc. (permesso di soggiorno, tutele, ecc.).

Solamente se il ragazzo viene supportato nel comprendere e accettare i limiti della propria condizione, senza creare false aspettative, che rimarrebbero inevitabilmente deluse svilendo la relazione di fiducia, è possibile avviare processi di proiezioni del sé in una dimensione possibilistica di apertura e fiducia nel futuro.

In questi tre aspetti (la relazione, il *care*, la fiducia) si evidenzia l'essenza e la radice del ruolo del Servizio sociale che è un ruolo peculiarmente e significativamente "relazionale".

La filosofia di fondo che accompagna l'intervento del Servizio sociale nei confronti dei minori stranieri che fanno ingresso nel circuito penale è allora quella della creazione di una relazione propriamente interculturale, che si estrinseca nel riconoscimento di uno spazio neutro di relazione entro cui è possibile accompagnare i ragazzi in un processo di scoperta di significati, di mediazione tra significati e simboli, di significazione e ri-significazione dell'esperienza, nonché nel confronto costruttivo e partecipativo tra le diversità. Mediare tra i significati significa, quindi, mediare tra i simbolismi ad essi connessi, con l'obiettivo di promuovere un contesto relazionale fluido, in divenire, in cui nulla viene dato per scontato e in cui si realizza un processo di partecipazione attiva alla co-costruzione di senso, ai processi e alle dinamiche, nell'ottica della responsabilizzazione, della maturazione e integrazione di risorse e capacità, interne ed esterne al minore e al sistema giustizia.

Il rischio di una presa in carico che abbia le caratteristiche della de-costruzione e co-costruzione di significati e simboli ad essi connessi è dato dall'incertezza degli esiti e dall'ingovernabilità del processo. Tuttavia, il ruolo prettamente e significativamente relazionale del Servizio sociale implica la capacità di governance di processi complessi e di gestione di aspetti inattesi e imprevisti nella relazione di aiuto.

Nello spazio neutro di relazione, dominato dall'incontro/scontro propriamente interculturale, è possibile, pertanto, anche

**L'essenza  
e la radice  
del ruolo  
del Servizio  
sociale  
si concretizza  
in tre aspetti:  
la relazione,  
il *care*,  
la fiducia**

**Minori stranieri nel circuito penale e competenze del Servizio sociale**

in un contesto come quello della giustizia minorile, connotato da schemi e regole rigide, dare spazio e voce al sogno.

Da un punto di vista metodologico e più propriamente delle scienze sociali, le dimensioni del sapere (come area cognitiva), del saper fare (come area operativa) e del saper essere (come area relazionale), si coniugano con il saper sognare che è una dimensione fluida, in divenire, orientata al cambiamento, proiettata nel futuro. In questa dimensione ogni ragazzo straniero, in quello spazio neutro di cui si parlava prima, può far emergere la dimensione del sogno, riattraversando la propria storia, riallacciando i nodi tra passato e presente, proiettandosi nel futuro, attraverso la narrazione, l'espressività, l'ascolto attivo, la co-costruzione dei significati, il confronto con l'altro/operatore, diverso da sé, che fa da specchio.

In questo passaggio, dal passato, al presente verso il sogno futuro, vi è la possibilità per i ragazzi di ritrovare se stessi in maniera autentica. L'autenticità non va cercata nelle radici delle culture, ma nella chioma dell'albero che le radici sono riuscite a far nascere e far crescere, come a dire che è dall'incontro/scontro tra culture e dal fatto di poter coltivare e credere in un sogno, che è possibile una rinascita e un reinserimento sociale attivo.

## Sguardi confusi oltre confine

di Dario Gianoli  
*Educatore*

**Nel carcere minorile ho trovato una grande confusione di volti, cancelli, angosce e preoccupazioni, storie dalle mille mancanze; io ho cercato di mettermi a disposizione di un gruppo a me straniero**

*Ripensare la mia esperienza nel carcere Beccaria di Milano con i minori stranieri, suscita in me un grande imbarazzo. Di fronte a un tema così complesso mi sono sentito spaesato, mancante, attratto.*

*Sicuramente è bello poter ripensare il proprio fare, è gratificante poter dispiegare la propria esperienza, ancor più gratificante è poterlo fare proprio nel momento in cui si ha l'impressione che le professioni di aiuto si stiano ripiegando su se stesse, come se fossero predisposte all'implosione.*

*Questo è un tempo di crisi, è evidente, e il verbo "mancare" diviene un mantra, nulla può essere pensato senza il suo sostegno, nulla può essere desiderato senza l'alibi che è in grado di fornire. Per fortuna in ambito educativo l'inattualità è condizione necessaria, forse, quando tutto appare come impossibile, è il momento giusto per ripensare.*

*Probabilmente sono proprio i mondi a noi stranieri che oggi possono rappresentare un'onda capace di stimolare nuovi ripensamenti, anche rispetto a temi quali la promozione della salute e la prevenzione dei comportamenti di abuso; è la visione laterale di cui il soggetto straniero è portatore che può rimettere in discussione i concetti di malattia, devianza, dipendenza, ricollocandoli nel contesto, nella dimensione sociale e culturale che spinge lo sguardo oltre l'attuale visione esasperatamente medicalizzante e frammentaria.*

*Nel carcere minorile ho trovato una grande confusione di volti, cancelli, angosce e preoccupazioni, storie dalle mille mancanze: dove sono le parole per tutto ciò? Io posso focalizzare il momento dell'incontro, cercando di rivedere come ho cercato di mettermi a disposizione di un gruppo a me straniero.*

*Certamente non sono in grado di essere scientifico. Gli sforzi epistemologici non bastano a codificare e misurare l'empatia che connota la relazione educativa: io e loro, noi e loro, questo è il vero tema, la dialettica necessaria per comprendersi. La relazione educativa non è sempre perfettamente sovrapponibile al predefinito, all'attesa, anche se la pratica è stata validata e l'evidenza ha dimostrato sia la necessità che il risultato.*

*Ogni incontro è una questione di sguardi, non solo di parole.*

## La testimonianza di un operatore sociale

*La relazione educativa ha una dimensione inevitabilmente artigianale, rigorosamente orientata dall'intenzionalità, sicuramente ben inquadrata dalla composizione di approcci teorici, doverosamente non autoreferenziale: la relazione interpersonale, per essere autenticamente educativa, deve essere in grado di definire il suo oggetto di lavoro.*

*Quando vado a fare prevenzione specifica all'interno del carcere minorile ho un oggetto ben definito, il progetto "Salute dentro e fuori", già sperimentato da anni nella sezione Giovani adulti del carcere di S. Vittore, ma è poco più di un contenitore rispetto alla questione "chi posso servire, che cosa posso prevenire?".*

*Quando mi guardo attorno mi sembra che tutto sia sovrastato da un solo grande oggetto, un qualche cosa di inafferrabile, come un pensiero unico, una sorta di fissazione. Quando guardo il lavoro nel sociale vedo soprattutto un piccolo topo che si agita tra le dita della mano destra e di fronte agli occhi uno schermo ipnotico, bulimico di dati.*



**La questione della definizione dell'oggetto di lavoro, nella professione del servitore è esplosiva; quando comincia a prendere corpo, richiede di essere maneggiata con grande cura**

*Allora mi chiedo, quando sono a caccia di sguardi? Quando sono a caccia di dati? L'atto del servire, concreta ambizione di ogni professione di aiuto, appare sempre più dedicato ad alimentare quello schermo, troppo spesso nella mente si sente solo una nenia che canta la nostalgia del "mi ricordo quando ...".*

*Certamente la questione della definizione dell'oggetto di lavoro, nella professione del servitore, è esplosiva; quando comincia a prendere corpo richiede di essere maneggiata con grande cura. Quando l'oggetto comincia a definirsi viene investito da una incontrollabile tensione etica e da un sovraccarico emotivo, la questione può saltare in aria, ogni sguardo che la mette a fuoco può divenire un innesco.*

*Quanta fatica nel cercare senza sosta una posizione che favorisca i movimenti del mio sguardo, una posizione che mi permetta di vedere ciò che prende corpo nella relazione interpersonale, che possa registrare quello che viene manifestato davanti ai miei occhi. Devo lasciar ballare il mio sguardo, se non voglio ritrovarmi bloccato con un intollerabile torcicollo, irrigidito su un unico punto di vista che potrebbe rimanere a loro straniero.*

*Nella scelta, necessaria alla messa a fuoco dello sguardo, c'è sempre un fare fuori qualcosa o qualcuno, c'è tutta la debolezza del verbo "servire", un verbo che nel nome della purezza sogna di essere universale, assoluto, a volte persino neutro: di fronte a me c'è un gruppo, ma devo scegliere su chi investire per realizzare i miei obiettivi educativi.*

*Devo, ancora una volta, fare i conti con la debolezza, proprio quando vengo investito dal potere di aiutare. Quanto fascino suscita la sfida: se debole debbo essere allora mi presento a mani nude, in pace, disarmato, senza l'ausilio di immagini da fare vedere, senza tutte le parole scontate perché già collaudate.*

*Eccomi, ora sono di fronte a chi è in fuga da una qualche guerra, che sia familiare, sociale, economica, militare, quella da cui si fugge è sempre una terra respingente, che fa male, ferisce, uccide.*

*Chi è il giovane che mi siede di fronte? Riesco ad immaginare i lineamenti di colui che è andato a pezzi e non può più stare nel contenimento della norma? Di che cosa mi preoccupa? Di che cosa ho cura?*

*Forse il tempo che ho a disposizione non mi permette altro che servire il già noto, forse non c'è tempo per incontrare lo straniero. Forse la mancanza di tempo, se ben combinata*

## La testimonianza di un operatore sociale

**I minori stranieri detenuti sono adolescenti che fanno capriole nel loro desiderio di cambiamento, che hanno sogni tanto grandi da diventare miti, forse perché rubati ai grandi o invocati da sempre**

*con la mancanza di risorse, potrà aprire nuovi spazi di riflessione, fare nuovi incontri, trovare nuove parole.*

*Ecco il nuovo, quando la parola può abbandonare i suoi confini. Quando le parole non bastano, quando le parole servono davvero, quando un operatore, mentre cerca di riconnettersi con il suo fare educativo, incrocia con lo sguardo i volti di un gruppo di piccoli ma grandi uomini che stanno cercando di incarnare il loro mito, allora il loro essere straniero diviene specchio, per me, per noi.*

*I minori stranieri detenuti sono adolescenti che fanno capriole nel loro desiderio di cambiamento, che hanno sogni tanto grandi da diventare miti, forse perché rubati ai grandi, forse perché invocati da sempre, anelati da tutti. Anche nel loro lavoro per divenire adulti c'è la fiaba e la magia, proprio come nel nostro lavoro, in loro c'è l'idea stupefacente con cui sognare ricchezza e libertà.*

*Il sogno, quando si è circondati dalle deprivazioni, può divenire ossessione, nel tentativo fantastico di colmare la mancanza: sogni benedetti dalla disperazione, sogni maledetti dalla speranza.*

*I minori stranieri in fuga dagli specchi andati a pezzi, dalle botte dei grandi e dagli investimenti degli adulti non possono restare nei contenitori che vengono offerti dalle norme. Loro hanno pupille che proiettano il mito della volontà su ogni parete che li costringe, il loro superuomo è una scommessa, un azzardo con cui battere le radici, forse l'unico riscatto da una micidiale culla ribaltata.*

*Loro hanno sonni inquieti, come le loro notti; hanno, in fondo, un solo enorme sogno, quello che tutto può cambiare. Loro hanno la forza irrequieta che non dà pace, perché non devono solo liberarsi dai genitori, come ogni adolescente, non devono prendere distanza dalla famiglia, per lasciare crescere l'autonomia e rendersi maturi. Loro hanno bisogno di una diabolica forza che sappia spezzare tutte le radici, che li liberi da un intero paese che non possono scordare.*

*Dai loro sguardi traspare il mito della volontà, per continuare a credere alla magia, oggi travestita con i modi della post-modernità. I loro gesti raccontano di un superuomo che non è mai stato uomo, dalle loro parole si sente tutta la confusione dei linguaggi filtrati da mediatori fantasma, come le voci di parenti quasi sempre rimasti lontani, i suoni fraterni amici mai ritornati, le immagini a frame sganciate dalla rete web.*

*Loro sono piccoli, ma non hanno fiabe da abitare, non hanno piccole regole da trasgredire per sperimentare lo stare in piedi*

**Di fronte al gruppo di minori detenuti anch'io mi ritrovo povero, anch'io mi sento contagiato dal desiderio di sfidare ciò che mi appare come impossibile**

*da soli, loro hanno una grande missione da compiere, come un vero superuomo devono riuscire a salvare quello che la storia di un intero paese ha affossato.*

*Davanti ai loro occhi c'è un mondo globalizzato, più tondo di sempre, nelle loro tasche ci sono telecomandi e piccoli telefoni, più magici, nel soddisfare i desideri, del fantastico Aladino.*

*Loro ora sono qui, sbarcati in una realtà liquida, senza confini, una realtà che fa annegare, dove tutto è proibito ma dove tutto è sempre possibile: ci sono corpi femminili svelati persino sulle fiancate degli autobus, si può ballare sino al mattino e le bottiglie di alcol possono divenire la tappezzeria di casa.*

*Giunti nell'isola che non c'è, alcune volte si mostrano in branco, che è scialuppa dopo il naufragio, altre ri-compensati dai farmaci per il mal di mare che hanno imparato a patire.*

*Di fronte al gruppo di minori detenuti anch'io mi ritrovo povero, anch'io mi sento contagiato dal desiderio di sfidare ciò che mi appare come impossibile:*

- *io non so nulla di loro*
- *io ho da fare solo due incontri, poi scompaio*
- *io ho un quadro di intervento predefinito, piccolo dinanzi al malessere*
- *io so che nel gruppo ci saranno molti stranieri, ma in termini educativi non significa molto*
- *io conosco solo l'italiano, loro parlano lingue diverse*
- *loro sono travolti da problemi concreti: come posso parlare loro di cose che non esistono, come l'autostima?*
- *loro sono in condizione di detenzione: non hanno espresso nessuna domanda di aiuto*
- *loro sono migranti, quindi hanno lasciato tutto e sono alla ricerca di tutto, la loro scommessa per la crescita è portata all'ennesima potenza*
- *loro sono nativi digitali naufragati nella contiguità analogica degli oggetti*
- *loro sono adolescenti: "non vogliono cambiare", "il loro lavoro è sfidare il mondo", "devono sentirsi grandi, quindi non possono fidarsi degli adulti", "loro sono convinti di sapere quello che fanno, perché pensano di avere già provato di tutto"*
- *loro sono supereroi con una missione da compiere e non possono fallire: devono riportare a casa pane e mattoni, dignità e libertà, televisori a cristalli liquidi e, come Cappuccetto rosso, dopo aver attraversato il bosco, devono portare il cestino con i farmaci alla nonna che attende il loro ritorno*
- *loro sono quelli della gang, del coltello tirato fuori per il telefonino, del collo di bottiglia per sfregiare la pelle di chi ha*

## La testimonianza di un operatore sociale

**Loro sono  
“gli stranieri”,  
ma non sono  
un blocco  
unico;  
come in ogni  
gruppo  
ci sono  
tante storie  
assai  
originali**

*mancato di rispetto, il bullo e lo spacciatore, quelli che corrono contro mano, che sentono gli ormoni esplodere di fronte alla pubblicità, alcune volte sportivi ed eleganti, profumati e tirati a specchio, spesso strafatti: i cannabinoidi dei nord africani, l'alcol dei sud americani, i superalcolici, l'ecstasy e l'eroina dell'Est e la cocaina per tutti quelli che non possono mai smettere di divertirsi.*

*Loro sono gli stranieri, quelli che; ma in realtà, come in ogni gruppo, ci sono tante originalissime storie. C'è chi ha navigato in un viaggio epico, forse solo per la nostra retorica, una traversata che lui definisce semplicemente necessaria; lui ci è riuscito, è sbarcato, ha raggiunto la sua meta, ma ora non festeggia nulla e con un filo di voce ci dice la verità e sembra confessare l'inconfessabile: “perché non sono morto in mare? Perché ora sono qua?”, poi si blocca e rimane un silenzio che illumina tutto il gruppo.*

*C'è chi mi guarda negli occhi con una rabbia ancora fresca e mi racconta i suoi interminabili primi giorni di scuola: “quando avevo otto anni ho lasciato i miei nonni e ho raggiunto mia mamma, ero molto felice, poi sono andato a scuola, tutti mi parlavano intorno, ridevano, si divertivano e io non capivo nulla, sicuramente tutti mi prendevano in giro e io non capivo quello che dicevano, allora ho cominciato a dare pugni a tutti, come mi diceva mio nonno che si svegliava la notte per vedere il pugilato”*

*C'è chi racconta il suo arrivo a Milano, il girovagare tra le vie in cerca di un qualche cosa, il perdersi nella confusione senza sapere cosa fare, il suo non riuscire a trovare nessuna traccia capace di farlo sentire a casa, la paura di essere braccato e infine il rifugio: “ci siamo ritrovati tutti insieme, tutti ragazzi in un appartamento di ragazzi più grandi, lì c'erano vestiti belli, nuovi, c'era sempre da mangiare, i più grandi bevevano birra e superalcolici poi uscivano e andavano a fare i loro lavori, io restavo a casa, bevevo con loro, poi sistemavo tutte le bottiglie, una sopra l'altra, attaccate al muro, precise perché dovevano arrivare al soffitto”.*

*C'è chi mi stringe la mano ma non mi rivolge lo sguardo, è un ragazzo della gang che ha fatto notizia, appena arrestato. L'agente mi ha rassicurato dicendomi che rimarrà fuori dalla porta, non si sa mai, se ci fosse bisogno, ma il ragazzo che non si esprime e non mi guarda probabilmente ascolta e alla fine vuole ribadire la sua forza, non può smentirsi: alla fine dell'incontro afferma che “se uno si rovina è perché lo vuole”, poi, sistemata la sua sedia, si riavvicina e mi stringe di nuovo la mano, a lui*



*piace fare sentire la sua presenza, ma quando può ascolta con piacere.*

*Noi e loro. Straniero è colui che non parla la mia lingua e chi non comprende le mie parole. Dove abito io può essere straniero colui che confonde la parola legalità con il non essere "infami".*

*Quanti stranieri, quante culture e quante sub-culture abitano Milano, quante storie si agitano in un carosello di codici diversi. Si sente straniero anche colui che, uscito dal suo quartiere dormitorio, si ritrova smarrito davanti ai colori di Pollock, gettati a terra e raccolti poi in una stanza di Palazzo Reale. Colori gettati a terra per essere raccolti in una stanza, il gruppo ha fatto emergere un nuovo oggetto di lavoro per la prevenzione specifica: il potere attribuito al volere.*

*Uno sguardo preventivo, che utilizzi la portata emotiva della volontà di cambiamento manifestata dall'atto del migrare, andrà a vedere, per prevenire i comportamenti di abuso, la declinazione tra desiderio e possibilità. Persino il tema dell'autostima, alla luce delle storie a noi straniere, potrà scoprire nuove dimensioni e quindi rivitalizzare parole ad oggi inflazionate come consapevolezza e fuga dalla realtà.*

**Le *pandillas* sono le gang di giovani latino-americani, a volte protagonisti di scontri urbani con altri gruppi di diversa composizione**

## **Le *pandillas*: come rispondere alla sfida dell'appartenenza alle bande?**

**I ragazzi sottoposti a procedimenti penali che appartengono a organizzazioni di strada vengono da storie di traumi, separazioni e abbandoni. La chiave dell'intervento sociale sta nel costruire con loro una relazione stabile di aiuto e controllo**

di Roberta Ghidelli

*Ufficio di Servizio sociale per i minorenni di Milano*

Il termine *pandillas* – le gang di giovani latino-americani – evoca negli operatori della giustizia un vissuto di allarme e di impotenza. Il lessico utilizzato dai media, così come dal Tribunale per i minorenni di Milano e dalla Procura, descrive uno scenario da guerriglia urbana in cui i gruppi si fronteggiano con armi reali e simboliche, che richiama un approccio stigmatizzante, rispetto al quale qualsiasi cassetta degli attrezzi operativi a disposizione dei servizi non può che essere inappropriata.

Dunque appare metodologicamente più appropriato parlare di “organizzazioni di strada”, intese come

“gruppi formati in gran parte da giovani adulti e minori, provenienti da classe marginalizzate, che hanno come obiettivo di fornire ai propri membri un'identità di resistenza, un'opportunità di empowerment sia a livello individuale che collettivo, una possibilità di voce capace di sfidare la cultura dominante, un rifugio dalle tensioni e sofferenze della vita quotidiana nel ghetto, e infine una enclave spirituale dove possono essere sviluppati e praticati rituali considerati sacri”<sup>1</sup>

Tale definizione consente di mettere in rilievo alcuni elementi

<sup>1</sup> M. Cannarella, F. Lagomarsino, L.Q. Palmas (a cura di) “Messi al bando”, Carta Società Cooperativa, 2008 Roma

**L'identità,  
l'unicità  
di ciascuna  
banda deriva  
dall'essere  
contro  
quella nemica,  
e in tale  
costruzione  
identitaria  
si gioca  
l'aspetto  
violento**

significativi su cui porre l'attenzione nel ripensare le logiche di intervento. Un aspetto rilevante è quello dell'opposizione a una modalità di integrazione/assimilazione connotata dall'invisibilità e dalla marginalità agita dagli adulti. I *latinos* esibiscono la loro visibilità, si tatuano la propria appartenenza, la rendono pubblica, la indossano con colori, abiti, musica e graffiti, e in tal modo escono dalla vergogna della marginalità, del non essere stati visti qui e nel proprio Paese. I codici della segretezza, della disciplina e l'aspetto rituale costruiscono la struttura formale attraverso cui si sviluppano i processi identitari. L'*empowerment* che il gruppo alimenta indica la traiettoria dei bisogni a cui l'intervento sociale deve tendere.

Lo scenario attuale milanese vede la presenza di "bande" fluide, i cui movimenti, relazioni e scambi sviluppano delle traiettorie ondulatorie, strettamente connesse ai rapporti di potere, di controllo reciproco interno ed esterno. La partecipazione alle organizzazioni non è connessa a un elemento di nazionalità, anche se alcune sono più diffuse in alcuni Paesi rispetto ad altri.

L'identità della singola "banda" è infatti un elemento che si gioca soprattutto in termini dicotomici e negativi, l'unicità di ciascuna deriva dall'essere contro quella nemica e in tale costruzione identitaria si gioca l'aspetto violento, l'identità da fine diviene mezzo per legittimare e tollerare il passaggio all'atto e l'organizzazione di strada diviene simbolicamente il contenitore dove la violenza assume un riconoscimento sociale, poiché vissuta come una normale modalità per risolvere i conflitti, su cui pesa il consumo massiccio di alcol. Inoltre, la retorica interna ai gruppi esalta lo scontro fisico come forma di valorizzazione del coraggio e della virilità. La grammatica degli scontri violenti, dell'uso di bottiglie, dei tentati omicidi, attraverso cui il corpo viene attaccato e poi lasciato lì, sulla strada, sembra testimoniare lo smembramento del tessuto sociale e l'impossibilità di dare per scontata la propria esistenza.

Dunque se lo scenario di fondo è quello sopra-indicato l'intervento sociale con il singolo ragazzo che delinque rischia di essere inficiato e perdente se non è affiancato da un approccio di rete e di comunità a tuttotondo.

Pertanto la priorità e l'urgenza organizzativa, che il sistema dei servizi, deve affrontare si traduce in una duplice direzione. Da un lato, occorre sviluppare un lavoro di rete inter-istituzionale e un monitoraggio periodico, che possa indicare filoni, evoluzioni, strategie. Solo tale livello consente di sviluppare delle politiche sociali di inclusione, attraendo le organizzazioni di

Il fenomeno delle *pandillas*



**Le biografie dei ragazzi sottoposti a procedimenti penali che hanno avuto, o hanno ancora, frequentazioni con le organizzazioni di strada dei *latinos*, raccontano di traumi, separazioni e abbandoni**

strada in un terreno di legalità, contrastandole non solo in termini di pura repressione, in nome della sicurezza sociale. Dall'altro – e questo è il livello che più coinvolge gli operatori – andrebbe progettato all'interno del sistema dei servizi della giustizia un "osservatorio" per raccogliere e strutturare il materiale documentale in modo da costruire una narrazione condivisa tra le storie di vita dei ragazzi, gli interventi adottati e le traiettorie urbane.

Tale percorso potrebbe assolvere a una duplice funzione: supportare l'agire operativo del singolo operatore con un sapere condiviso e ridimensionare i vissuti di solitudine e di impotenza dei singoli operatori. L'obiettivo formativo di ricomporre il puzzle cognitivo potrebbe realizzarsi attraverso un processo di *learning by thinking*, in cui gli operatori diventino attori e autori del proprio sapere.

Le biografie dei ragazzi sottoposti a procedimenti penali che hanno avuto o hanno ancora frequentazioni con le organizzazioni di strada dei *latinos*, raccontano di traumi, separazioni e abbandoni. La generalità di questi ragazzi sono "ricongiunti"; in passato si è parlato di doppio trauma, di conflitto tra il mondo dell'attesa, il Paese immaginario e quello della realtà sia per i genitori che per i figli, di reciproche delusioni e incomprensioni, etc. Ma per il minore del penale il punto centrale non è rappresentato tanto da tali ferite, ma dall'assenza di un tutore di resilienza che li accompagni nella rielaborazione della sofferenza.

Le loro storie tratteggiano la costante e ripetuta frammentarietà nei legami familiari, le tipologie sono le più disparate, ma tutte in modo ridondante testimoniano un mondo adulto incapace di divenire un riferimento. In tale quadro l'organizzazione di strada diviene un luogo di chiarezza e di risignificazione dell'esperienza. E l'assenza di legami duraturi e di limiti su cui sviluppare un vissuto di fiducia si scontra con la richiesta che il sistema della giustizia fa ai ragazzi di fidarsi e affidarsi. Il paradosso è lampante e pesa sul risultato del lavoro.

Gli interventi che hanno prodotto dei cambiamenti sono quelli che si sono sviluppati negli anni, durante i quali la presenza e vicinanza non giudicante dell'assistente sociale dell'Ussm (Ufficio di Servizio sociale per i minorenni) ha consentito al ragazzo di sperimentare una relazione stabile di aiuto e controllo in grado di mediare e coordinare gli interventi specialistici, psicoterapici e comunitari. Infatti la figura dell'assistente sociale deve riuscire a ricomporre i tentativi

## Il fenomeno delle *pandillas*

agiti dai latinos di riproporre “dentro” l'intervento i loro vissuti di frammentarietà e di costruzione del nemico che mettono a dura prova la coerenza educativa degli operatori.

Il legame con i familiari, genitori, fratelli, parenti risulta enfatizzato dai sensi di colpa dopo l'emersione del reato. Ma spesso i familiari, se lasciati soli, agiscono una forma di sineddoche relazionale, per cui la colpa (il particolare), viene presa per significare il cambiamento (il tutto) e, in tal modo, nuovamente, mettono in scena una narrazione narcisistica per rispondere ai propri bisogni piuttosto che a quelli del ragazzo. Dunque, se da un lato il reato riporta al centro delle biografie il legame con la famiglia, dall'altro rischia di riportare i ragazzi in quell'orbita di marginalità e di inclusione subalterna dalla quale erano scappati con la partecipazione all'organizzazione di strada. Allora il compito del Servizio sociale è di aiutare la rete a sviluppare modalità di *coping* più funzionali e adeguate socialmente, in grado di rappresentare, per i ragazzi, dei modelli pensabili e accettabili.

In conclusione il Servizio sociale deve tendere alla ricomposizione dei percorsi di vita e della memoria. L'antropologia sostiene che ciascuno di noi immagina il passato e ricorda il futuro, ossia che il passato si incardina nel presente e si proietta nel futuro. Da qui l'imprescindibilità di un lavoro che consenta al ragazzo di pensare a un progetto inclusivo e possibile.

## Il progetto *Net for You*: un modello per la presa in carico dei minori stranieri non accompagnati

L'Italia vanta un primato culturale in tale settore e non è un caso che proprio dall'iniziativa dell'Opera Don Calabria sia nato questo progetto, volto a utilizzare la famiglia del minore, ovunque si trovi, per sostenerne il processo di integrazione

di Catia-Isabel Santonico Ferrer

*Ricercatrice presso l'Istituto psicoanalitico per le ricerche sociali (Iprs)*

**Tra i problemi posti dalla gestione di questa categoria di minori c'è la definizione dei criteri e delle procedure per l'identificazione e l'accertamento dell'età e dello status di "non accompagnato"**

Il fenomeno dei minori stranieri non accompagnati in Italia si pone come emblematico per le caratteristiche e le dimensioni che ha assunto. L'Italia vi si confronta da ormai un paio di decenni, nel corso dei quali ha consolidato esperienze e competenze nella gestione dei vari aspetti di complessità e problematicità che questo target di minori pone alle istituzioni dei Paesi di accoglienza; a partire dai criteri e dalle procedure relativi all'identificazione e accertamento dell'età e dello status di "non accompagnato" fino alla predisposizione di interventi di presa in carico all'interno di strutture di prima e seconda accoglienza che tengano conto e valorizzino il rispetto di tutti i diritti previsti.

Tale complessità, sommata al carattere spesso emergenziale assunto dal fenomeno sia per le cifre sia per la particolare condizione di fragilità in cui questi minori versano per il cumularsi di fattori di rischio specifici, ha fortemente sollecitato tutto il sistema delegato all'accoglienza e all'integrazione dei minori non accompagnati a individuare modalità di gestione e di protezione che rispondessero agli indirizzi comunitari e che fossero sempre rispondenti al miglior interesse del minore.

Negli ultimi anni l'impegno delle amministrazioni centrali e degli enti locali è stato costante – a partire dal Programma minori stranieri gestito dall'Anci (Associazione nazionale dei

## Il progetto *Net for You*

**Il progetto *Net for You* è stato realizzato da un gruppo di partner provenienti da diversi Paesi europei, guidati come capofila dall'Opera Don Calabria, da anni impegnata su questo fronte nel territorio italiano**

comuni italiani)<sup>1</sup> – e dedicato allo sviluppo di competenze e professionalità per la gestione del minore in tutti gli aspetti della vita quotidiana, nell'ambito di un percorso che dalla pronta accoglienza conducesse all'individuazione di piani mirati per l'inserimento.

Pertanto sui minori non accompagnati, soprattutto non richiedenti asilo, l'Italia vanta una sorta di primato culturale. Non è un caso che proprio dall'Italia provenga la proposta di sistematizzare e consolidare la trasformazione culturale che ha visto evolvere il *family tracing* – tra i principali strumenti di tutela dei minori non accompagnati – da dispositivo di legge sostanzialmente volto a rendere possibile il ricongiungimento familiare a strumento che permette di utilizzare la risorsa familiare, ovunque essa si trovi, per sostenere il processo di integrazione del minore straniero non accompagnato.

La proposta lanciata dall'Italia si è concretizzata nel progetto europeo *Net for You*, che vede l'Opera Don Calabria, da anni impegnata su questo fronte nelle sue differenti sedi dislocate sul territorio italiano – Veneto, Lombardia, Emilia Romagna, Lazio e Campania – quale ente capofila. Il progetto, della durata di 18 mesi, è finanziato dalla Commissione Europea (Directorate General Home Affairs - Directorate B: Immigration and Asylum Unit B4) e realizzato da partner in diversi Paesi: oltre l'Istituto Don Calabria (IT); l'Istituto psicoanalitico per le ricerche sociali (IT); Smile of the child (GR); CJD (DE); Pupil Parent Partnership (UK); Fundaciòn Diagrama (ES); Association Diagrama (FR); Osservatorio internazionale per la giustizia minorile (BE).

L'obiettivo del progetto è la modellizzazione di piani di intervento, tesi a favorire l'integrazione *dei minori non accompagnati (non richiedenti asilo) provenienti dal Nord Africa*, che riportino al centro i bisogni e gli interessi specifici

<sup>1</sup> Per favorire l'innalzamento degli standard qualitativi di tutto il sistema dell'accoglienza, nel 2008 il ministero del Lavoro ha dato avvio, in collaborazione con l'Anici, al Programma nazionale di protezione dei minori stranieri non accompagnati, che ha coinvolto sull'intero territorio nazionale una rete di comuni e ha portato ad attivare modalità standardizzate di presa in carico e di integrazione per i minori non accompagnati, che hanno accresciuto i livelli di protezione e di tutela, in particolare riguardo alla fase di prima accoglienza

dei minori attraverso il potenziamento delle misure di integrazione. Il progetto parte da un approfondito lavoro di ricerca realizzato nei vari Paesi e finalizzato alla rilevazione delle pratiche relative, sia alle modalità di valutazione dei bisogni dei minori non accompagnati, sia al reperimento delle famiglie (*family tracing*) a livello europeo. L'obiettivo finale è quello di produrre un manuale e un set di strumenti operativi capaci di sostenere prassi efficaci nella valutazione dei bisogni specifici e nella costruzione di un capitale relazionale di supporto.

Nato come strumento per rispondere al bisogno prioritario del minore – e dunque al suo interesse superiore – di ri-congiungersi al proprio nucleo familiare da cui fosse rimasto “volontariamente o involontariamente” separato, e ri-appropriarsi, per questa via, dei propri diritti, il *family tracing* accoglie, nel corso del tempo, nuovi criteri che consentono la valutazione di elementi

**L'obiettivo del progetto è la produzione di un manuale e di strumenti operativi per la presa in carico dei minori non accompagnati, su due aspetti: il *family tracing* e la valutazione dei bisogni**

relativi non più – o non solo – alla dimensione familiare, ma anche a tutti quei fattori che contribuiscono allo sviluppo psico-fisico, culturale ed educativo di un minore (è propriamente con la Convenzione Onu sui diritti del fanciullo del 1989 che si aprono nuovi orizzonti e viene avviato un nuovo percorso attribuendo al principio, che ne costituisce “l'architrate”, “il miglior interesse del fanciullo”, una molteplicità di dimensioni)<sup>2</sup>.

Tali trasformazioni hanno camminato in parallelo ai cambiamenti avvenuti nei flussi migratori minorili, i quali hanno posto alla comunità internazionale una molteplicità di proble-

<sup>2</sup> Con la Convenzione Onu sui diritti del fanciullo si sviluppa “uno standard universale di tutela” (Cfr. F. Milanese, *La tutela non giurisdizionale del minore*, Padova, CEDAM, 1999, p.29) che deve essere presente nell'ordinamento interno degli Stati, condizionando l'interpretazione di qualsiasi altra norma alla luce dei suoi principi. Tale Convenzione segna la tappa definitiva nel cammino del riconoscimento dei diritti del minore come diritti umani: il minore viene considerato come soggetto titolare di diritti propri. Il principio ispiratore di tutta la Convenzione, alla luce del quale deve essere interpretata qualunque situazione che vede coinvolto un soggetto minore, è appunto quello del superiore interesse. Il “contenuto” di questo principio, ciò in cui esso deve concretizzarsi è il benessere (Art.3): promuovere i diritti dei minori significa promuovere il loro benessere, cioè garantire loro la vita “e il massimo grado di sopravvivenza e sviluppo, con tutti i mezzi possibili” (Art.6). Certezza dei diritti, benessere e sviluppo sono pertanto strettamente correlati e su questa base si comprende sia l'ampiezza dei diritti presi in considerazione – ampiezza che, come si è detto, costituisce l'unicità della UN Convention – sia il fatto che la Convenzione stessa intende vagliare tutti gli aspetti delle condizioni di vita dei minori

## Il progetto *Net for You*

matiche, che non potevano essere affrontate attraverso la mera applicazione del principio dell'unità familiare "ad ogni costo" e che rendevano necessario porre a revisione i vecchi strumenti di tutela – tra cui il *tracing* – validi fino a quel momento.

Il "nuovo approccio" al *tracing* tiene in considerazione molteplici ambiti.

Un primo ambito è quello relativo *all'orientamento dei processi di costruzione dell'identità sociale dei minori stranieri*. La questione dell'età<sup>3</sup>, come quella dell'accertamento del nome, del cognome e della provenienza costituisce un tassello fondamentale del processo più ampio di accertamento dell'identità, finalizzato a riconoscere un soggetto come portatore di una serie di diritti e di doveri (su questi aspetti si veda l'articolo di Paolo Iafrate pubblicato su *libertàcivili n.3/2013*).

In primo luogo, collocare un soggetto sotto la soglia dei 18 anni vuol dire riconoscergli una identità specifica internazionalmente riconosciuta e protetta. È chiaro però che il tema dell'identità è più ampio e non può tralasciare il senso che il

minore attribuisce all'esperienza migratoria e alla cesura che questa ha portato nel mondo delle relazioni significative. Di ciò si deve tener conto nel progettare percorsi che siano quanto più possibile rispettosi delle aspettative che hanno spinto il minore a intraprendere il viaggio, per rielaborarle alla luce delle opportunità che il nuovo contesto può offrire.

Un secondo ambito è quello più strettamente *educativo*. Le azioni a favore dei minori stranieri sono unificate da un comune obiettivo: ridurre l'impatto – o garantire il positivo superamento – del conflitto interculturale, visto che le implicazioni inevitabilmente conflittuali dell'incontro/confronto tra culture diverse sono il cardine intorno al quale ruota la specificità del minore di origine immigrata, e visto che, come si diceva, è possibile declinare le principali condizioni di rischio lungo tutto l'asse del confronto/conflitto tra culture.

Un terzo ambito comprende la *dimensione propriamente*

**Il nuovo approccio al *tracing* tiene in considerazione diversi ambiti: quello dell'orientamento dei processi di costruzione dell'identità sociale del minore, quello educativo, quello "relazionale"**

<sup>3</sup> L'accertamento dell'età rappresenta uno dei principali parametri per formulare un giudizio medico e legale rispetto al tema più ampio dell'identità di un individuo

“relazionale”: il rapporto con la famiglia di origine. Gli studi a riguardo hanno fatto emergere come spesso dietro l'emigrazione del ragazzo vi sia un mandato e/o una “socializzazione familiare alla migrazione” intesa come *induzione all'emigrazione*, dovuta alla presenza di familiari o parenti che hanno già vissuto l'esperienza migratoria. Il rapporto con la famiglia d'origine sembra, così, tutt'altro che di secondo piano, anche quando a emigrare è solamente il ragazzo che, spesso, deve affrontare viaggi disperati a rischio della sua stessa vita.

Le famiglie, in molti casi, condividono e alimentano il progetto migratorio dei figli, occupano cioè un posto di primo piano sia nel processo decisionale sia nel reperimento dei soldi necessari al viaggio. Proprio per la loro centralità, esse sono certamente ben consapevoli, al pari dei benefici, anche dei rischi legati al viaggio. Non si può, infatti, non tener conto che, mentre condivide una scelta che può apparire estrema e rischiosa, la famiglia esercita a pieno la funzione genitoriale, seppur in modo disperato e drammatico.

**Nel processo di rilevazione delle esigenze del minore, l'indagine sulla famiglia serve soprattutto a identificare se vi siano risorse familiari attivabili e se sia possibile contattarle e coinvolgerle**

Nel progetto *Net for You*, il *family tracing* viene operazionalizzato per divenire un metodo di intervento nel lavoro complessivamente volto all'identificazione delle esigenze di sostegno che il minore non accompagnato esprime, legate all'elaborazione dell'esito dell'incontro con il nuovo contesto sociale e culturale, spesso molto lontano dalle aspettative (l'anelato *dream country*) e alla definizione di un progetto che lo accompagni nel passaggio alla vita adulta, che si apre con il compimento dei 18 anni, momento in cui cambia il suo status giuridico. Nel corso di questo processo di *assessment* delle esigenze del minore, l'indagine sulla famiglia serve soprattutto per identificare se vi siano risorse familiari attivabili e se – ed eventualmente come – sia possibile contattarle per coinvolgerle nel presente e nel futuro del minore.

La domanda – e la sfida a cui il progetto tenta di dare una risposta – è capire come si debba lavorare sul tema della famiglia – e delle esperienze significative ad essa connesse – in modo che il minore trovi sostegno nel suo sviluppo emotivo psicologico e sociale e, tanto più se non può tornare dalla propria famiglia, acquisisca le capacità e le competenze necessarie a garantirgli/le la piena autonomia nel nuovo contesto.

## Il progetto *Net for You*



Il lavoro in questo ambito apre, come si può facilmente intuire, una serie di quesiti che contribuiscono a problematizzare gli interventi<sup>4</sup>: come continuano i rapporti con la famiglia una volta che il ragazzo è emigrato? E se non continuano, come interagire con quel “vuoto” che la separazione tra il minore immigrato e i membri della sua famiglia di origine ha creato? Interpretarlo, appunto, come vuoto e dunque predisporre tutti gli strumenti per “riparare” a quel vuoto, o al contrario, tentare di dargli voce, di farlo parlare e dare vita, per questa via, ad azioni che ri-stabiliscano una comunicazione interrotta?

<sup>4</sup> La letteratura psico-sociale ha affrontato il tema del rapporto tra minori e famiglia in maniera solamente tangente, interrogandosi piuttosto sulla composizione familiare prima dell'emigrazione o sulla famiglia che questi minori 'trovano' nel territorio di emigrazione. Sono pochi gli studi che s'interessano di tale rapporto una volta che l'esperienza migratoria li vede separati: i più s'interrogano sulle “strategie di *coping*” dei ragazzi nei confronti del pensiero della famiglia persa (cfr. Luster et al., 2009a e 2009b). A mancare del tutto, invece, sono studi che affrontino il non facile compito di comprendere come continuino i rapporti con la famiglia una volta che il ragazzo sia emigrato e che contribuiscano a problematizzare alcuni interventi

Se la famiglia è il contesto fondamentale di soddisfazione dei bisogni emotivi, psicologici e sociali del minore, i rapporti in famiglia, soprattutto nel caso dei minori stranieri non accompagnati, non sono privi di complessità e possono essere fonte di dolore per via della separazione, dei traumi subiti o di abusi. È quindi in primo luogo necessario determinare se la famiglia sia fonte o meno di trauma, tenendo presente che il disagio può essere sia legato a dinamiche interne disfunzionali della famiglia sia conseguenziale a un viaggio migratorio fortemente traumatico che ha messo in discussione il mandato ricevuto e finanche la concretezza degli affetti.

In sostanza, nel progetto *Net for You* il *tracing* da strumento che prevede un esito scontato – il ricongiungimento familiare – diviene una pratica che apre la strada a scenari diversi, anche qualora il ricongiungimento non sia percorribile in quanto:

- il minore rifiuta di ricongiungersi con la famiglia o anche solo di aver contatti con essa
- la famiglia è il luogo del trauma (è il caso dei minori che fuggono da famiglie abusanti)
- la famiglia ancorché presente ed emotivamente di sostegno lo è, però, nel quadro del progetto migratorio condiviso, per cui far fallire il progetto (ad esempio, proteggendo il minore dal coinvolgimento in occupazioni irregolari) significa, in qualche modo, vanificare le risorse anche affettive che essa può concretamente mettere a disposizione del figlio o della figlia in quella specifica fase.

Non è facile indagare queste variabili anche perché il minore non è posto nelle migliori condizioni per raccontare di sé e della propria famiglia preso com'è, sovente, dal timore che l'identificazione della famiglia comporti rischi per chi è rimasto nel Paese d'origine o un inevitabile rimpatrio.

Il progetto inoltre ha inteso allargare il significato del *tracing* per includere, quali terminali del processo, altre figure significative nel Paese d'origine (parenti meno stretti, amici di famiglia, ecc.) o residenti in altri Paesi europei, il cui coinvolgimento sia funzionale a un progetto di ricongiungimento, anche

solo attraverso un sostegno a distanza. Processi questi che sovente sono già stati attivati da parte del minore, ma sui quali di norma gli operatori non si soffermano.

Il manuale prodotto nell'ambito del progetto – licenziato dopo

**Il progetto ha inteso allargare il significato della ricerca della famiglia per includere, quali terminali del processo, altre figure significative nel Paese d'origine (parenti meno stretti, amici di famiglia etc..)**

## Il progetto *Net for You*

una fase di *testing* condotta con successo nei diversi Paesi partner – ha inteso incrociare le migliori competenze acquisite su questo tema, negli anni, dai vari attori e *stakeholder* italiani e stranieri che lavorano con i minori stranieri non accompagnati, per promuovere una reciproca contaminazione, processo che si è rivelato particolarmente ricco ed interessante.

Il manuale rappresenta uno strumento utile a sostenere la capacità degli operatori di identificare, promuovere e soddisfare le esigenze del minore, tenendo in considerazione la complessità del fenomeno in oggetto e le sue trasformazioni nel tempo. I bisogni legati alla famiglia formano parte essenziale di questo quadro e il manuale pone un forte accento sul ruolo e sul coinvolgimento (passato, attuale e potenziale) della famiglia come fonte di sostegno al minore nella transizione all'età adulta.

In particolare il manuale focalizza l'attenzione su due aspetti fondamentali:

- fornisce agli operatori indicazioni, linee guida e strumenti di orientamento nel processo di *assessment* dei bisogni, per valutare l'opportunità di promuovere i contatti con la famiglia
- contribuisce, come già sottolineato, ad allargare la definizione di famiglia da un punto di vista operativo e quindi a moltiplicare le strade percorribili nella ricerca di modi per sostenere legami, che meglio di altri possano contribuire al soddisfacimento dei bisogni emotivi del minore. Il concetto di famiglia si apre a differenti rappresentazioni culturali e include persone diverse: i componenti più vicini (genitori, fratelli) e i membri della famiglia estesa (nonni, zie, zii, cugini) ma anche altri individui che il minore considera significativi nel proprio percorso. Spetta, infatti, al minore definire chi sia "la sua famiglia", mentre l'operatore deve saper accogliere la realtà che gli/le viene portata fuori da rappresentazioni stereotipate e da pregiudizi che rischierebbero di portarlo fuori strada sia nella valutazione dell'opportunità di coinvolgere la famiglia, sia nel determinare con quali componenti debba cercare il contatto.

## La rappresentazione dei minori stranieri sulla stampa italiana

**Una ricerca dell'università Lumsa approfondisce il tema dell'immagine del minore straniero sui media, che rappresentano uno degli strumenti con cui l'opinione pubblica costruisce i modelli interpretativi dei processi sociali**

di Donatella Pacelli, Camilla Rumi, Francesca Ieracitano  
*Università Lumsa di Roma*

**Il dibattito pubblico e scientifico promuove la ricerca di adeguati stili di intervento per la rappresentazione dei minori nell'informazione quotidiana**

Media e minori costituiscono un binomio di sicuro interesse per il dibattito pubblico e scientifico, che vuole promuovere la ricerca di orientamenti capaci di intercettare le caratteristiche di questa fascia d'età e trovare per essa adeguati stili di intervento. Tuttavia, non appena si avvicina la questione, non si può tacere la difficoltà che si incontra nel mettere in relazione due universi di significato così densi e complessi. L'elevata eterogeneità delle due realtà mostra chiara l'impossibilità di giungere a univoche interpretazioni, tanto che quando si tenta l'operazione si rischiano semplificazioni che, per un verso, non aiutano ad avvicinare il mondo dei minori e, per l'altro, consolidano le ovvietà maturate intorno all'impatto dei mezzi di comunicazione.

Il discorso si fa ancor più complesso se si entra nel sistema mediale con l'intento di analizzare l'azione che più lo ancora al suo ruolo istituzionale, e cioè alla funzione informativa e alla capacità di questa di soddisfare le aspettative di conoscenza della realtà. Allo stesso modo il ragionamento si complica se si guarda all'universo minorile, focalizzando l'attenzione sulla crescente componente di minori stranieri con cui è tenuta oggi a rapportarsi qualsiasi società civile del mondo globale e gli istituti che lavorano per la loro integrazione nel tessuto sociale.

Il tema della comunicazione sociale e delle modalità di rappresentazione dei minori stranieri da parte degli organi di informazione, pur nella sua specificità, si colloca quindi

## La rappresentazione dei minori stranieri sulla stampa italiana

**È ampiamente riconosciuta la posizione strategica dei media nel processo di socializzazione e in quello di produzione e riproduzione della società**

all'interno di una più ampia problematica che comprende: il senso delle trasformazioni che hanno investito le società contemporanee; le contraddizioni osservabili all'interno di ciascun contesto; il posto occupato e il rilievo assunto da culture diverse; le opinioni collettive maturate verso la diversità.

Al di là delle diverse posizioni in merito al ruolo esercitato dai media nei processi di conoscenza del mondo e di riconoscimento dell'altro, la posizione strategica da essi occupata tanto nel processo di socializzazione quanto nei processi di produzione e riproduzione della società, è ampiamente riconosciuta. Da qui l'attenzione rivolta alla complessità dell'universo simbolico veicolato e a ciò che si sedimenta nel pubblico, concorrendo a creare conoscenze, opinioni e visioni del mondo, spendibili nell'auto-collocazione fra le numerose cerchie sociali e nelle relazioni interpersonali.

Nella specificità dei minori stranieri e della devianza, il tentativo di capire cosa i media fanno conoscere della multidimensionalità del fenomeno, permettendoci di tradurlo in strumento per la società del dialogo, richiede una scelta di analisi mirata che si pone l'obiettivo anche di rifuggire dalle generalizzazioni sui media.

Il contributo dell'unità di ricerca dell'università Lumsa di Roma al progetto Co.S.MI. (Comunicazione sociale e minori stranieri nei sistemi di giustizia europei) è stato pertanto volto ad approfondire il modo in cui il minore straniero viene rappresentato nell'informazione quotidiana, fonte dalla quale l'opinione pubblica attinge per la costruzione di modelli interpretativi e quadri di riferimento attraverso i quali leggere i processi sociali, compresi quelli di inclusione/esclusione.

La ricerca di sfondo sulle modalità di rappresentazione mediale dei minori stranieri è stata condotta sulla carta stampata al fine di cogliere gli elementi presenti nei modelli di *newsmaking* e negli stili di trattazione giornalistica che possono veicolare forme di pregiudizio e stereotipi. Nel prendere in esame tali aspetti, si è cercato di tenere in considerazione anche quanto previsto dal protocollo deontologico Carta di Roma, finalizzato a promuovere iniziative volte ad assicurare una responsabilità sociale dell'informazione sui temi dell'immigrazione e dell'asilo, il rispetto delle minoranze e il superamento degli stereotipi.

## La rappresentazione dei minori stranieri sulla stampa italiana

L'obiettivo della ricerca è stato quello di prendere in esame la trattazione mediale del minore straniero al fine di indagare:

- il grado di attenzione mostrato verso il tema dall'informazione nazionale, in termini quantitativi e di visibilità
- le circostanze in cui il minore straniero è stato considerato "notiziabile"
- le modalità attraverso cui la carta stampata ha presentato gli avvenimenti, con particolare riferimento alle notizie relative ai casi di devianza minorile.

La selezione degli articoli sottoposti ad analisi è stata operata prendendo in considerazione tutte le notizie aventi per protagonista il minore straniero, non solo in riferimento al contesto italiano, ma anche a quello europeo e internazionale. La scelta di includere nel monitoraggio anche gli articoli inerenti minori che agiscono in altre aree geografiche ha permesso di cogliere eventuali convergenze e divergenze rispetto alle modalità di trattazione delle vicende che coinvolgono i minori stranieri in Italia.

### La ricerca è stata condotta sulla carta stampata, selezionando le notizie aventi per protagonista il minore straniero, nel contesto italiano e internazionale

La scelta delle testate è stata effettuata sulla base di criteri di diffusione, del differente orientamento politico-culturale, della forte identità valoriale e/o tematica (*Corriere della Sera, La Repubblica, La Stampa, Il Messaggero, Il Giornale, Libero, L'Unità, Il Manifesto, Avvenire, Il Sole 24Ore*). Il monitoraggio si è concentrato sugli articoli delle prime pagine e delle pagine interne che hanno trattato la figura del minore straniero lungo l'arco di cinque mesi (1° novembre 2012-30 marzo 2013).

Per analizzare la rappresentazione mediale del fenomeno, è stata utilizzata la metodologia dell'analisi del contenuto, per la quale è stata costruita una apposita scheda di rilevazione. Quest'ultima ha tenuto conto di variabili sia quantitative che qualitative, funzionali all'analisi del contenuto delle singole notizie, delle modalità di rappresentazione dei fatti, anche attraverso l'uso del linguaggio e delle immagini.

L'analisi congiunta di queste variabili ha permesso di verificare il ricorso alle cornici interpretative utilizzate per descrivere i protagonisti delle vicende e la natura degli avvenimenti.

La scheda è stata strutturata in tre sezioni:

- la prima, dedicata all'analisi delle notizie, ha tenuto conto di variabili formali per descrivere la struttura degli articoli

## La rappresentazione dei minori stranieri sulla stampa italiana

(collocazione, tipologia e genere dell'articolo, contesto di riferimento) e il loro contenuto (fatto-notizia, ruolo del minore all'interno dell'articolo, altri attori protagonisti, notiziabilità)

■ la seconda, dedicata all'analisi iconica e testuale, ha puntato a rilevare la terminologia con cui sono stati appellati i protagonisti e rappresentati gli avvenimenti (titolo dell'articolo, aggettivi riferiti alla figura del minore, eventuale presenza di immagini)

■ la terza, dedicata all'analisi dei *frame*, si è focalizzata sulla rilevazione dell'area tematica di riferimento e sull'atteggiamento assunto dalle diverse testate per inquadrare i temi trattati.

In questa fase si è tenuto conto, inoltre, della presenza/ assenza di riferimenti a possibili soluzioni sul piano legislativo e/o socio-assistenziale e del tono attraverso il quale i diversi quotidiani hanno presentato le vicende (allarme, paura, insicurezza/mancanza di controllo, pietismo/vittimizzazione, solidarietà, neutralità, denuncia).

Il totale delle unità di analisi emerse dal monitoraggio effettuato mediante rassegna stampa sui quotidiani nazionali selezionati, pari a 358, si è distribuito in maniera piuttosto omogenea nell'arco temporale preso in esame. La maggiore concentrazione di articoli riguardanti i minori stranieri è stata rilevata all'interno dei grandi quotidiani nazionali per tiratura (*Corriere della Sera*, *La Repubblica*, *La Stampa*), a conferma della tendenza a coprire questioni

### Le notizie che hanno per protagonisti i minori stranieri appartengono prevalentemente – nel 63% dei casi – alla cronaca, in particolare alla nera

di interesse pubblico. L'elemento di novità è stato rappresentato da *Avvenire*, il quotidiano cattolico che ha tradotto la sua forte identità valoriale in una elevata sensibilità verso il tema dei minori.

La maggior parte degli articoli rilevati si inserisce nelle pagine interne delle testate prese in esame (95%): solo nel 5% dei casi, infatti, il tema dei minori stranieri ha trovato visibilità nelle prime pagine. Le notizie che hanno per protagonisti i minori stranieri appartengono prevalentemente al genere della cronaca e della cronaca nera, che complessivamente vanno a coprire il 63% del totale degli articoli.

La scelta di monitorare il fenomeno della rappresentazione mediale dei minori stranieri, ampliando lo sguardo al di là dei confini strettamente nazionali, ha portato a considerare i diversi contesti di riferimento degli accadimenti che hanno coinvolto i minori prendendo in esame anche la dimensione



europea e quella internazionale, rispetto alla quale sono stati rilevati il 65% degli articoli.

Il dato che merita di essere messo in luce ai fini della presente analisi è quello relativo al 7% degli articoli che fanno riferimento a forme di violenza esercitate da minori. Questo valore assume un certo rilievo perché si contrappone nettamente in termini numerici alla più ampia percentuale di articoli che si sono occupati di azioni di violenza svolte ai danni dei minori (39%). Il restante 54% è riconducibile ad avvenimenti di cronaca bianca, tra cui azioni straordinarie o gesta eroiche, a normative o politiche sociali che interessano la condizione dei minori, nonché al dibattito etico e giuridico in merito ai diritti di cui sono portatori.

Il minore occupa prevalentemente un ruolo da protagonista delle vicende narrate (81%): soltanto il 19% degli articoli, infatti, lo vede coinvolto in qualità di attore secondario. Accanto al

## La rappresentazione dei minori stranieri sulla stampa italiana

### **Il minore straniero è tratteggiato essenzialmente o come vittima o come eroe/modello da imitare e soltanto raramente come soggetto deviante**

minore, è la famiglia, nel 30% dei casi, a rappresentare l'altro protagonista degli avvenimenti oggetto delle notizie, seguita dalle istituzioni politiche (23%), dalla società civile e dalle organizzazioni non governative (che raggiungono complessivamente il 15%), dalle forze dell'ordine (9%), dalla scuola (6%), dalle istituzioni religiose (4%), dal gruppo dei pari e dai servizi sociali (rispettivamente all'1%).

Il ricorso al linguaggio iconico da parte dell'informazione nazionale per presentare i fatti-notizia è stato abbastanza frequente, tanto che più della metà degli articoli (56%) è stato accompagnato da immagini, delle quali hanno fatto largo uso principalmente i quotidiani *Avvenire* e *Il Corriere della Sera*.

La parola "minore" appare spesso accompagnata da aggettivi: nel 41% dei casi, infatti, i quotidiani presi in esame si sono soffermati sulla figura del minore, al di là delle caratteristiche oggettive quali l'età, il genere e l'etnia, per una maggiore volontà di completezza. Ciò appare particolarmente evidente nel quotidiano cattolico *Avvenire* e nelle testate a grande tiratura nazionale (soprattutto nel caso de *La Stampa* e *La Repubblica*), rispetto alle quali, come abbiamo visto, si è riscontrata la maggiore concentrazione di articoli riguardanti i minori stranieri, unitamente al *Corriere della Sera*.

L'attenzione dell'informazione italiana nei confronti del tema in questione ha fatto emergere come il minore straniero venga tratteggiato essenzialmente in qualità di vittima o di eroe/modello da imitare e soltanto raramente come soggetto deviante. I casi in cui il minore straniero deviante ottiene visibilità da parte della stampa italiana, sia in termini quantitativi che qualitativi, non creano i presupposti per poter parlare di un vero e proprio processo di stigmatizzazione ai suoi danni.

Gli organi di informazione ci restituiscono quindi un'immagine piuttosto sfocata, all'interno della quale il minore straniero non è l'unico protagonista, ma appare circondato da altri attori che, in maniera più o meno attiva, contribuiscono a definire "la situazione deviante". Pertanto, non è facile inquadrare il minore deviante come "categoria": negli articoli analizzati, la stampa nazionale tende, infatti, ad enfatizzare principalmente la devianza come fenomeno sociale. Questo *modus operandi* dei media è particolarmente evidente nel caso di specifiche tipologie di devianza quali le baby gang, presentate all'opinione

## La rappresentazione dei minori stranieri sulla stampa italiana

pubblica come una realtà estremamente strutturata e dai contorni ben definiti.

Non si può quindi parlare di una stigmatizzazione del minore deviante, ma di una stigmatizzazione del fenomeno sociale di cui egli è protagonista. Se per un verso ciò limita il rischio di stereotipizzazione e fa emergere nuove aree di problematicità, per l'altro induce a una lettura piuttosto generica di questi fenomeni. Inoltre, anche la scelta di non mettere in primo piano la figura del minore laddove ricopre un ruolo deviante, non necessariamente deve essere interpretata come una forma di attenzione, e quindi di tutela nei confronti dei soggetti in età evolutiva. Essa risulta piuttosto come una criticità del linguaggio dei media che rischia di "non chiamare le cose con il loro nome".

Anche laddove le vicende non risentono di questa genericità di trattazione, ma sono presentate in tono allarmistico, quest'ultimo è raramente riferito all'immagine di un "minore criminale", ma è rivolto verso le carenze di un sistema di tutela che stenta

a garantire fino in fondo i diritti del minore. Non a caso, quando il soggetto minore non è inquadrato come vittima o reo, la stampa italiana tende a presentarlo come titolare di diritti.

**Anche dove le notizie vengono presentate in tono allarmistico, è rara l'immagine di un "minore criminale" e l'attenzione si volge alle carenze del sistema**

Ciò è stato riscontrato in particolare negli articoli che mettono a tema l'impegno della società civile che si attiva per sensibilizzare l'opinione pubblica sulla questione dei diritti

dei minori, soprattutto nei contesti in cui la loro violazione appare sistematica. Dagli articoli emerge come, rispetto a tali contesti, l'associazionismo, a diversi livelli, tenti di colmare le lacune del sistema istituzionale. Negli articoli in cui la società civile è protagonista, il minore straniero cessa di essere "meteora" per diventare "progetto".

Accanto al sistema istituzionale e all'impegno civile, i media sono pertanto chiamati a inserirsi come parte attiva di una rete di soggetti che devono farsi promotori di processi di inclusione, non solo dando una adeguata visibilità agli accadimenti che coinvolgono il minore straniero, ma anche alle iniziative e agli attori già impegnati su questo fronte. La realizzazione di progetti volti all'inclusione sociale del minore straniero non può prescindere, infatti, dal riconoscimento di uno spazio adeguato nell'agenda mediale al tema, tale da mantenere vivo il dibattito e far conoscere all'opinione pubblica le azioni intraprese dalle istituzioni e dalla società civile.

## L'istituto della *kafalah* nell'ordinamento italiano alla luce della giurisprudenza recente

**Recenti sentenze della Corte di Cassazione hanno fissato vari principi per l'applicazione di questo istituto a protezione del minore, sia come motivo di ricongiungimento familiare, sia per l'adozione da parte di coniugi italiani**

di Paolo Iafrate

*Dottore di ricerca in Diritto musulmano - Università di Roma Tor Vergata*

**Nel sistema giuridico islamico, la disciplina che regola la famiglia si basa su un nucleo di valori e regole giuridiche comuni, considerati intangibili dal Corano**

Nell'ambito del Sistema giuridico islamico, il diritto di famiglia costituisce uno dei punti principali della legge di derivazione islamica. La disciplina sciaraitica che regola l'istituto familiare si basa su un nucleo di valori e regole giuridiche comuni che il Corano considera intangibili e immutabili. L'obiettivo è quello di promuovere la posizione dei componenti più deboli della famiglia, come la donna e il bambino, ed equiparare i diritti e i doveri dei coniugi.

Le norme sciaraitiche sono state riformulate e recepite nei codici di diritto di famiglia nei Paesi musulmani, denominati "statuto personale". I codici di statuto personale dei Paesi del Maghreb sono ambivalenti rispetto all'eguaglianza dei diritti della donna: da un lato, derivano dalla legislazione positiva che introduce cambiamenti nel senso dell'eguaglianza e, dall'altro, dal diritto religioso islamico, che ribadisce la disuguaglianza della donna. In particolare, negli ordinamenti islamici sussiste il divieto di qualsiasi rapporto sessuale al di fuori del matrimonio, di conseguenza i figli naturali e quelli adottati non possono essere considerati "veri figli" (Sura 33, versetto 4<sup>1</sup>) – tuttavia, vi è il dovere di fratellanza e solidarietà, richiamato dal Corano

<sup>1</sup> "La sura delle Fazioni alleate", rivelata dopo la Sura della Famiglia di 'Imran XXXIII vers.4 "Dio non ha posto nelle viscere dell'uomo due 'cuori, né ha fatto delle mogli vostre che voi ripudiate col zihar, delle madri, né dei vostri figli adottivi dei veri figli. Questo lo dite voi con la vostra bocca, ma Dio dice la Verità e guida sulla Via! in // *Corano* Introduzione, traduzione e commento di Alessandro Bausani Bur 1998

**La *kafalah* è un istituto a protezione del minore riconosciuto dalla convenzione di New York sui diritti del fanciullo, ed è equiparato alle misure "occidentali" di protezione dei minori previste dalla convenzione dell'Aja**

(vers. 5<sup>2</sup>), che riguarda i minori illegittimi, orfani o comunque abbandonati, attraverso l'unico strumento di tutela e protezione dell'infanzia previsto, definito "*kafalah*".

La *kafalah* è un istituto a protezione del minore espressamente riconosciuto dalla convenzione di New York sui diritti del fanciullo (art.20 comma 3), equiparato alle misure "occidentali" di protezione dei minori dalla convenzione dell'Aja del 19 ottobre 1996 in materia di responsabilità genitoriale e di misure di protezione dei minori (art. 3 lett. e). Il Marocco ha firmato il testo lo stesso giorno della sua adozione, ratificandolo successivamente il 22 agosto 2002.

Questo istituto prevede che il minore per il quale non sia possibile attribuire la custodia e assistenza (*hadana*) nell'ambito della propria famiglia (legittima) può essere accolto da due coniugi o anche da un singolo affidatario (*kafil*), che si impegnano a mantenerlo, educarlo ed istruirlo come se fosse un figlio proprio fino alla maggiore età, senza però che l'affidato (*makful*) entri a far parte, giuridicamente, della famiglia che così lo accoglie.

Ogni singolo Paese musulmano ha disciplinato, in maniera più o meno dettagliata, la *kafalah* (Cassazione, sezione I civile, sentenza n.7472 del 20 marzo 2008) che può essere "giudiziaria" o "notarile". La prassi vuole che nel caso di minori abbandonati, orfani, figli di genitori ignoti o incapaci essa sia preferibilmente giudiziaria. Nell'ipotesi di minori non abbandonati e di filiazione nota, invece, sono due notai (*adoul*) a redigere l'atto ufficiale con il quale i familiari prendono in custodia il figlio di un componente familiare, ovvero una coppia accoglie il figlio di una madre "sola".

L'assenza della disciplina dell'assistenza legale tramite *kafalah* o istituti simili nell'ordinamento italiano, che allo stato non conosce forme di affidamento destinate a protrarsi fino al raggiungimento della maggiore età del minore, ha indotto ad adottare norme disciplinanti i presupposti e le modalità in presenza dei quali le competenti autorità italiane possano approvare il collocamento o l'assistenza – qualora questi vengano prospettati da parte delle autorità di un altro Stato –

<sup>2</sup> "La sura delle Fazioni alleate", rivelata dopo la Sura della Famiglia di 'Imran XXXIII "Chiamate i vostri figli adottivi dal nome dei loro veri padri: questo è più equo agli occhi di Dio. E se non conoscete i loro padri, siano essi vostri fratelli nella religione e vostri protetti. E non vi saranno imputati a peccato gli errori che ignari abbiate commesso a questo riguardo, ma solo quel che intenzionalmente avran voluto i vostri cuori. E Dio è indulgente clemente! in in *Il Corano* cit.

L'istituto della *kafalah*

**Il problema del riconoscimento della *kafalah* come motivo di ricongiungimento familiare e come adozione, o affidamento preadottivo, di coniugi italiani**

di un minore in Italia in una famiglia di accoglienza (o in un istituto), ovvero la sua assistenza legale tramite *kafalah* o istituto analogo<sup>3</sup>.

La prassi giurisdizionale al riguardo comincia ad essere numerosa e attiene, nella maggior parte delle ipotesi, provvedimenti del Regno del Marocco<sup>4</sup>.

La problematica affrontata dall'organo giurisdizionale riguarda il riconoscimento della *kafalah* sia come motivo di ricongiungimento familiare, sia come adozione o affidamento preadottivo ad opera di coniugi italiani<sup>5</sup>. In particolare, il giudice di legittimità e quello di merito hanno più volte deciso casi in tema di *kafalah*, seguendo un orientamento di totale ammissione o negazione dell'istituto.

Le principali problematiche nel diritto italiano sono rappresentate:

- dal divieto di adozione nel diritto islamico e dalla proibizione del riconoscimento di effetti legittimanti
- dalla differenziazione tra una forma giudiziale (ammissibile ex art 64 della legge 218/95<sup>6</sup>) e una forma convenzionale/notarile
- dalla diversa interpretazione della legge 182/2002 che disciplina il ricongiungimento familiare: secondo un certo orientamento i minori affidati o sotto tutela sono equiparati ai figli legittimi.

Al riguardo, due pronunce della Corte di Cassazione (7472/2008 - 19734/2008) hanno stabilito che la *kafalah* crea un vincolo rilevante ai fini del ricongiungimento. Per converso la Corte di Cassazione, con la sentenza 4868/2010 di orientamento contrario, ha respinto l'istanza di un cittadino italiano di origini marocchine volta a ottenere il visto per ricongiungimento familiare a favore di un minore marocchino che gli era stato

<sup>3</sup> Atti parlamentari - Camera dei Deputati - 1589 XVII Legislatura - Disegni di legge e relazioni

<sup>4</sup> Loi n°15-01 relative à la prise en charge (la *kafalah*) des enfants abandonnés. La *kafalah* è definita in 32 articoli nel Dahir 1-02-172 del 13 giugno 2002 del Regno del Marocco

<sup>5</sup> M. Papa, "Introduzione", in Aluffi Beck Peccoz R., *Persone famiglia diritti. riforme legislative nell'Africa Mediterranea*, con appendice legislativa, - Atti del convegno 26 maggio 2006 - Torino, G.Giappichelli, 2006 - pp. VIII-268. *Rivista di diritto internazionale* - Volume XCIV, 2011, fasc. 4, pubblicazione trimestrale Editore Giuffrè p.1063 e ss.

<sup>6</sup> Titolo IV. Efficacia di sentenze e atti stranieri - Riconoscimento di sentenze straniere



affidato dai suoi genitori secondo l'istituto della *kafalah* sulla base della decisione di un tribunale marocchino.

In particolare, il giudice di legittimità rileva che non possono ritenersi familiari ai sensi del D.Lgs 30/2007 i minori stranieri di Paesi terzi semplicemente affidati al di fuori di un procedimento di adozione internazionale, categoria alla quale possono ritenersi assimilati i minori oggetto dell'istituto di diritto islamico della *kafalah*, secondo un indirizzo consolidato della stessa Cassazione (sentenze n. 21395/05, 7472/2008, e 18174/2008). Secondo tale pronuncia, non sussiste un profilo di irragionevole disparità di trattamento nel fatto che un cittadino di Paese terzo può avvalersi del ricongiungimento familiare con un minore affidatogli secondo l'istituto della *kafalah*, mentre ciò non può aver luogo per il cittadino italiano o comunitario, in quanto nel secondo caso il cittadino italiano può assicurare l'inserimento nella propria famiglia del minore in stato di abbandono mediante il procedimento di adozione internazionale,

**L'istituto della *kafalah***

**Secondo alcune pronunce della Cassazione la *kafalah* può essere titolo idoneo per il ricongiungimento familiare per i cittadini stranieri e non per i cittadini italiani, che possono invece utilizzare il procedimento di adozione internazionale**

secondo quanto previsto dalla legge 184/1983 e successive modifiche.

La *kafalah* dunque può essere titolo idoneo per il ricongiungimento familiare per i cittadini stranieri ai sensi dell'art. 29 del Tu immigrazione e non per i cittadini italiani. Al contrario il costante orientamento giurisprudenziale osserva che "i bambini in affidamento e i genitori affidatari con custodia temporanea possono godere dei diritti conferiti dalla direttiva in funzione della solidità del legame instaurato nel caso particolare".

Una diversa interpretazione del sopra citato articolo 3, comma 2, del D. Lgs 30/2007 contrasterebbe con l'articolo 3 della Costituzione (disparità di trattamento tra minori ed affidatari) e con il principio di prevalenza dell'interesse del minore contenuto nella Convenzione di New York sui diritti del fanciullo del 20 novembre 1989 (reso esecutivo con legge 27 maggio 1991, n.1766). Tale principio è contenuto anche nell'art.28 D. Lgs 286/1998, comma 3, il quale prevede, anche in materia di immigrazione, che nell'applicazione di tutti i procedimenti amministrativi e giurisdizionali finalizzati a dare attuazione all'unità familiare e riguardanti i minori deve essere preso in considerazione con carattere di priorità il superiore interesse del fanciullo.

L'art.20 della suddetta Convenzione prevede espressamente la *kafalah* come valida misura di protezione dei minori. I minori in affidamento possono essere ricompresi nello stato di famiglia ai sensi del titolo I bis legge 184/1983 modificata dalla legge 28 marzo 2001 n.149. A tal proposito è opportuno osservare che il provvedimento di *kafalah* non ha altra funzione che quella di giustificare l'attività di cura materiale e affettiva del minore, con esclusione di ogni vincolo di natura parentale, anche di sola rappresentanza legale.

In tal senso di recente la Suprema Corte di cassazione a Sezioni unite con la sentenza 21108/2013 depositata il 16 settembre, richiamando quanto enunciato nelle precedenti pronunce (7472/2008, 18174/2008, 19734/2008 e 1908/2010) ha rilevato che non può essere rifiutato il nulla osta all'ingresso nel territorio nazionale, per ricongiungimento familiare, richiesto nell'interesse del minore cittadino extracomunitario affidato a cittadino italiano residente in Italia con provvedimento di *kafalah* pronunciato dal giudice straniero, nel caso in cui gravi motivi di salute impongano che debba essere da questi personalmente assistito. La Cassazione sulla base dell'interesse superiore del fanciullo contenuto nella Convenzione di New York rileva la conformità all'ordine pubblico – interno e interna-

zionale – della *kafalah*, e la sua efficacia automatica in Italia in base all'art.66 della legge 218/1995.

La qualificazione della *kafalah* da parte di cittadini marocchini nei confronti di minori in stato di necessità potrebbe determinare per i giudici un conflitto. In particolare, l'organo giudicante si troverebbe innanzi alla scelta di applicare la normativa sull'adozione (disciplinata dall'art.38 della legge 218/1995) o quella relativa alla protezione dei minori (disciplinata dall'art.42 della medesima legge)<sup>7</sup>. La preoccupazione a livello nazionale è che la *kafalah* sia usata quale strumento per aggirare i limiti all'ingresso nel territorio nazionale di minori ormai prossimi alla maggiore età, affidati a un cittadino italiano, attraverso procedure sulle quali non esistono sufficienti controlli nel nostro ordinamento nazionale.

Infatti, la *kafalah* pur mostrando talune similitudini sia con l'adozione che con l'affidamento e la tutela, non può ovviamente essere identificata con nessuno di essi, a causa della esclusione (ad essa connaturata) del sorgere di qualsiasi rapporto di filiazione, nonché del carattere (altrettanto immanente) di continuità – ma non di definitività – nella protezione del minore (ossia, fino al raggiungimento della maggiore età).

Il principio richiamato dalla Suprema Corte delinea il percorso da seguire nel bilanciamento degli interessi: la “prevalenza del valore di protezione del minore, anche in relazione al minore straniero, rispetto a quelli di difesa del territorio e contenimento dell'immigrazione”. In sintesi, ai fini del ricongiungimento familiare non si deve escludere la *kafalah* (a seguito degli opportuni accertamenti) in quanto tale esclusione “penalizzerebbe tutti i minori di Paesi arabi, illegittimi, orfani o comunque in stato di abbandono” per i quali essa è “l'unico istituto di protezione previsto dagli ordinamenti islamici”.

<sup>7</sup> Cristina Campiglio, *Il diritto di famiglia islamico nella prassi italiana*, p.43-76; “Rivista di diritto internazionale privato e processuale”, Anno XLIV n.1 gennaio-marzo 2008, Edizioni Cedam Padova 2008.  
[http://www.ca.milano.giustizia.it/ArchivioPubblico/B\\_144.pdf](http://www.ca.milano.giustizia.it/ArchivioPubblico/B_144.pdf)

# *Le Rubriche*



## L'esclusione sociale e le sue conseguenze: le rivolte urbane in Svezia

I protagonisti dei disordini, perlopiù immigrati, sono gli esclusi da un modello di società che persegue l'uguaglianza in termini di somiglianza e assenza di differenze (*sameness*), emarginando di fatto chi ha lingua, cultura o tratti somatici diversi dagli altri

di Veronica Riniolo

Fondazione Ismu e Università cattolica del Sacro Cuore di Milano

### Il contesto nazionale svedese e quello europeo: alcune tendenze emergenti

Le rivolte urbane scoppiate nel maggio del 2013 in alcune città svedesi hanno scosso l'opinione pubblica, soprattutto internazionale, e i media sono accorsi da diverse parti del mondo per documentare i disordini che stavano interessando

il Paese nordico, emblema del *welfare state* e ai vertici di diverse classifiche mondiali<sup>1</sup>.

Le domande che guidano il presente contributo, il cui scopo è fornire chiavi di lettura alle rivolte urbane in Svezia, sono le seguenti: perché a un certo punto e in un determinato momento esplodono tensioni nelle periferie della capitale svedese? Quali sono le cause socioeconomiche profonde, e non solo contingenti, di tale malessere? E in quale contesto – o contesti –

vanno individuati gli elementi interpretativi di tali eventi? Il caso svedese offre una occasione unica di riflessione su temi più ampi che riguardano non solo la Svezia, ma anche altri Paesi europei, tra i quali certamente l'Italia.

I *riots* (rivolte) della primavera scorsa sono lo specchio di

**Le cause socio-economiche di un malessere che investe un Paese da sempre emblema del *welfare state* e ai vertici per l'Indice di sviluppo umano**

<sup>1</sup> La Svezia nel 2013 è terza secondo l'*Indice di percezione della corruzione*, mentre nello stesso anno l'Italia si posiziona 69esima. Nel 2012, inoltre, sempre la Svezia si posiziona settima secondo l'*Indice di sviluppo umano*, laddove nello stesso anno l'Italia si posiziona 25esima

## Le rivolte urbane in Svezia

**La società svedese sta evolvendo ed è percorsa da varie contraddizioni interne, tra discriminazione e disuguaglianza crescente**

una società, quella svedese, in evoluzione e percorsa da numerose contraddizioni interne – tra le altre la discriminazione e la disuguaglianza crescente (Oecd 2011) – dagli esiti imprevedibili, e, al tempo stesso, sono riconducibili a un più generale scenario europeo attraversato da una lunga crisi economico-finanziaria, dal riassetto dei regimi di *welfare state*, dalla diffusione di una percezione generale di insicurezza e di paura (Beck 2000, Castel 2011) e contraddistinto da una

rinnovata capacità attrattiva di partiti e movimenti nazional-populisti (Beck 2012, Martinelli 2013). È opportuno leggere le rivolte avvenute in Svezia alla luce di una serie di fattori rintracciabili *entro* e *oltre* i confini nazionali: *entro*, poiché la Svezia ha mutato la propria composizione etnica con una certa rapidità in seguito all'afflusso di immigrati e rifugiati provenienti da diversi

Paesi del mondo, soprattutto quelli sconvolti da guerre e turbolenze<sup>2</sup>; *oltre*, in quanto questo Paese nordico subisce l'effetto di tendenze più ampie, europee e internazionali, all'interno delle quali esso stesso è coinvolto.

Pensiamo, in primo luogo, alla già citata crisi – o al riassetto – dei sistemi di *welfare* in Europa, dove il dibattito sulla sostenibilità dei servizi offerti ai cittadini e agli stranieri è aperto e aspro (Cesareo 2013)<sup>3</sup> e si registrano in maniera crescente atteggiamenti sciovinisti<sup>4</sup>. A ciò si aggiunge che il continente europeo – anche come esito della crisi finanziaria che ha radicalizzato le posizioni dei cittadini di molti Paesi – è percorso da venti di populismo capaci di influenzare le politiche dei singoli governi<sup>5</sup>.

<sup>2</sup> Attualmente, a causa della situazione in Siria, numerosi richiedenti asilo provengono proprio da quest'area. A partire dal 2 settembre 2013, tutti i profughi siriani giunti in Svezia – in accordo con una decisione presa dal *Migration Board* – possono ottenere un permesso di soggiorno permanente. Trascorsi cinque anni avranno la possibilità, se lo vorranno, di ottenere la cittadinanza svedese

<sup>3</sup> In Gran Bretagna per esempio è acceso il dibattito sull'accesso ai servizi sanitari da parte di coloro che risiedono temporaneamente o da un breve periodo nel Paese

<sup>4</sup> Con riferimento all'ambito del *welfare state*, si definisce *atteggiamento sciovinista* quello volto a favorire i nativi e, al contempo, sfavorire gli "altri" nell'accesso ai servizi dello Stato sociale

<sup>5</sup> Infatti i partiti nazional-populisti "sono al governo in Ungheria, lo sono stati in Austria, Italia, Polonia, Olanda, hanno ottenuto consistenti risultati elettorali in Francia, Belgio, Olanda, Regno Unito, Finlandia, Grecia" (Martinelli 2013, p.73)

Tali derive populiste sono ravvisabili anche in Svezia: per la prima volta nel 2010 il partito xenofobo di destra, *Sweden Democrats (Svenska demokrat)*, ha visto eleggere propri membri nel Parlamento, segnale di un diffuso malcontento della popolazione. Infatti, come scrive Martinelli, il nazional-populismo contemporaneo “esprime nuove domande di rappresentanza politica da parte di gruppi sociali ben identificabili, in particolare quelli emarginati e precarizzati dalla globalizzazione” (2013, p. 88). Nello specifico, il partito degli *Sweden Democrats* sostiene la necessità di ridurre l’assistenza agli immigrati, potenziando, al contrario, i fondi per le pensioni e l’educazione dei nativi. Recenti indagini, anche in vista delle elezioni politiche che si terranno nel Paese scandinavo nel 2014, registrano percentuali in crescita di popolazione che si dichiara a favore di questo raggruppamento politico<sup>6</sup>, certamente una novità in un Paese dove il partito socialdemocratico ha dominato la scena politica per lunghi anni e con poche interruzioni.

**Il progressivo ritiro dello Stato dalle politiche abitative basate sull’*housing sociale* ha ridotto il sostegno agli strati più deboli della popolazione**

In questo quadro rivestono un ruolo chiave anche le tendenze neoliberaliste in campo sociale, ravvisabili in diversi Paesi europei (Alietti 2011), che hanno eroso il sostegno alle fasce marginali della popolazione: in Svezia le politiche abitative – pilastro dello Stato sociale – hanno assistito con il tempo a una progressiva privatizzazione dello *stock* pubblico e a un ritiro dello Stato dall’offerta di *housing sociale*, riducendo in tal modo l’appoggio agli strati più deboli della popolazione (Riniolo 2013), tra i quali spesso si annoverano anche, ma non solo, i migranti.

Nel settore scolastico diversi elementi mostrano tale orientamento neo-liberista: fino agli anni Novanta la quasi totalità delle scuole svedesi erano pubbliche, con una inversione di tendenza proprio a partire da quegli anni durante i quali si sono diffuse le cosiddette “free schools”, ovvero scuole gestite da organizzazioni profit o non-profit che basano la propria attività su sussidi statali ricevuti pro-

<sup>6</sup> Tra i punti del programma degli *Sweden Democrats* per le elezioni politiche del 2014, si segnala: una riduzione dei permessi in entrata per gli immigrati; la necessità di un adeguamento dell’immigrato alla società svedese; un migliore supporto alle donne vittime di ideologie religiose e della segregazione familiare; l’obbligo di un test di lingua (quest’ultimo in linea con le preoccupazioni dei partiti xenofobi e di estrema destra anche di altri Paesi europei)

## Le rivolte urbane in Svezia

### Dopo le rivolte urbane in Francia e a Dubai, il 19 maggio 2013 i disordini sono scoppiati per la prima volta anche alla periferia di Stoccolma

porzionalmente al numero di studenti iscritti<sup>7</sup>.

Queste sono solo alcune delle precondizioni sulle quali hanno trovato terreno le rivolte scoppiate nella primavera di quest'anno. Alla luce di tale contesto dinamico ci si può avviare a una descrizione e a una prima analisi di quest'ultime, anche con brevi cenni a vicende analoghe che hanno avuto luogo in altri contesti, ma simili nei contenuti di rivendicazione.

#### Svezia e rivolte urbane: la turbolenta primavera del 2013

Non è la prima volta che gli immigrati si rendono protagonisti di disordini e proteste. Il caso più eclatante è quello francese: come è noto nel 2005 e nel 2007 le *banlieues* delle maggiori città divennero il teatro di scontro tra diverse generazioni di immigrati da un lato e polizia dall'altro. In altri Paesi il 2006 fu un anno segnato da ampie contestazioni: a Dubai gli operai edili scioperarono contro le pessime e inadeguate condizioni di lavoro e salariali e, sempre in quell'anno, enormi mobilitazioni a difesa dei diritti dei migranti interessarono alcune città statunitensi.

Nel 2013 è stata, inaspettatamente, la volta della Svezia: la sera del 19 maggio alcuni giovani residenti nella zona di Husby, periferia nord di Stoccolma, dopo avere incendiato automobili si sono scontrati con la polizia. L'organizzazione giovanile *Megafonen*, in un comunicato stampa poi riportato da tutti i media nazionali, segnalava come causa scatenante di tali scontri "l'uccisione di un anziano di 69 anni, con problemi psichici, ucciso a colpi di pistola dalla polizia"<sup>8</sup>. Gli scontri notturni con la polizia sono durati per cinque giorni, propagandosi da Husby fino ad altre zone periferiche di Stoccolma e in altre città della Svezia (Borlänge, Falun, Gävle, Lindköping, Lyckesil, Växjö).

Il secondo giorno di proteste il primo ministro svedese, Fredrik Reinfeldt, nel corso di una conferenza stampa, ha commentato i fatti affermando: "sono trascorse due notti di forti tensioni, con molti danni e con un clima di insicurezza a Husby che probabilmente continuerà. Si tratta di un gruppo di

<sup>7</sup> Tuttavia le università e gli istituti di educazione terziaria hanno resistito a questo trend, continuando a costituire così una opportunità di mobilità sociale anche per le categorie marginali ed escluse della popolazione

<sup>8</sup> <http://megafonen.com/pressmeddelande-ang-upploppen-i-husby-19-maj>



giovani uomini che credono di cambiare la società con la violenza. Tutti devono contribuire a riportare la calma nel quartiere, genitori e adulti. Si deve essere chiari e dire che quello che sta accadendo non va bene e che la violenza è inaccettabile”<sup>9</sup>. Nelle parole del Primo ministro le rivolte degli immigrati sono ricondotte, e ridotte, a un semplice problema di ordine urbano da affrontarsi a partire dal buon senso; nessun suo commento, tuttavia, pone l’attenzione sulla natura e sulle possibili cause profonde di tali disordini (Berghner-Moscatelli & Riniolo 2013).

Alcuni fattori accomunano le vicende svedesi a quelle verificatesi in precedenza in Francia, nel Bahrein e negli Stati Uniti: a. in primo luogo gli scontri avvengono in contesti segnati da un

<sup>9</sup> Conferenza stampa del 21 maggio 2013.  
<http://www.dn.se/sthlm/reinfeldt-uttalade-sig-om-husby>

**Le rivolte urbane in Svezia**

rapido aumento della diversità culturale ed etnica. La Svezia, per esempio, a partire soprattutto dagli anni Settanta, ha visto l'afflusso di numerosi immigrati e rifugiati provenienti da Paesi extra-UE, in particolare dal Cile, dall'Iraq, dall'Iran e dalla Somalia, che hanno profondamente ridisegnato la composizione demografica del Paese

b. i protagonisti delle rivolte sono perlopiù giovani: in Francia sono i giovani *banlieusards* – nella maggior parte dei casi originari delle ex-colonie francesi o dagli Stati sub-sahariani – coloro che, tramite incendi, sassaiole e assalti con arma da fuoco, sconvolgono le periferie francesi (Bichi 2010)

c. le rivolte pongono le proprie radici nelle dinamiche di esclusione sociale, culturale ed economica (Castles & Miller 2012, p. 24). I protagonisti sono infatti gli esclusi, coloro che non hanno voce nel contesto sociale nel quale vivono, i cui interessi sono per nulla o poco rappresentati: si tratta di “non cittadini” o “denizen” (semi-cittadini) con tutte le conseguenze che da ciò derivano<sup>10</sup>.

Scrivono Bichi con riferimento alle rivolte francesi del 2005:

*i protagonisti di questi episodi sono giovani isolati politicamente e socialmente, le loro istanze non sembrano infatti aver trovato rappresentanza o sbocco politico né l'appoggio di una società civile efficiente che avrebbe potuto sicuramente appoggiare e mediare le loro rivendicazioni* (Bichi 2010, p.120).

Difatti, in Svezia le rivolte non hanno aperto alcun serio confronto sui temi della discriminazione e/o dell'esclusione sociale dei giovani e delle seconde generazioni. Come messo in rilievo anche da una analisi dei programmi politici dei principali partiti svedesi in vista delle elezioni politiche del 2014, il focus è rimasto esclusivamente sull'inserimento lavorativo degli immigrati, che – seppur centrale – non esaurisce gli ambiti di intervento in tema di integrazione<sup>11</sup> (Bergnehr-Moscatelli & Riniolo 2013).

<sup>10</sup> Un interessante e accurato approfondimento del rapporto tra immigrazione e una delle dimensioni della cittadinanza, ovvero la cittadinanza sociale espressa nei termini delle chance di accesso allo Stato sociale, è contenuta in Codini 2012

<sup>11</sup> Il concetto di integrazione, come da più parti riconosciuto, va compreso nella sua multidimensionalità (Cesareo & Blangiardo 2009)

### **Alcune riflessioni conclusive: le conseguenze inaspettate ma prevedibili dell'esclusione sociale**

Spesso le analisi e gli studi che si sono interrogati sulle ragioni e sulle cause delle rivolte degli immigrati hanno preso in esame esclusivamente i caratteri individuali di questi ultimi, sottolineandone quindi, di volta in volta, l'insuccesso scolastico, l'appartenenza a famiglie disagiate, la marginalità economica ecc. Seppure tali aspetti siano centrali per comprendere gli avvenimenti svedesi, può essere tuttavia opportuno riflettere rifacendosi a un concetto classico della sociologia, quello di *mobilità sociale* e in particolare al fatto che, come afferma Gallino,

*si reputa che una società in cui il tasso di mobilità ascendente è elevato, o – si noti – è creduto dalla popolazione essere tale, sia soggetta a minori tensioni sociali (2000, p.77)*

In questa declinazione del concetto è possibile identificare due dimensioni: la *mobilità oggettiva* da un lato, e la *speranza di mobilità* dall'altro. È proprio sulla base di questi due elementi che è possibile dare compiuta articolazione alle riflessioni e interpretazioni in merito alle vicende svedesi.

### **La vicenda svedese nasce da un deficit di mobilità sociale; nel Paese si registra un gap tra nativi e immigrati in termini di salario e occupazione**

Per quanto concerne la *mobilità oggettiva*, i dati appaiono scoraggianti: in Svezia si registra un *gap* tra nativi e immigrati sia in termini di occupazione sia in termini salariali già a partire dalla metà degli anni Settanta, situazione che è andata aggravandosi nel corso degli anni Novanta con la crisi che ha portato i tassi di disoccupazione dei migranti a essere tre volte superiori rispetto a quelli dei nativi (Bevelander 2004)<sup>12</sup>. Anche a livello di segregazione spaziale e marginalità abitativa, la letteratura è unanime: i migranti si trovano sovente in condizioni di segregazione sia in termini spaziali sia di concentrazione in determinate categorie abitative, anche come esito di un intervento statale in campo abitativo che è andato progressivamente diminuendo nel corso degli ultimi anni, lasciando sempre

<sup>12</sup> Accanto a questi segnali scoraggianti, recenti studi hanno messo in luce che in termini occupazionali e di salario il gap tra nativi e migranti va riducendosi con le seconde generazioni

## Le rivolte urbane in Svezia

**Le cause delle rivolte non sono da individuare nella “diversità” degli immigrati, ma nella loro esclusione sociale, economica, culturale e politica**

maggiore spazio al libero mercato (Bergnehr-Moscatelli & Riniolo 2013). Si evidenzia, dunque, una differenza, a sfavore della componente immigrata della popolazione, nei livelli di inserimento lavorativo, scolastico e in altri settori chiave della società.

Prendendo in esame il concetto di *speranza di mobilità* la situazione degli immigrati non appare migliore. Ciò che colpisce è che i giovani protagonisti, intervistati nei giorni successivi

alle rivolte nel quartiere di Husby, non si sono autodefiniti “invandrare”, ovvero immigrati secondo l’idioma svedese, ma piuttosto esclusi. Qui sembra trovarsi una possibile chiave di lettura dei *riots* svedesi: le cause non devono essere individuate lungo la linea della diversità (l’essere immigrati), quanto nell’esclusione sociale, economica, culturale e politica che esaspera gli animi e toglie

ogni possibilità concreta o speranza di mobilità sociale. I protagonisti delle rivolte – gli immigrati – sono quindi gli esclusi da un modello di società che, perseguendo l’uguaglianza (*equality*) in termini di somiglianza e assenza di differenze (*sameness*), esclude coloro che a tale *sameness* – per lingua, cultura o tratti somatici – non riescono e non possono arrivare.

In conclusione, nell’immaginario collettivo la Svezia è il prototipo di una nazione moderna, un laboratorio di uguaglianza, democrazia e trasparenza. Tale visione, che indubbiamente trae le sue origini da elementi effettivamente presenti nella società svedese – quali per esempio il rifiuto dell’idea di gerarchia, l’enfasi sull’autodeterminazione individuale e la condivisione dei valori comunitari (Colla, 2000) – ha fornito un alibi al Paese per non sottoporsi a uno sguardo critico capace di problematizzare alcune questioni aperte. La Svezia infatti necessita di interrogarsi sul suo ruolo e sulla sua posizione rispetto al più ampio fenomeno della globalizzazione, della mobilità umana e della convivenza interetnica, andando oltre un atteggiamento di *conflict avoidance* che contraddistingue così profondamente questa cultura nordica.

È chiamata a interrogarsi sulle ragioni della crescita, più che in altri Paesi, dell’indice di Gini<sup>13</sup> (Oecd 2011), che misura

<sup>13</sup> L’indice di Gini misura la disuguaglianza nei redditi. Esso varia tra 0 (tutti hanno lo stesso reddito) a 1 (tutto il reddito viene percepito da una sola persona). A metà degli anni Ottanta l’indice di Gini dei Paesi appartenenti all’Oecd era pari a 0,29. L’indice è ora cresciuto di quasi il 10% raggiungendo lo 0,316 (Oecd 2011)

il livello di disuguaglianza all'interno di una società, e, soprattutto, a indagare le cause<sup>14</sup> dei moti della primavera del 2013, che testimoniano un malessere e un'insofferenza – a livello individuale e collettivo – che non possono più essere sottovalutate, pena altre tensioni sociali o il rafforzarsi di partiti estremisti e populistici.

### Bibliografia

- Alietti A. (2011), "Migrazioni, politiche urbane e politiche abitative: alcune riflessioni sulle società urbane europee", in A. Agustoni, A. Alietti (a cura di), *Migrazioni, politiche urbane e abitative: dalla dimensione europea alla dimensione locale*, Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, pp. 25-50
- Beck U. (2012), *La crisi dell'Europa*, Il Mulino, Bologna
- Beck U. (2000), *La società del rischio. Verso una nuova modernità*, Roma, Carocci
- Bergnehr-Moscatelli P. & V. Riniolo (2013), "La Svezia e le rivolte degli immigrati: fine di un ideale di welfare e integrazione?", in *Diciannovesimo Rapporto sulle Migrazioni 2013*, FrancoAngeli, Milano, pp. 215-227
- Bevelander P. (2004), "Immigration patterns, economic integration and residential segregation: Sweden in the late 20th century", Current themes in IMER Research, [www.bit.mah.se/MUEP](http://www.bit.mah.se/MUEP)
- Bichi R. (2010), "Periferie italiane e banlieues francesi: mixité e ghettizzazione", in Cesareo V. & R. Bichi *Per un'integrazione possibile. Periferie urbane e processi migratori*, FrancoAngeli, Milano
- Castel R. (2011), *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Einaudi, Torino
- Castles S. & M. Miller (2012), *L'era delle migrazioni. Popoli in movimento nel mondo contemporaneo*, Odoja, Bologna
- Cesareo V. (2013), Editoriale in *Diciannovesimo Rapporto sulle Migrazioni 2013*, FrancoAngeli, Milano
- Cesareo V. & G.C. Blangiardo (a cura di) (2009), *Indici di integrazione. Un'indagine empirica sulla realtà migratoria italiana*, FrancoAngeli, Milano
- Codini E. (2012), *Immigrazione e stato sociale*, in "Diritto Pubblico", n. 2
- Colla P. S. (2000), *Per la Nazione e per la Razza, Cittadini ed esclusi nel "modello svedese"*, Carocci, Roma
- Gallino L. (2000), *Globalizzazione e disuguaglianze*, Editori Laterza
- Martinelli A. (2013), *Mal di nazione. Contro la deriva populista*, Università Bocconi Editore
- Oecd (2011), *Divided we stand. Why inequality keeps rising*, Oecd
- Riniolo V. (2013), "Uno studio di caso europeo: immigrazione e politiche abitative in Svezia", in A. Alietti & A. Agustoni, *Integrazione, casa e immigrazione. Esperienze e prospettive in Europa, Italia e Lombardia*, Quaderni Ismu, Milano, pp. 89-101

<sup>14</sup> È opportuno sottolineare, usando le parole di Martinelli, che "quando si parla di cause di un fenomeno sociale è sempre opportuno precisare che ci si riferisce a una costellazione di fattori diversi che configurano una pluralità di esiti potenziali, esiti che possono divenire reali a seconda del modo in cui si combinano e del modo in cui si traducono in azioni individuali e collettive" (Martinelli 2013, p.81)

## L'inserimento dei bulgari in Italia tra lavoro e prospettive di radicamento

**La storia e il presente dell'emigrazione dalla Bulgaria verso gli altri Paesi UE e verso l'Italia: una collettività generalmente apprezzata per affinità culturale, attitudine al lavoro e livello di istruzione della popolazione**

di Antonio Ricci

*Centro studi e ricerche IDOS - Immigrazione Dossier statistico*

**Dal 1° gennaio 2014 ha avuto fine il regime di restrizione transitoria per la libera circolazione nella UE dei cittadini bulgari; l'Italia l'aveva già abolito nel 2012**

### Introduzione

Abolito in Italia il 1° gennaio 2012, il regime transitorio per la libera circolazione nell'UE è decaduto a partire dal 1° gennaio 2014 anche nei restanti Stati membri. Mentre i *tabloid* britannici lanciano l'ennesimo allarme sull'invasione di manodopera dall'Europa dell'Est, risulta particolarmente opportuno iniziare ad analizzare il contesto italiano, dove la collettività bulgara si caratterizza per una crescita numerica costante nel tempo, un inserimento lavorativo flessibile e dedicato soprattutto a specifici settori e un costante contatto con il Paese di origine. Di seguito si propone un'analisi della presenza bulgara in Italia, a partire dalle informazioni attualmente disponibili (innanzitutto di natura socio-statistica), arricchite da continui riferimenti alla storia e alla cultura bulgara.

### I flussi post 1989

Subito dopo la caduta del regime comunista in Bulgaria, il 10 novembre 1989, approfittando dell'improvvisa riapertura delle frontiere, 218mila persone di origine turca lasciarono in massa il Paese per stabilirsi principalmente in Turchia. Negli anni immediatamente successivi, il deterioramento delle condizioni economiche e sociali produsse nuove ondate migratorie. I flussi di espatri raggiunsero presto il livello di 60mila l'anno, senza tuttavia mai avvicinarsi alle dimensioni di esodo di massa registrate nel 1989, e normalizzandosi già intorno alla metà degli anni Novanta. A partire, in questi anni, non furono solo i rappresentanti della minoranza turca, ma anche tanti

**Dopo una prima fase "etnica", in cui a emigrare dalla Bulgaria è stata soprattutto la popolazione di origine turca, il leitmotiv è diventato l'emigrazione dei cervelli e dei giovani (*brain drain e youth brain*)**

giovani che si erano trovati ad affrontare il fenomeno fino ad allora del tutto sconosciuto della disoccupazione. Tra questi, i giovani con alte qualifiche si diressero verso Germania, Austria, Stati Uniti e Canada alla ricerca di lavori adeguati alle proprie competenze, mentre i meno qualificati, spinti da questioni di mera sopravvivenza, scelsero come destinazioni principali Grecia e Turchia<sup>1</sup>.

Superata la fase "etnica", il *leitmotiv* dell'emigrazione bulgara fu, anche negli anni successivi, quello dell'emigrazione dei cervelli e dei giovani (*brain drain e youth drain*), fenomeno almeno inizialmente interpretato dai policy-makers nazionali come una sana valvola di sfogo temporanea, nonostante nella maggioranza dei casi si trattasse piuttosto di *brain waste*, cioè di inserimento lavorativo al di sotto delle proprie qualifiche, soprattutto in settori quali l'agricoltura, le costruzioni, i servizi alla persona.

Nel 1993 la Bulgaria venne inserita nella lista nera comunitaria per quanto riguarda il rilascio dei visti, evento che di fatto sancì definitivamente la fine della libera circolazione dopo la caduta del muro di Berlino. La grave crisi economica e finanziaria del 1996, con l'inflazione che raggiunse e superò il 300%, alimentò nuovi flussi che, stante le condizioni dell'epoca, conobbero probabilmente sbocchi non documentati. L'ingresso nel 1997 nell'area di libero scambio centro europea (Cefta) aprì nuovi sbocchi verso la Repubblica Ceca, l'Ungheria e la Romania, ma furono soprattutto i mercati del lavoro di Spagna e, quindi, dell'Italia a consentire un maggiore assorbimento della manodopera bulgara.

Nel corso degli anni 2000, dopo una prima fase di flussi per lavoro autonomo, ha assunto una certa importanza come Paese di destinazione anche il Regno Unito, mentre con diversi Paesi, come Portogallo, Spagna, Francia, Lussemburgo, Germania, Svizzera e Rep. Ceca, sono stati firmati accordi bilaterali sui flussi per lavoro.

Tra i due ultimi censimenti la popolazione bulgara è diminuita di circa 600mila individui (564.331), passando da 7,9 a 7,3 milioni nel febbraio 2011. Nei due terzi dei casi il calo è stato prodotto dal bilancio dei decessi rispetto alle nascite e in un terzo dei casi dalle migrazioni internazionali (175.224). Queste ultime hanno eguagliato i 177mila espatri stimati tra le rilevazioni del 1992 e del 2001.

<sup>1</sup> Oecd, *Trends In International Migration: Sopemi 2003 Edition*, Paris, 2003

## L'inserimento dei bulgari in Italia

**Prosegue  
l'abbandono  
delle aree  
rurali  
del Paese  
già iniziato  
ai tempi del  
comunismo;  
già oggi  
ci sono  
181 villaggi  
fantasma**

L'accentuato calo del tasso di natalità, intrecciato con gli effetti della concomitante crescita del tasso di mortalità a causa dell'invecchiamento della popolazione e, infine, i perduranti flussi migratori stanno portando allo spopolamento delle aree più periferiche del Paese, che già oggi registrano 181 "villaggi fantasma". Di fronte alle proiezioni demografiche delle Nazioni Unite, che prevedono tra 50 anni una popolazione complessiva inferiore ai 5 milioni e l'incidenza di un giovane ogni quattro anziani, uno studio del 2011 dell'Accademia delle scienze di Bulgaria ha addirittura preconizzato la possibilità che la popolazione rurale per quell'epoca possa essersi estinta.

Va detto che l'abbandono delle aree rurali era iniziato già ai tempi del comunismo per effetto della forte industrializzazione, tuttavia negli anni recenti a soffrirne sono state le aree di frontiera prive di infrastrutture adeguate in termini di strade, scuole, ospedali. In questo fenomeno dei villaggi spopolati emerge anche una evidente dimensione di genere che vede, da una parte, formarsi un surplus di uomini in età da matrimonio per effetto della migrazione delle giovani donne avviate a studiare nelle università delle grandi città e, dall'altra, una predominanza femminile nelle generazioni più anziane per effetto della maggiore speranza di vita (si tratta perciò in gran parte di vedove anziane). Attraverso finanziamenti comunitari si sta cercando di attivare progetti per fermare lo spopolamento dei villaggi, creando nuove opportunità nel turismo rurale o nell'agricoltura per chi rimane o intenda tornare, ma la questione resta tuttora molto complessa da risolvere.

Le stesse proiezioni demografiche delle Nazioni Unite, che ipotizzano per la Bulgaria da qui al 2060 il drastico dimezzamento della popolazione in età lavorativa da oltre 5 milioni a poco più di 2,5 milioni, sono generalmente fondate sulle tendenze registrate nel periodo più immediato, cioè nel nostro caso su saldi migratori negativi. Tuttavia, nel futuro di Paesi come la Bulgaria, il saldo naturale della popolazione in età lavorativa, ormai negativo da parecchi anni, è destinato presto o tardi ad attirare flussi di immigrati chiamati a svolgere una funzione sostitutiva, a riportare quindi il saldo migratorio in positivo e a rimettere in discussione la portata negativa delle proiezioni demografiche<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Pinto Pietro, Ricci Antonio, "Popolazione e sviluppo: lo scenario mondiale nel 2011", in Caritas/Migrantes, *Dossier statistico immigrazione 2011*, IDOS, Roma, 2011, pp.15-24

Bulgaria. Proiezioni demografiche (2010-2060)					
2010		Proiezione 2060			
Popolazione	Di cui in età lavorativa	Variante bassa	Variante alta	Variante media	Di cui in età lavorativa
7.389.000	5.050.000	3.670.000	5.633.000	4.573.000	2.537.000

Fonte: Centro studi e ricerche IDOS - Immigrazione Dossier statistico. Elaborazioni su dati Onu (World Population Prospects. The 2012 Revision)

Tiene conto delle tendenze demografiche future il documento "Strategia nazionale per l'immigrazione e l'integrazione", licenziato dal governo nel 2008 con validità per sette anni. In questo documento, per la prima volta, viene presentata una strategia che, puntando sulla maggiore facilità di integrazione, intende privilegiare il ritorno dall'estero di cittadini con cittadinanza bulgara o l'arrivo di quelli con un *background* nazionale, oppure l'insediamento di quelli che si sono laureati in Bulgaria secondo un approccio che viene definito "culturale". In seconda battuta si riconosce anche la necessità di acquisire manodopera qualificata, soprattutto a seguito del fabbisogno determinato dagli investimenti diretti esteri.

**Le attuali tendenze demografiche hanno spinto il governo, nel 2008, a varare una serie di programmi per favorire il rientro della popolazione**

Nonostante il varo di un apposito programma per il rientro degli studenti ("Back in Bulgaria") e il lancio a Berlino e Madrid di borse per posti di lavoro, quella del ritorno resta una strada difficile. Per chi, infatti, torna da Madrid, Roma o Berlino il rientro nel villaggio natio, da una parte, permette di beneficiare della casa di proprietà costruita piano piano grazie ai risparmi del lavoro svolto all'estero e, dall'altra, richiede di abituarsi a un contesto limitato, abbandonato dai giovani, senza infrastrutture (strade mal ridotte) né servizi adeguati (scuole chiuse, ospedali lontani, welfare ridotto al minimo, corruzione diffusa, crimine organizzato, ecc.). Le prospettive lavorative sono limitate a un'agricoltura quasi a livello di sussistenza, cui si aggiunge la difficoltà degli eventuali figli nati all'estero di fare propria una lingua che non è loro mai appartenuta e ad ambientarsi in un contesto sconosciuto e difficilmente comprensibile. Chi è rientrato a tutti gli effetti, senza cioè riprendere presto la via per l'estero, parla di "un continuo riadattamento", in un Paese dove "le difficoltà assumono il carattere di sfide", con un diffuso atteggiamento di negatività e pessimismo per la corruzione dilagante<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> Montes Vicente Maria, *A volte ritornano: il rientro dei bulgari in patria. Reportage*, in "Cafè Babel. La Rivista Europea", 31 marzo 2009

## L'inserimento dei bulgari in Italia

**Per sostenere gli emigranti sono stati creati un'Agenzia per i cittadini bulgari all'estero e, presso le ambasciate di molte capitali europee, appositi uffici per il lavoro e gli affari sociali**

Per sostenere gli emigranti all'estero in molte capitali europee sono stati creati, presso le ambasciate, appositi uffici per il lavoro e gli affari sociali. Da alcuni anni è stata anche creata una Agenzia di stato per i cittadini bulgari all'estero, il cui operato è ancora lungi dal poter essere valutato, ma che inizialmente è stata accolta con un moto di rifiuto da parte degli stessi migranti, memori degli anni del comunismo quando istituzioni di questo tipo nascevano con forti infiltrazioni dei servizi segreti<sup>4</sup>.

Un'attenzione particolare è dedicata alla comunità dei bulgari di Bessarabia, oggi divisa tra Ucraina (140mila) e Moldavia (88mila). Secondo le autorità di Sofia sembra che circa 28mila di essi abbiano già ottenuto la cittadinanza tra il 2002 e il 2011<sup>5</sup>, e di questi 20mila siano ancora residenti in Bulgaria, anche se dopo l'ingresso nell'UE molti di questi si sono diretti verso l'Italia.

A giustificare la voglia di partire è la stessa procedura per il rilascio della cittadinanza che ha dato adito a diversi scandali legati alla lucrosa attività di intermediazione, che ha portato i mass media bulgari a coniare l'espressione "mafia dei passaporti"<sup>6</sup> dopo l'arresto, nel febbraio 2010, del direttore generale per l'Immigrazione del ministero dell'Interno Stefan Hristov e, un mese dopo, del segretario generale dell'Agenzia di Stato per i Bulgari all'estero Stefan Nikolov. In questo caso, oltre alla speculazione nei confronti dei cittadini esigenti i propri diritti, si è aggiunta l'inquietante notizia del rilascio di passaporti bulgari a favore di pericolosi criminali serbi.

### I lavoratori bulgari nell'UE e in Italia

Secondo gli archivi statistici di Eurostat, nel contesto comunitario la presenza ufficiale di cittadini bulgari nel 2012 si attestava attorno a 465mila persone, concentrate quasi esclusivamente nei Paesi della vecchia Unione a 15. Il dato ufficiale è da elevare senz'altro ad oltre mezzo milione, se si potesse aggiornare il quadro statistico di importanti Paesi come Grecia, Francia e Regno Unito, o addirittura al milione in considerazione dei flussi oltreoceano, delle minoranze all'estero e dei naturalizzati (circa 12mila nell'UE solo nel triennio 2009-2011).

<sup>4</sup> EMN Bulgaria, *Satisfying labor demand through migration in Bulgaria*, Sofia, 2011, p. 21

<sup>5</sup> Mangalakova Tanya, *Emigrazione: prossima fermata Sofia*, in "Osservatorio Balcani e Caucaso", corrispondenza da Sofia, 24 giugno 2011, [www.balcanicaucaso.org](http://www.balcanicaucaso.org)

<sup>6</sup> Mangalakova Tanya, *Passaporti bulgari*, in "Osservatorio Balcani e Caucaso", corrispondenza da Sofia, 17 marzo 2010, [www.balcanicaucaso.org](http://www.balcanicaucaso.org)

## L'inserimento dei bulgari in Italia

In realtà la presenza bulgara nell'UE è difficilmente quantificabile per la natura informale e dinamica assunta da una parte dei suoi flussi (quelli di carattere circolare), soprattutto se si tiene conto che la registrazione anagrafica è diventata obbligatoria solo al termine del terzo mese di presenza. L'analisi dei flussi del passato conferma una tendenza in diminuzione, sebbene il bilancio migratorio sia ancora negativo. Nonostante il numero crescente di ritorni, le opportunità per il futuro restano poco attraenti e la differenza di salario tra la Bulgaria e i Paesi esteri di accoglienza rimane pari a 14 volte, secondo un recente studio a cura dell'Open Society Institute di Sofia<sup>7</sup>.

Nell'attuale panorama, secondo i dati Eurostat, nel 2012 sono 174mila i bulgari in Spagna (pari al 37,5% del totale), seguiti da 100mila in Germania (26,1%), 55mila in Italia (11,9%) e 35mila in Grecia (7,5%), con significative differenziazioni di genere Paese per Paese. Ad esempio la presenza bulgara si caratterizza per una forte prevalenza femminile, intorno al 60%, in Grecia, Francia e Italia; intorno al 70% nel Regno Unito. In Germania, Paesi Bassi e Belgio il bilancio di genere è alla pari, mentre una predominanza maschile si registra in Svezia e Portogallo.

UE. Principali Paesi di residenza dei cittadini bulgari (1° gennaio 2012)								
Paese	Totale	% F	Paese	Totale	% F	Paese	Totale	% F
Spagna	174.388	47,8	Grecia	35.104	60,4	Regno Unito	12.195	69,2
Germania	100.302	48,5	Belgio	20.791	48,9	Austria	9.015	56,4
Italia	55.378	61,9	Paesi Bassi	16.760	50,2	Portogallo	8.174	44,5

NB: Grecia (2001), Regno Unito (2005), Austria (2009), Portogallo (2011)

Fonte: Centro studi e ricerche IDOS - Immigrazione Dossier statistico. Elaborazioni su dati Eurostat

Queste linee di tendenza mostrano il superamento progressivo del modello del *gurbet*, cioè l'antica pratica di lavoro stagionale tipicamente maschile, a favore di progetti migratori che riguardano entrambi i membri della famiglia. Nonostante ciò, gli studiosi che hanno affrontato la dimensione di genere dell'emigrazione bulgara stimano che l'uomo continui ancora oggi ad avere una più spiccata attitudine a intraprendere un'esperienza di lavoro all'estero, rispetto alla quale le com-

<sup>7</sup> Open Society Institute Sofia, *Trends in cross-border workforce migration and the free-movement of people, Effects for Bulgaria*, OSI, Sofia, 2011

## L'inserimento dei bulgari in Italia



petenze professionali o il previo inserimento nel mercato occupazionale nazionale hanno un peso molto relativo<sup>8</sup>.

Questa presenza si è formata nel tempo, non essendosi affatto verificati flussi di massa dopo l'ultimo allargamento dell'UE (1° gennaio 2007), seppure preconizzati da alcuni mass media occidentali con toni da invasione. A luglio 2012, 16 Stati membri avevano rimosso le restrizioni alla libera circolazione dei cittadini bulgari all'interno dell'UE. Ancora nel 2013, in vista della definitiva liberalizzazione del 2014, i *tabloid* britannici hanno lanciato campagne di allarme per una possibile invasione dell'Isola.

Per quanto riguarda le mete privilegiate costituite da Spagna e Italia, secondo uno specifico modello di migrazione "Sud-Sud", l'Italia ha optato per un sistema binario con

<sup>8</sup> Mancheva Mila, Troeva Evgenia, *Bulgaria. Context analysis and methodology review report*, Gender Migration and Intercultural Interaction in South-East Europe, Athens, 2009, pp.11-12

**Una componente importante della migrazione verso Ovest è data dai rom; quelli provenienti dalla Bulgaria hanno come meta preferita la Spagna**

diversi settori lavorativi esentati dalle limitazioni (agricolo, turistico alberghiero, domestico e assistenza alla persona, edilizio, metalmeccanico, dirigenziale, altamente qualificato, stagionale e autonomo). La Spagna, invece, ha annunciato nel luglio del 2011 l'intenzione di reintrodurre a tutti gli effetti le clausole di restrizione a causa dell'eccessivo aumento dei tassi di disoccupazione nazionali.

Una componente delle migrazioni europee da Est verso Ovest è senz'altro rappresentata da rom. Questa vivace mobilità non va confusa con il tradizionale nomadismo, ma trae invece origine da circostanze e cause legate alla ricerca di lavoro, l'aspirazione a migliori condizioni di vita, nonché all'effetto di richiamo esercitato dai *network* familiari (da intendersi in senso esteso). Come per il resto dei flussi Est-Ovest, anche nel caso dei rom Spagna e Italia rappresentano due delle mete principali, anche se nel caso italiano c'è ad attenderli una politica di accoglienza basata sull'isolamento in campi e l'attuazione di una serie di misure di controllo. Nel caso dei rom provenienti dalla Bulgaria è, tuttavia, la Spagna la meta principale, diversamente dai rom di Romania che in maggioranza preferiscono insediarsi piuttosto in Italia. In Spagna si stima che almeno un quarto dei bulgari residenti sia costituito da rom e che l'inserimento lavorativo sia la loro principale preoccupazione, soprattutto in tempo di crisi.

Al riguardo dell'inserimento dei rom di Bulgaria e Romania in Italia e Spagna nel 2011 è stata condotta un'ampia indagine sul campo ("EU Inclusive Survey") basata sull'intervista a 854 cittadini rom, di cui 173 provenienti dalla Bulgaria<sup>9</sup>. Dalla survey è emerso che: l'età media di questi migranti è di 31 anni; si tratta in prevalenza di famiglie; hanno fruito del sostegno dei *network* familiari al momento dell'arrivo; il livello di istruzione è molto basso; la ricerca del lavoro è stata la prima motivazione per intraprendere la migrazione verso Ovest; il 70-80% è arrivato dopo il 2007, cioè dopo l'allargamento dell'UE a Bulgaria e Romania; la sistemazione alloggiativa in Italia è prevalentemente in baracche, mentre in Spagna si registrano condizioni migliori presso appartamenti in affitto; anche per questo motivo i livelli di socializzazione in Spagna

<sup>9</sup> Vlase Ionela, Preoteasa Ana Maria, *Roma migrants from Bulgaria and Romania. Migration patterns and integration in Italy and Spain (2011)*, in Soros Foundation Romania (Tarnovschi Daniela ed.), *Eu Inclusive. Roma from Romania, Bulgaria, Italy and Spain between social inclusion and migration. Comparative study*, Editura Dobrogea, Constanza, 2012, pp.65-85

**L'inserimento dei bulgari in Italia**

**L'abolizione dei visti Schengen per soggiorni al di sotto dei tre mesi nel 2001 ha facilitato i ricongiungimenti familiari, un nuovo modello circolare di emigrazione e l'emersione dal sommerso**

sono molto migliori; il 30-40% ha una chiara percezione delle discriminazioni che subisce nella vita quotidiana (l'incidenza diminuisce tra i rom di Bulgaria in Italia e aumenta tra i rom di Romania in Spagna); in Spagna si registrano migliori collegamenti con i servizi sociali e sanitari, rispetto a quanto avviene in Italia; comunque in ambo i Paesi la maggioranza dei bambini va regolarmente a scuola; il lavoro è per tutti precario; l'80-90% mantiene contatti costanti con persone che vivono nel Paese di origine; il 70% almeno una volta all'anno torna in patria; uno su due invia rimesse (in media 2mila euro l'anno nel caso dei rom di Bulgaria; mille per quelli di Romania); non si conoscono altre forme di transnazionalismo economico.

Una tappa importante per il consolidamento della presenza bulgara è stata, nell'ambito della strategia di pre-adesione, l'abolizione dei visti Schengen per soggiorni al di sotto dei tre mesi stabilita nel 2001. La maggiore flessibilità introdotta, non solo ha facilitato i ricongiungimenti familiari per chi era intenzionato a un progetto migratorio stabile, ma ha dato l'avvio a nuovi modelli migratori basati sulla circolarità dell'esperienza migratoria ed è stata accompagnata da una progressiva emersione della presenza sommersa. Poco prima, nel 1998, sono stati regolarizzati in Grecia 25.121 lavoratori bulgari, per lo più donne di mezza età inserite nel settore domestico e dei servizi alla persona. A seguito dell'abolizione dei visti Schengen per soggiorni al di sotto dei tre mesi è stato il turno dell'Italia, che a seguito del provvedimento del novembre 2001 ha regolarizzato 9.052 lavoratori bulgari, di cui 4.325 colf e badanti.

Il modello circolare di migrazione si è consolidato soprattutto dopo l'abolizione dei visti e, quindi, dopo l'adesione all'UE del 1° gennaio 2007 e la progressiva fruizione della libera circolazione nel mercato del lavoro degli altri Paesi membri. Questi flussi conoscono una base regionale ben specifica, che ha portato allo sviluppo di concrete reti migratorie sia per quanto riguarda le partenze che per quanto riguarda gli arrivi temporanei. Le destinazioni preferite sono Grecia, Spagna, Italia, Germania e Paesi Bassi e i settori sono quelli tipici del lavoro stagionale: l'agricoltura, l'edilizia, i servizi legati al turismo (ristorazione e alberghi), nonché i servizi alla persona. A seconda dei contesti territoriali i flussi circolari si possono connotare per una specifica dimensione di genere ed etnica, coinvolgendo la popolazione bulgara o rappresentanti della minoranza turca o rom.

Nell'agosto 2003 un'indagine dell'IOM di Sofia, che racco-

## L'inserimento dei bulgari in Italia

glieva le informazioni direttamente dalle amministrazioni locali attraverso un questionario rivolto ai sindaci di 263 municipalit , ha ricostruito un quadro approssimativo delle migrazioni temporanee in Bulgaria. Sulla base di 103 risposte, si   pervenuti a stimare che il fenomeno riguardi 73.989 persone rispetto a un campione di 1.173.052, con una incidenza media del 6,3%, ma con punte del 45% a Momchilgrad, 25% a Rila, 20% a Kotel (20%), 9-18% a Dupnitsa (9-18%). In meno di un terzo delle municipalit  (28) la migrazione delle donne   maggioritaria. Le destinazioni sono innanzitutto Grecia, Spagna e Italia, ma anche Portogallo, Germania, Israele, Paesi Bassi, Belgio, Cipro e Turchia. Il lavoro   propriamente stagionale e non dura oltre i 12 mesi, svolgendosi principalmente nei settori con pi  richiesta: edilizia, agricoltura, collaborazione domestica, assistenza alla persona (bambini, anziani, malati), ecc.

Il Censimento del 2011 ha fornito importanti informazioni sul fenomeno dei rientri di cittadini bulgari. Questi, soprattutto per quanto riguarda i flussi pi  recenti, possono essere in parte interpretati come improntati a una dimensione tempo-



## L'inserimento dei bulgari in Italia

ranea dell'emigrazione circolare, alla luce soprattutto delle difficoltà di reinserimento in un contesto di perdurante crisi e di erosione dei risparmi. Tra il 1980 e il 2011, sono state pertanto 233mila le persone che hanno cambiato la loro residenza da un Paese straniero alla Bulgaria. Di questi il 91,9% è rappresentato da cittadini bulgari, per lo più uomini (57,5%), che sono tornati a vivere in patria dopo un soggiorno all'estero generalmente abbastanza prolungato (nel 73% dei casi da uno a cinque anni; nel 17,1% da sei a dieci anni). Il 16,1% è tornato dalla Russia, il 9,3% dalla Spagna, il 9,2% dalla Germania, il 9,1% dalla Grecia, il 6,4% dalla Turchia, il 6,3% dalla Libia e, infine, il 5,5% dall'Italia. Il profilo formativo è molto elevato, se si considera che il 45,8% ha un livello di istruzione da scuola media superiore e il 34,1% una laurea. Va, infine, sottolineato che a partire dal 2006 il numero di ritorni è aumentato anno dopo anno. Nel 2006, dunque, il 4,4% del totale dei flussi in ingresso è stato rappresentato da un ritorno (9.467), nel 2008 il 7,1% (15.288) e nel 2010 l'11,1% (23.811).

**Bulgaria. Qualifiche delle persone con un periodo di residenza all'estero tra il 1980 e il 2011**

	1-5 anni	6-10 anni	11-15 anni	16-20 anni	Oltre 20 anni	Età sconos.	Totale
Dottorato	2.485	602	206	98	81	208	3.680
Laurea o diploma universitario	53.762	13.769	3.219	1.665	1.904	5.923	80.242
Media superiore	74.380	17.140	4.454	2.326	1.829	7.689	107.818
Media inferiore	20.464	4.689	1.590	888	318	1.358	29.307
Elementare non conclusa	5.460	1.348	296	209	56	976	8.345
Mai	307	64	46	32	6	39	494
Bambini (oltre 7 anni)	2.480	46	-	-	-	1.051	3.577
<b>Totale</b>	<b>159.338</b>	<b>37.658</b>	<b>9.811</b>	<b>5.218</b>	<b>4.194</b>	<b>17.244</b>	<b>233.463</b>
Di cui F %	42,4	43,5	42,7	40,7	45,1	50,7	43,2

Fonte: Centro studi e ricerche IDOS - Immigrazione Dossier statistico. Elaborazioni su dati Istituto nazionale di statistica di Bulgaria, Censimento 2011

In Italia alla fine del 2010 i residenti bulgari sono 51.134 e rappresentano la terza collettività tra i comunitari, dopo quasi un milione di romeni (968.576) e oltre centomila polacchi (109.018). I dati Eurostat confermano questo quadro anche per il 31 dicembre 2011, stimando anzi una presenza bulgara ulteriormente accresciuta (55.378 residenti bulgari).

## L'inserimento dei bulgari in Italia

Il numero effettivo di residenti è, tuttavia, impossibile da conoscere. Molto più vicine alla realtà sembrano essere piuttosto le stime del ministero degli Affari esteri bulgaro che, riguardo alla presenza in Italia dei propri cittadini, accredita circa 100-130mila persone<sup>10</sup>, un numero verosimile tenuto conto che, per effetto della liberalizzazione della circolazione dopo l'adesione all'UE del 1° gennaio 2007, molte presenze dilazionano l'iscrizione anagrafica per lungo tempo, pur essendo essa obbligatoria alla conclusione del terzo mese di presenza (fatte salve le clausole di moratoria per la libera circolazione dei lavoratori).

I dati ufficiali, comunque, attestano nel tempo la costante crescita numerica di residenti bulgari, che da poco più di 7mila nel 2002 hanno superato le 50mila presenze nel 2010, con un aumento di sette volte rispetto al valore iniziale, anche per effetto della progressiva emersione della presenza irregolare. La componente femminile si è mantenuta costantemente maggioritaria nel corso degli anni, sebbene solo a partire dal 2008 abbia superato di poco il 60%. Nonostante ciò la formazione delle famiglie e i ricongiungimenti procedono con buon ritmo come dimostrano i 6.277 bambini iscritti nelle scuole italiane nell'a.s. 2012/2013.

Italia. Serie storica dei cittadini bulgari residenti (2002-2011)										
	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Valore ass.	7.324	11.467	15.374	17.746	19.924	33.477	40.880	46.026	51.134	55.378
Valore indice	100	157	210	242	272	457	558	628	698	756
di cui F %	58,5	57,3	56,7	57,1	57,4	59,1	60,1	61,3	61,8	61,9

Fonte: Centro studi e ricerche IDOS - Immigrazione Dossier statistico. Elaborazioni su dati Istat-Eurostat

La distribuzione risulta differenziata sul territorio, con la presenza maggiore registrata nel Mezzogiorno, dove risiede un terzo delle presenze (31,3%, pari a circa 16 mila persone); seguono quindi il Nord-Ovest e il Centro ciascuno con una presenza pari a uno ogni quattro (25,3%, pari a 13mila persone il primo e 26,8%, cioè 13.700 persone il secondo) e, quindi, il Nord-Est con la rimanente quota di 8.400 cittadini bulgari, pari al 16,9% del totale.

<sup>10</sup> [www.mfa.bg/bg/107/pages/view/1905](http://www.mfa.bg/bg/107/pages/view/1905)

## L'inserimento dei bulgari in Italia

**Gli emigrati più giovani sono chiamati "euro-nomadi" perché, sfruttando la libertà di circolazione, i voli low cost e la facilità delle comunicazioni, si sono creati un'esistenza multipla fra Italia e Bulgaria**

Per quanto riguarda la significativa presenza nel Mezzogiorno, non va dimenticata la continuità di comunicazione e di collegamento rappresentata dal mare, attraverso i *ferry boat* che servono l'Adriatico e che collegano i porti di Brindisi e di Bari con i Balcani. Non sono dunque pochi i bulgari che trovano nelle regioni meridionali una contiguità offerta dalle vie di collegamento che garantiscono un rapido ritorno in patria<sup>11</sup> e un facile inserimento nei lavori stagionali dell'agricoltura o dei servizi alla persona, spesso però in condizioni di sfruttamento lavorativo, quando non addirittura di vera e propria tratta. Questa forma di stagionalato, che può durare alcuni anni, talvolta evolve in una decisione di permanenza definitiva nel Paese di accoglienza quando le condizioni di lavoro diventano migliori e più stabili.

I più giovani sono chiamati ormai "euro-nomadi"<sup>12</sup> perché, sfruttando le opportunità offerte dalla libera circolazione, hanno saputo crearsi una esistenza multipla, tra Italia e Bulgaria, grazie ai voli *low cost*, i social network e le telefonate gratuite via Skype. È questo quello che gli studiosi chiamano da alcuni anni transnazionalismo.

La collettività bulgara si caratterizza inoltre per una dispersione nei piccoli centri. I quattro quinti dei bulgari presenti nella provincia di Roma, ad esempio, vivono nei comuni di Anzio, Nettuno, Colleferro, Ardea, Fiumicino, ecc., dove arrivano a rappresentare il primo o il secondo gruppo di stranieri.

È curioso notare che un'altra area di provincia dove i bulgari sono particolarmente presenti è rappresentata dalla conurbazione di Cesena e Gambettola, unite fra loro da una frazione denominata Bulgaria, che deve il suo nome non alla discreta presenza di immigrati di oggi, ma allo stanziamento, nel tardo medioevo, di tribù di protobulgari al seguito dei longobardi.

Nei grandi centri, invece, come a Firenze, Napoli, Genova, Verona, ecc, la presenza bulgara si caratterizza per una preponderante incidenza femminile, attorno al 70%-80%, a conferma di un inserimento prevalente nel settore tipicamente urbano dei servizi alla persona.

All'origine di questi insediamenti vi sono spesso reti migratorie

<sup>11</sup> Con l'auto è possibile imbarcarsi da Brindisi con il traghetto per Igoumenitsa in Grecia poi Salonicco-Kulata-frontiera con Bulgaria-Sofia (620 km), contro i 1018 km necessari per compiere il tragitto Trieste-Lubiana-Zagabria-Belgrado-Nis-Sofia

<sup>12</sup> Mangalakova Tanya, *Gli euro-nomadi*, in "Osservatorio Balcani e Caucaso", corrispondenza da Sofia, 19 agosto 2010, [www.balcanicaucaso.org](http://www.balcanicaucaso.org).

## L'inserimento dei bulgari in Italia

molto articolate, come è il caso di Nettuno, la cui collettività è balzata agli onori della cronaca nazionale con un articolo pubblicato sul quotidiano "Sega" nel febbraio 2003. Questa collettività viene descritta come formata in prevalenza da uomini provenienti dal villaggio di Kutovo, nella regione di Vidin. La maggioranza ha trovato inserimento lavorativo nelle serre di broccoli o di kiwi, dove una giornata di lavoro viene pagata fino a 60 euro<sup>13</sup>, e vive affittando appartamenti a circa 200 euro per persona. I primi migranti arrivarono alla metà degli anni Novanta, molti dei quali – ricorda il quotidiano – senza i documenti necessari per il rilascio del permesso di soggiorno. Nel 2003 si è già di fronte a una collettività stabile, formata prevalentemente da giovani di circa 30 anni, molti dei quali con la famiglia al seguito. L'area dove vivono viene chiamata dagli italiani "quartiere bulgaro" e vi si possono trovare ristoranti bulgari e un mercatino dove si possono acquistare la *rakia* o la carne secca provenienti da Vidin.

Altra importante area di partenza per l'Italia è rappresentata dalla cittadina di Dupnitsa<sup>14</sup>, collocata ai piedi delle montagne di Rila, soprannominata anche la "Little Italy di Bulgaria" in ragione del gran numero di persone che nel corso degli anni hanno vissuto o hanno avuto una esperienza di lavoro in Italia.

Tra questi insediamenti decentrati, non manca chi vive tra mille difficoltà, in condizioni di marginalità anche peggiori di quelle riscontrate in patria, come è capitato a un gruppo di rom bulgari a Milano, che ha costituito l'oggetto di un reportage del settimanale bulgaro "24 Chassa" nel marzo 2002. La scioccante inchiesta del settimanale documentava, infatti, la vita in un esercito di uomini costretti a sopravvivere con lavori precari e mal pagati, prendendo come dimora un villaggio di "scatoloni di cartone" formatosi nel corso di dieci anni nei pressi di Milano che gli stessi bulgari chiamavano "Barakovo" o "Bokluk" (immondizia).

I lavoratori bulgari occupati nel 2012 sono risultati circa 53.688, inclusi gli stagionali, di cui il 58,7% costituito da donne (banca dati Inail). Quasi i due terzi hanno trovato occupazione nel settore dei servizi (57,2%) e la restante parte nell'agricoltura (22,2%, una percentuale molto elevata rispetto alla media) e nell'industria (14,9%). All'interno del

**Tra le aree della Bulgaria che fanno segnare il maggior numero di partenze verso l'Italia ci sono il villaggio di Kutovo e la cittadina di Dupnitsa**

<sup>13</sup> Nikolov D., *Rim - otkrit grad za vidinchani*, in "Sega", February 25th, 2003, p.14 (citato da OIM 2003)

<sup>14</sup> [www.en.wikipedia.org/wiki/Dupnitsa](http://www.en.wikipedia.org/wiki/Dupnitsa)

## L'inserimento dei bulgari in Italia

vasto compartimento dei servizi, il maggior numero di occupati è stato registrato nel settore domestico, di gran lunga il primo settore di inserimento dopo l'agricoltura.

Italia. Occupati e nuovi assunti bulgari (2012)					
	Occupati	% vert.	Nuovi Assunti	% vert.	Inc. % N.Ass./Occ.
Agricoltura	11.900	22,2	3.560	39,4	29,9
Industria	7.973	14,9	879	9,7	11,0
Servizi	30.694	57,2	3.820	42,3	12,4
Non ripartito	3.121	5,7	766	8,6	24,5
<b>Totale</b>	<b>53.688</b>	<b>100,0</b>	<b>9.025</b>	<b>100,0</b>	<b>16,8</b>

Fonte: Centro studi e ricerche IDOS - Immigrazione Dossier statistico. Elaborazioni su dati Inail

L'andamento dei nuovi assunti, circa 9mila nel 2012, suggerisce inoltre come sia in corso un cambiamento nel panorama dei settori in grado di assorbire maggiormente la manodopera bulgara, con una maggiore affermazione dell'agricoltura (in grado di assorbire il 39,4% dei nuovi assunti), settore caratterizzato da una forte stagionalità e dalla diffusione del sommerso. È questo, per esempio, il caso dei lavoratori bulgari nelle campagne della Calabria, di cui si è parlato molto sui giornali italiani dopo la rivolta di Rosarno del gennaio 2010 come una forza lavoro alternativa agli immigrati privi di permesso di soggiorno. In effetti, quella bulgara, nonostante gli abusi e il largo ricorso al caporalato, è una presenza tradizionale per l'agricoltura meridionale che l'adesione all'UE ha reso strutturale, affrancandola dalla programmazione dei flussi.

Una quota ancora molto piccola ha scelto, come inserimento lavorativo, l'attività di tipo autonomo: secondo gli archivi di Cna-Infocamere nel 2012 gli imprenditori bulgari operativi in Italia sono 1.108, di cui la maggior parte nel settore delle costruzioni (558) e del commercio (207).

La reputazione dei lavoratori bulgari è positiva. Sono infatti apprezzati sia per l'affinità culturale e l'appartenenza religiosa sia per l'attitudine alla fatica del lavoro, per cui difficilmente si possono denunciare casi di discriminazione ai loro danni, come invece è capitato per gli albanesi e i romeni. Gioca, inoltre, a favore dell'immagine dell'emigrante bulgaro il livello di istruzione e il fatto che essi siano tanto impegnati per il benessere della famiglia rimasta in patria.

Non va poi trascurato che, svolgendo di fatto lavori molto umili, essi non vengono percepiti come concorrenti nel mercato del

## L'inserimento dei bulgari in Italia

lavoro. Un normale stipendio in patria non consente di mantenere la famiglia, mentre stando fuori si progetta di tornare a casa il prima possibile per mettere a frutto il capitale di competenze professionali acquisite più che il capitale finanziario, essendo stati i risparmi in gran parte esauriti per far fronte alle necessità della famiglia o per l'acquisto di immobili e piccole attività commerciali (solo le rimesse ufficiali dall'Italia sono ammontate nel 2012 a 37,7 milioni di euro).

## Le mille sfaccettature dell'Islam metropolitano

**Una ricerca condotta fra i fedeli musulmani della provincia di Roma, area in cui si stima la presenza di circa 100mila persone di religione maomettana, rivela una realtà eterogenea ed evidenzia i caratteri del processo di re-islamizzazione in atto**

di Alessandra Caragiuli

*Sociologa - Ricercatrice presso l'Istituto psicanalitico per le ricerche sociali (Iprs)*

**Dopo centinaia di anni dalla dominazione araba nel Sud Italia, stanno ricomparendo, pur senza la monumentalità del passato, edifici consacrati al culto islamico; sono oltre 700 i luoghi di culto censiti**

Restano tracce indelebili in Italia della dominazione arabo-musulmana in alcuni termini dialettali, nella toponomastica e nell'arte monumentale del Mezzogiorno.

Dobbiamo aspettare vari secoli prima che in Italia tornino a insediarsi popolazioni genericamente chiamate, ora come allora, arabe; per vicinanza geografica dai tratti prevalentemente mediterranei, sahariani e medio orientali, fino alla più recente comparsa di popolazioni provenienti dalle lontane terre africane, sud-asiatiche, persino afgane. Tali realtà, per nulla transitorie, offrono uno spaccato del cangiante spazio contemporaneo, qual è la metropoli, caratterizzato da incredibili vissuti di fede e da una complessità etnico-

identitaria.

Dopo varie centinaia di anni ricompaiono minareti ed edifici consacrati al culto islamico, i quali hanno però perso la monumentalità delle costruzioni religiose del passato. Il numero appare strabiliante: oltre settecento luoghi culturali, che collegano inaspettatamente l'evoluzione urbana e sociale delle periferie delle odierne metropoli italiane ai grandi centri teologici islamici del Mediterraneo, dell'Africa Occidentale, del Vicino e del lontano Oriente.

La ricerca *"Islam ed occidente: negoziazione o scontro di civiltà? Ricerca sulla comunità islamica nella Provincia di Roma"*, ha analizzato la costruzione di spazi di preghiera in

## La fotografia della comunità islamica a Roma

relazione ai flussi migratori e alle dinamiche di territorializzazione dei gruppi, soffermandosi sui *mu'minun*, sulla fetta in crescita all'interno della comunità islamica dei fedeli osservanti del credo, delle norme della *sharia* e del culto, temuti protagonisti del vertiginoso espandersi in Italia di movimenti tradizionalisti e islamisti a carattere internazionale<sup>1</sup>.

**In Italia si stima la presenza di un milione e settecentomila musulmani; a Roma e provincia sono 100mila, di cui buona parte frequenta abitualmente i 28 centri islamici presenti sul territorio**

L'osservazione sul campo di lungo periodo dei momenti dedicati al culto e alla socialità comunitaria e la raccolta di una mole di testimonianze dei protagonisti dell'islamizzazione di interi spazi urbani, rivelano dati che appaiono del tutto sorprendenti. A partire da una stima di circa un milione e settecentomila musulmani in Italia e di oltre settecentocinquanta moschee, in vertiginosa crescita nell'area Centro-Sud del Paese, l'area romana rappresenta oggi, al pari delle grandi città mediterranee, una delle principali metropoli europee per eterogeneità nazionale e dottrinale, con 183 gruppi nazionali.

Su 100mila musulmani stimati a livello romano, gli osservanti che frequentano abitualmente i ventotto centri islamici disseminati nel territorio provinciale sono circa 16mila (16%). A questo numero occorre aggiungere altre 10mila persone (10%), che praticano la fede in spazi privati prestatati ai rituali religiosi. Queste stime crescono incredibilmente, fino ad arrivare al 40%, in occasione della congregazione del venerdì, durante l'arco del mese di *Ramadan* e nelle celebrazioni delle festività islamiche.

Questo ampio universo di musulmani che praticano il culto nei luoghi di raduno pubblici e privati appartiene a varie tipologie di gruppi religiosi. Accanto alla stragrande maggioranza di fedeli praticanti, che dichiara di non appartenere ad alcun ordine o scuola, troviamo missionari impegnati nell'attività della predicazione errante e gli osservanti ultraconservatori vicini all'ordine 'Tablighi Djama'at', che aderiscono alla rete

<sup>1</sup> La ricerca diretta dall'autrice a partire da settembre 2007 è stata finanziata dal Consiglio nazionale delle ricerche (CNR), Promozione ricerca giovani-direzione centrale Supporto alla programmazione e alle infrastrutture-ufficio Programmazione operativa. La metodologia di ricerca qualitativa impiegata per la rilevazione del materiale scientifico ha consentito: l'individuazione degli insediamenti musulmani e delle organizzazioni religiose islamiche presenti nel territorio provinciale, per i gruppi sciiti e sufi a livello nazionale; l'elaborazione di una mappa dei luoghi dell'Islam metropolitano adibiti al culto islamico rappresentativi della vasta pluralità dei vissuti polifonici di fede, che ha coinvolto i comuni di Anzio, Aprilia, Colferro, Ladispoli, Roma, Tivoli e Velletri

**La fotografia della comunità islamica a Roma**

mondiale missionaria. Tale rete internazionale attraversa l'Italia; comprende oltre 13mila predicatori erranti (soprattutto bangladesi, pakistani, marocchini e tunisini) e circa duecento moschee italiane aderenti, delle quali undici nella provincia di Roma, che mostrano predominante nell'Urbe la tendenza letteralista ultraconservatrice, rispetto alle visioni riformatrici proposte negli anni Novanta dai movimenti islamisti.

In misura minoritaria all'interno dei gruppi religiosi, lo studio classifica i mistici in nove diversi ordini. Costituiscono il 3% del totale della popolazione musulmana praticante e appartengono alle confraternite formate prevalentemente da stranieri, ovvero 'Biswa Darbar Amantala'; 'Mujaddidiya'; 'Muridiyya'; 'Ni'matullahiyya', e a quelle frequentate nel nostro Paese soprattutto da musulmani italiani ed europei, che sono 'Buraniyya'; 'Jerrahi-Halveti'; 'Nakshbandiyya'; 'Tijaniyya'; 'Ahmadiyya Idrisiyya Shadhiliyya'.

Si può stimare in una percentuale pari circa al 4% la presenza di una componente politicizzata, nord-africana, mediorientale e sud-asiatica, aderente alle associazioni e organizzazioni religiose della rete Ucoii, in particolare all'Islamic Forum Europe (IFE). Ancor meno risultano coloro che aderiscono



**Il dialogo con i praticanti è diventato la chiave per comprendere la complessità culturale della metropoli, in un momento storico di interazione conflittuale fra diversi sistemi sociali**

alla dottrina sciita, ovvero i seguaci dell'*imam* Husayn, che sono afgani, iracheni, iraniani, libanesi, pakistani e soprattutto musulmani italiani.

Scorrendo a lato dei temi politici e sociologici di attualità relativi all'immigrazione musulmana, che animano il dibattito internazionale, *Islam metropolitano* si sofferma su tematiche che restano ancora oggi inedite in Italia, e documenta le incredibili sfaccettature dell'Islam nostrano.

Esperienze missionarie, di militanza messianica, di ascetismo, all'interno dei processi d'inclusione e di conflitto entro i quali si ascrivono i vissuti di fede, rivelano una complessa rappresentazione polifonica e aprono inediti *focus* di osservazione su universi di non facile accesso: l'analisi di sistemi comunitari di tipo parentale, etnico-nazionale, dottrinale e politico; lo studio del volto femminile dell'ordine missionario *tablighi*; il controverso "modello Iran" proposto dai gruppi sciiti, soprattutto dai convertiti italiani; il vertiginoso espandersi in Italia di movimenti tradizionalisti e islamisti a carattere internazionale, sulla spinta di un processo di re-islamizzazione.

Soprattutto il dialogo con il mondo dei praticanti è divenuto la chiave di accesso per comprendere la complessità culturale di una metropoli europea in un momento storico di interazione conflittuale tra i diversi sistemi sociali.

Le inedite storie di vita, in particolare quelle contenute nella sezione più problematica del libro riguardante il gruppo missionario ultra conservatore "TablighiDjama'at" in Italia, aprono la strada a riflessioni, più che sul concetto di post-secolarismo e sul ritorno della centralità della religione nello spazio pubblico italiano, sul tema del processo di re-islamizzazione nei Paesi d'approdo.

Un lavoro condotto con la componente praticante di una comunità religiosa certamente rivela un punto di vista che non è quello di quanti genericamente provengono dal mondo musulmano, ma di coloro che assegnano nella retorica dell'identità una centralità all'appartenenza religiosa. Le narrazioni difatti mostrano inediti focus di osservazione sul funzionamento dei sistemi comunitari e sul vertiginoso espandersi in Italia di movimenti tradizionalisti internazionali, che hanno sullo sfondo le "primavere" arabe e il mutare della recente situazione politica che attraversa il Nord Africa e il Medio

**La fotografia della comunità islamica a Roma**

Oriente, dove al centro di conflitti e di contenziosi v'è la neutralità e la laicità dello Stato. Svelano una riscoperta dell'identità religiosa, col conseguente avvicinamento alla fede e all'osservanza di quanti hanno vissuto giovanili esperienze laiciste, che oggi ritroviamo tra i militanti di organizzazioni islamiste o tra i più ortodossi adepti di ordini ultratradizionalisti, che includono un numero sempre più rilevante di convertiti italiani, in numero, a lor dire, in straordinaria ascesa.

Sono aumentati i processi di conversione e di ritorno a una religione rigidamente praticata, che trova nella *sharia* la fonte primaria del diritto. È nato nei quartieri delle metropoli italiane un diritto parallelo a quello statale: informali consigli di saggi o assemblee di religiosi impegnati nella risoluzione di conflitti familiari o societari e nella gestione delle sale di culto. Questo impegno comunitario si inserisce in uno stato di forte isolamento sociale, accompagnato da crescente inospitalità e da misure normative sempre più restrittive.

L'informalità nell'organizzazione del culto musulmano in Italia, privo ancora di una regolamentazione normativa, insieme all'assenza di studi e dibattiti approfonditi sulla tematica, spinge a poter fornire solo delle stime, che mostrano un fenomeno ancora sommerso, ma che ha assunto una rilevanza quantitativa. D'altronde, i cambiamenti in chiave post-secolare sono evidenti nei tentativi di istituzionalizzazione dei diversi istituti musulmani in Italia, non soltanto quello matrimoniale e scolastico, ma anche quei meccanismi di regolamentazione del diritto al di fuori della legge italiana, ricorrendo a tribunali informali, ampiamente documentati nello studio. L'Italia, dunque, pur attraversata da questi cambiamenti in atto e inserita nelle traiettorie religiose internazionali, ancora non conosce gli effetti che sta producendo tra i musulmani d'Italia l'ondata di revivalismo e verso quali tendenze e modelli si indirizzi l'Islam, ancora assorbito nel prolungamento della cornice culturale ereditata dal Paese d'origine, pur radicato all'estero.

Il viaggio etnografico nei vari luoghi dell'Islam metropolitano, strumento per dibattere su uno dei fenomeni più rilevanti del nostro tempo, è anche un racconto iconografico, realizzato dall'Associazione Culturale Graffiti, un archivio che si apre a realtà finora chiuse all'obiettivo fotografico e ripercorre le trasformazioni urbane, sociali e politiche dell'area metropolitana romana degli ultimi vent'anni.

## Il reato di essere immigrato

**La testimonianza di un magistrato di “frontiera”:  
Brunella Sardoni, Pubblico ministero presso  
il Tribunale di Agrigento, che ha competenza  
sul territorio dell’isola di Lampedusa**

Colloquio con Oscar Gaspari

**Brunella Sardoni, lei è un magistrato di “frontiera”, si occupa di Lampedusa. Immagino che, riguardo agli immigrati, tratti in gran parte procedimenti a carico degli “scafisti”, cioè delle persone che guidano le imbarcazioni per conto delle organizzazioni criminali che si approfittano di chi vuole entrare in Italia. È così?**

*La Procura di Agrigento è competente per territorio sull’isola di Lampedusa per tutti i reati commessi da soggetti maggiorenni e quindi ci occupiamo, per gran parte dell’anno (soprattutto da aprile a ottobre, per le migliori condizioni climatiche e del mare), degli sbarchi dei cosiddetti clandestini, ossia delle persone provenienti dalle coste dell’Africa che vogliono entrare in Italia.*

*Il nostro compito è quello di perseguire gli “scafisti” responsabili del reato più grave per il quale interveniamo, quello previsto dal decreto legislativo n. 286 del 1998 – meglio conosciuta come “legge Bossi Fini” – che all’art. 12 prevede quale delitto quello di chi “promuove, dirige, organizza, finanzia, trasporta stranieri nel territorio italiano, o comunque compie altri atti diretti a procurarne illegalmente l’ingresso nel territorio dello Stato”.*

*La pena prevista per la loro condotta, la reclusione da uno a cinque anni e la multa di 15mila euro per ogni persona illegalmente trasportata, consente di arrestarli, privandoli così, se il Giudice per le indagini preliminari applicherà una*

**Il nostro compito  
è perseguire gli “scafisti”  
responsabili del reato  
più grave previsto  
dalla “Bossi Fini”: previste  
per loro reclusione e multa  
ed è consentito l’arresto**

## Il reato di essere immigrato

*misura cautelare (corrispondente, nella maggior parte dei casi, alla custodia in carcere), della libertà personale.*

**Uno dei punti di partenza delle indagini è la raccolta delle testimonianze degli immigrati. Sono disponibili a indicare chi li ha costretti a pagare tanto caro un viaggio in imbarcazioni vecchie e stracolme che spesso mettono a rischio la loro vita?**

*Come per ogni ipotesi di reato, l'obiettivo è acquisire, durante le indagini condotte dal Pubblico ministero, prove certe della responsabilità penale, tali da prevedere ragionevolmente che nel futuro processo a carico dell'indagato innanzi al Tribunale, si arrivi a una sentenza di condanna. Nella ricerca delle prove la Polizia di Stato, i Carabinieri, la Guardia di finanza si trovano in prima linea, sul luogo di arrivo, che coincide con il momento di prima emergenza, di confusione e di preoccupazione per la salute di chi è appena sbarcato.*

*È allora che si cercano di raccogliere le dichiarazioni di quanti più partecipanti al viaggio in mare, affinché riferiscano chi fosse colui che conduceva l'imbarcazione, o comunque, chi avesse un ruolo tale da poterlo identificare come trasportatore/organizzatore/promotore del viaggio illegale. Si tratta di un'indagine particolarmente difficile perché, nella maggioranza dei casi, ammesso anche che si riesca a individuare un particolare soggetto, gli immigrati non conoscono nemmeno il nome di colui che indicano*

*come possibile responsabile. Normalmente, dunque, le Forze dell'ordine fotografano tutti quelli che scendono dall'imbarcazione al momento dell'arrivo a Lampedusa e, quindi, sottopongono ai testimoni un lungo elenco di fotografie tra le quali poter indicare quella o quelle di chi identificano come possibili "scafisti".*

**Dev'essere difficile per le Forze di polizia fare le fotografie in un momento tanto convulso com'è quello dell'arrivo degli immigrati. Una volta individuati i possibili responsabili del reato tocca a voi magistrati la parte più complessa. Riuscite a trasformare le testimonianze di persone disperate in un'accusa attendibile?**

*Uno dei problemi pratici che si verificano nel fondamentale momento iniziale delle indagini è dovuto al fatto che i testimoni d'accusa a carico degli "scafisti" sono, contemporaneamente, essi stessi possibili autori di reato. L'art. 10 bis della cosiddetta "legge Bossi-Fini", norma introdotta nel 2009, infatti, prevede la incriminabilità della condotta del semplice ingresso clandestino in Italia, in quanto "lo straniero che fa ingresso, o si trattiene in territorio italiano, in violazione delle norme vigenti sull'immigrazione di cittadini extracomunitari nel nostro Stato, è punito con l'ammenda da 5.000 a 10.000 euro". Questo vuol dire che le persone che vengono sentite come testimoni riguardo alla responsabilità degli scafisti sono a loro volta indagati di reato connesso, e cioè per il mero ingresso irregolare in*

**L'obiettivo delle indagini è acquisire prove di responsabilità penali, la Polizia fotografa tutti quelli che scendono dalle barche per far identificare ai testimoni gli "scafisti"**

territorio italiano, con le conseguenze giuridiche che il nostro codice di procedura penale prevede in tali situazioni.

**Mi scusi, per capirci meglio, è come se una donna che accusa un uomo per una violenza sessuale subita in un parco dovesse difendersi, nel corso del procedimento, dall'accusa di atti osceni in luogo pubblico! Anche se non è la legge a determinarlo, ma le più generali regole di procedura penale, l'immigrato, vittima di uno "scafista" deve essere accusato – non "può", ma "deve" essere accusato – per legge, di un reato molto meno grave ma comunque connesso alla sua condizione di vittima.**

*Gli immigrati che vengono chiamati a testimoniare sulla eventuale responsabilità degli "scafisti", a loro garanzia, al solo fine di tutelare la propria persona rispetto al reato loro contestabile, possono avvalersi della facoltà di non rispondere (sia immediatamente, quando vengono sentiti sull'isola, sia successivamente nel corso del procedimento penale), nonché, a differenza dei testimoni cosiddetti "puri", non hanno l'obbligo di dire la verità. Questa veste giuridica comporta anche che le dichiarazioni degli immigrati debbano essere assunte e verbalizzate dalla polizia alla presenza, obbligatoria, di un difensore che li assista; in altro modo, infatti, le loro dichiarazioni sarebbero inutilizzabili nel procedimento penale.*

*Ebbene, sull'isola di Lampedusa (che,*

*nel periodo estivo, dista da Agrigento circa quattro ore di aliscafo veloce, ma per il resto dell'anno si viaggia in traghetto che arriva a impiegare anche una notte) lavora stabilmente un solo avvocato, un avvocato che, per giunta, ormai da tempo si rifiuta di prestare la propria opera, un'opera effettivamente assai gravosa per una sola persona, e alla quale non è neanche tenuto formalmente, visto che non è iscritto nelle liste dei difensori d'ufficio predisposte dal Consiglio dell'ordine degli avvocati, l'unica lista dalla quale è possibile attingere per reperire un avvocato qualora l'assistito non ne abbia nominato uno di fiducia.*

*Com'è intuibile, dunque, il reato previsto dall'articolo 10 bis, finisce per ottenere l'effetto opposto a quello certamente auspicato dal legislatore, vale a dire di perseguire efficacemente chi contribuisce a favorire l'ingresso illegale di extracomunitari clandestini, dato che può rendere più difficile acquisire la prova a carico dei responsabili. Si deve considerare, oltretutto, che quella commessa dall'immigrato clandestino è una contravvenzione punita solo con la pena pecuniaria dell'ammenda, ammenda che non potrà mai tradursi in un pena detentiva, inflitta a soggetti quasi sempre nullatenenti e spesso irreperibili al momento della eventuale condanna, dunque alla fine inflitta solo "sulla carta".*

**Insomma, è praticamente impossibile giudicare uno "scafista" in quanto le testimonianze che lo potrebbero incol-**

**Il reato di immigrazione illegale ottiene l'effetto opposto a quello voluto dal legislatore: non consente di perseguire efficacemente né gli "scafisti", né gli immigrati**

**Il reato di essere immigrato**

**pare non possono essere raccolte perché provengono da un clandestino che si deve prima di tutto difendere dall'accusa di essere immigrato illegalmente, ma quell'accusa in ogni caso si risolve in un'ammenda che non potrà mai essere pagata! Insomma, la legge in vigore prima incolpa vittime e colpevoli e, poi, li assolve di fatto!**

*Diciamo che la formazione della prova può risultare particolarmente difficile. Osservo, inoltre, che la previsione incriminatrice del mero ingresso illegale in Italia difficilmente può avere alcun effetto deterrente su persone che sfidano enormi pericoli per allontanarsi da situazioni di vita e di miseria certamente insostenibili. Il tutto imponendo invece allo Stato costi notevoli e purtroppo inutili, quali il pagamento dei numerosi giudici di pace che si occupano dei processi e dei difensori d'ufficio, che sono obbligatori nel processo penale, anche se l'imputato è irreperibile.*

*Non sono mancati, negli ultimi anni, casi nei quali persone individuate nell'immediatezza dei fatti quali responsabili di aver favorito lo sbarco illecito di clandestini, magari anche organizzandolo e ricavandone un ingente profitto, siano stati poi assolti all'esito del processo di primo grado innanzi al tribunale, magari con formula dubitativa, "per difetto di piena prova" a causa proprio di vizi formali relativi alla non corretta assunzione delle dichiarazioni dei "trasportati", in quanto indagati di reato connesso, per le difficoltà procedurali che ho appena descritto.*

*Si deve considerare anche che le regole del nostro processo penale impongono che chi ha reso dichiarazioni accusatorie durante le indagini debba presentarsi innanzi al Tribunale a ribadire,*

*nel contraddittorio delle parti durante la fase del processo, le proprie accuse, ciò che spesso risulta, nel caso concreto del reato in esame, assai difficile. Molto spesso, infatti, chi ha reso le iniziali dichiarazioni a carico dello scafista, trascorsi alcuni mesi dal fatto, non è più facilmente rintracciabile sul territorio italiano; spesso l'Italia, infatti, è solo una tappa intermedia verso altri Paesi europei. E qui si aprirebbero molte altre complesse e importanti questioni collegate e relative alla possibilità o meno di "trattenimento" degli immigrati arrivati in Italia oltre il tempo strettamente necessario alle procedure amministrative di identificazione. Con certezza il "trattenimento" non è consentito dalle norme penali vigenti in relazione al reato di "ingresso clandestino" di cui si è parlato appena sopra.*

*Le conseguenze negative, ribadisco, sono molteplici: in primo luogo la celebrazione di costosi e inutili "processi-fantasma" per art. 10 bis; quindi la difficoltà di formazione della prova a dibattimento a carico di colui che è imputato di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina per irreperibilità dei possibili testimoni, nonché per le difficoltà procedurali di cui si è detto; e infine, non ultimo, il fallimento della politica volta a impedire che nel nostro Paese arrivino e si trattengano cittadini extracomunitari privi di permesso di soggiorno e dunque probabilmente privi di regolare attività lavorativa.*

## Pistoia, una provincia vocata all'integrazione

**La città toscana è al quarto posto nella classifica italiana sugli indici di integrazione degli immigrati, redatta dal Cnel. Particolare l'attenzione rivolta al lavoro, alla scuola e alla partecipazione delle comunità straniere alla vita sociale della città**

di **Samuele Bertinelli**  
*Sindaco di Pistoia*

In base ai dati del IX Rapporto Cnel sugli indici di integrazione degli immigrati in Italia, Pistoia è stata riconosciuta come la quarta tra le città italiane con la maggiore potenzialità di integrazione.

Per indagare questo fenomeno vorrei offrire un contributo di tipo analitico portando all'attenzione i dati relativi all'esperienza specifica di un territorio della provincia italiana, che non casualmente risulta essere il luogo nel quale l'accoglienza e l'integrazione dei cittadini stranieri è potenzialmente migliore che altrove, anche grazie a una fitta rete di associazioni e di relazioni personali che rendono possibile tutti i giorni l'esistenza di una comunità libera, aperta e solidale.

I primi segnali di cambiamento nella composizione della popolazione pistoiense si manifestarono all'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso. Fino a quel momento il fenomeno migratorio in ingresso era costituito soprattutto da rientri, ovvero emigranti che tornavano in Italia dopo periodi più o meno lunghi trascorsi all'estero per lavoro. I rientri interessavano non soltanto emigranti originari della provincia di Pistoia, ma soprattutto molti italiani del Sud che sceglievano la Toscana, dove ancora vi erano buone opportunità di inserimento lavorativo, come meta finale dopo percorsi migratori differenziati.

A partire dall'inizio degli anni Ottanta la tendenza cominciò ad invertirsi, con un aumento progressivo della presenza di cittadini stranieri.

Nel 1981 il totale dei migranti presenti a Pistoia e provincia

**Una rete di associazioni e di relazioni personali rende possibile l'esistenza di una comunità libera, aperta e solidale**

**Pistoia, una provincia vocata all'integrazione**

**Negli anni Ottanta cominciano ad arrivare sul territorio pistoiese i primi immigrati extra UE; già alla fine del decennio partono le prime iniziative per la loro integrazione nel tessuto sociale**

ammontava a 2.343 persone, per lo più provenienti da Paesi della vicina Europa (Francia, Germania, Gran Bretagna). I primi lavoratori immigrati provenienti dai Paesi che allora venivano ancora definiti "il terzo mondo" erano soprattutto piccoli gruppi di donne eritree e somale, poco più tardi filippine, impiegate nel lavoro domestico e di assistenza degli anziani. A Pistoia arrivarono anche alcuni studenti nigeriani, ospitati per lo più in alcune parrocchie cattoliche, e giovani marocchini e senegalesi impegnati nel commercio ambulante e altre attività saltuarie, che alloggiavano in locali di fortuna.

Nel giugno del 1988 si verificò a Pistoia uno dei primi episodi di cronaca riguardanti l'immigrazione: alcuni giovani senegalesi, domiciliati a Pisa, che vendevano le loro merci nella centrale via degli Orafi, vennero sgombrati dalle forze dell'ordine. Vennero accusati di ricettazione per aver venduto alcuni oggetti con i marchi contraffatti e, dopo alcuni giorni di carcere, ricevettero il cosiddetto "obbligo di firma".

Per la prima volta Pistoia si accorse, in quel passaggio, che l'Italia era già passata, repentinamente, dall'essere Paese d'emigrazione a Paese d'accoglienza, e si cominciarono a pensare e realizzare le prime iniziative finalizzate all'integrazione nel tessuto sociale locale delle persone migranti.

Nel 1990 venne inaugurato a Pistoia il Centro stranieri, una delle prime strutture dedicate all'accoglienza, socializzazione e diffusione di informazioni per i cittadini stranieri. Il Centro, ben prima della nascita dei molti centri interculturali poi fondati in molte città italiane, divenne il punto di riferimento per ogni attività che avesse a che fare con l'immigrazione, fino al 2005.

In Toscana nel corso dell'ultimo decennio la popolazione straniera residente è triplicata, arrivando a 321.847 unità, con una crescita pari al 196,1%. Tre stranieri su dieci risiedono in provincia di Firenze.

In provincia di Pistoia, secondo i dati dell'ultimo censimento, risiedono 27.088 cittadini stranieri (8.007 nel comune capoluogo). Rappresentano il 9,2% della popolazione residente (l'8,9% nel comune capoluogo). Le nazionalità maggiormente rappresentate sul territorio provinciale sono le stesse ormai da alcuni anni: albanese (10.538 in totale, con punte più elevate nel comune capoluogo 3.626); rumena (6.986, con tassi più elevati di presenza in Valdinevole); marocchina (2.329, maggiormente diffusa nel comune capoluogo e nell'area metropolitana).

È in aumento la percentuale di "altre" provenienze (che

## Pistoia, una provincia vocata all'integrazione

**In provincia di Pistoia risiedono oltre 27mila stranieri, di cui un terzo nel capoluogo; più del 22% sono minorenni, il 12,7% è nato in Italia**

rappresentano ormai più del 20% dei cittadini stranieri provenienti da oltre cinquanta Paesi), fenomeno che comporta la necessità di una maggiore flessibilità dei servizi, in particolare per l'accoglienza, l'ascolto e la mediazione linguistica in ambito formativo, educativo e sociale.

Più del 40% dei permessi di soggiorno rilasciati ha come motivazione il "lavoro", più del 45% ha come motivazione la "famiglia": in misura sempre crescente si ricompongono in loco i nuclei familiari e aumentano i componenti delle cosiddette "seconde generazioni", giovani nati e cresciuti a Pistoia, figli di famiglie di origine immigrata.

Si tratta di una popolazione giovane:

- più del 22% sono minorenni
- il 12,7% sul totale della popolazione straniera residente nella provincia è nato in Italia, e va a costituire la sempre maggiore percentuale di stranieri appartenenti alle "seconde generazioni": stranieri dal punto di vista giuridico ma nati e sempre vissuti in Italia
- la percentuale degli studenti stranieri sul totale degli iscritti nelle scuole di ogni ordine e grado supera l'11,5% (erano il 4,7% nell'a.s. 2002/2003, l'8,3% nell'a.s. 2005/2006)
- la fascia di età 15-24 anni rappresenta il 14,6% circa della popolazione straniera residente
- la fascia di età 25-35 rappresenta il 24,3%
- gli over 65 il 3,4%.

Soprattutto, si tratta di un'immigrazione che si va radicando sempre più sul territorio: il 54,5% risiede sul territorio provinciale da circa cinque anni; il 24% da 6/10 anni; il 21,4% da più di 10 anni.

In sintesi, la popolazione straniera residente in provincia di Pistoia è sempre più caratterizzata da una maggiore strutturazione e progettazione e da un più intenso radicamento sul territorio provinciale. Il crescente numero di donne nei flussi migratori, con conseguente raggiungimento di un equilibrio tra i generi (grazie ai ricongiungimenti familiari), l'aumento dei permessi di soggiorno per motivi di famiglia, l'incremento del numero dei bambini nati sul territorio provinciale, la residenza sempre più lunga sul territorio, la presenza di un'immigrazione molto giovane sono aspetti importanti che evidenziano come siano cambiati e stiano ancora cambiando i percorsi migratori dei cittadini stranieri, delineando un quadro già esistente di società dove sono presenti e interagiscono fra loro molte culture diverse.

## Pistoia, una provincia vocata all'integrazione

Il lavoro costituisce un collante decisivo per il tessuto sociale della comunità ed è uno strumento fondamentale per il radicamento nel territorio. È, dunque, di centrale importanza analizzare nel dettaglio anche il rapporto tra immigrazione e occupazione.

Gli stranieri in provincia risultano avviati soprattutto nei settori delle costruzioni, agricoltura, commercio, cura alla persona, alberghiero e ristorazione.

Rispetto al mondo del lavoro, secondo l'*Indice di inserimento occupazionale*, che misura il grado e la qualità della partecipazione al mercato del lavoro, la Toscana è la prima tra le regioni che offrono agli immigrati le migliori condizioni.

Nonostante questo, i dati sul rapporto tra i migranti e il mercato del lavoro mostrano come sia ancora lunga la strada da fare per raggiungere un soddisfacente livello di tutela dei diritti dei lavoratori immigrati. A livello provinciale notiamo, infatti, che le assunzioni degli stranieri avvengono molto più frequentemente che per gli italiani con le modalità del "tempo determinato" (da quelle classiche a quelle interinali). Si tratta



**Anche qui si verifica il fenomeno della "integrazione subalterna", cioè il sottoutilizzo delle competenze degli immigrati, che per circa la metà del totale sono laureati o diplomati**

di impieghi spesso precari, in settori in cui la manodopera risulta facilmente licenziabile. La stabilità dell'impiego, invece, si evidenzia per quelle occupazioni meno ambite e più faticose, dove la disponibilità di molti stranieri a lavorare sottocosto e a fare una molteplicità di straordinari trova riscontro nella convenienza dei datori di lavoro ad assumere stabilmente questo genere di manodopera.

Altro fenomeno, riscontrabile anche a livello regionale, è la cosiddetta "integrazione subalterna", ovvero il sottoutilizzo delle competenze degli immigrati, i quali, pur essendo in possesso di un elevato livello di istruzione (laurea per il 10%; diploma per il 35%), risultano inquadrati in mansioni non coerenti con il loro livello di formazione culturale.

La precarietà delle condizioni lavorative di una certa percentuale di popolazione immigrata (contratti a termine o atipici, contratti "al nero" o "al grigio", scarso rispetto dei diritti sindacali dei lavoratori, scarso rispetto delle norme per la sicurezza) ha reso la condizione lavorativa degli immigrati residenti in provincia ancora più a rischio, sia per quanto riguarda la pari opportunità per l'accesso all'impiego sia per quanto riguarda i gravi problemi relativi alla sicurezza nei luoghi di lavoro.

In provincia di Pistoia, nel triennio 2005-2007 (l'ultimo triennio monitorato con esattezza), c'è stato un costante calo degli infortuni e degli incidenti mortali sul lavoro per quanto riguarda i cittadini italiani; si evidenzia invece un costante aumento degli infortuni e un andamento stabile degli incidenti mortali per quanto riguarda i cittadini stranieri (dati pubblicati dal ministero dell'Interno e dalla Conferenza dei prefetti della Toscana).

Insieme al lavoro, uno dei maggiori veicoli di integrazione è naturalmente la scuola, che documenta un processo di inserimento secondo il quale nell'anno scolastico conclusosi l'estate scorsa, gli studenti toscani d'origine immigrata sono stati 59.897, con un incremento rispetto all'anno precedente del 6,5%. Più di un terzo (34,8%) frequentava le elementari mentre quasi un quarto (23,7%) era iscritto a una scuola superiore. Quest'ultimo è il dato più significativo, dal momento che fino a pochi anni fa il numero degli studenti figli di immigrati iscritti alle scuole superiori era bassissimo.

La componente femminile rimane una realtà molto differenziata, socialmente e culturalmente complessa e interessante per l'insieme dei problemi e delle potenzialità da cui è caratterizzata.

**Pistoia, una provincia vocata all'integrazione****Le molte iniziative del Comune per favorire la conoscenza reciproca, l'integrazione sociale e la partecipazione attiva delle comunità straniere alla vita cittadina**

Tante sono le attività svolte dal comune di Pistoia, in collaborazione con le molte realtà associative presenti in città, volte a favorire la conoscenza reciproca e l'integrazione sociale, oltre che la progressiva partecipazione attiva delle comunità straniere alla vita della città e alle decisioni che la riguardano.

Nell'ultima settimana di novembre 2012 tutta Pistoia ha festeggiato i cento anni di indipendenza dell'Albania: una serie di iniziative, organizzate dall'associazione AssoAlbania, composta da cittadini albanesi, che hanno coinvolto la piazza principale della città e i suoi spazi più significativi e identitari come l'atrio del tribunale o la sala Maggiore del palazzo comunale.

In questa occasione è stata inaugurata, in un locale del Comune, la sede dell'associazione. È stato un momento di festa, ma anche di riflessione e di conoscenza delle radici e delle tradizioni culturali della popolazione albanese: sono stati organizzati una mostra fotografica, un mercatino per conoscere l'arte, le tradizioni e i sapori dell'Albania, conferenze storico-letterarie, iniziative per bambini, un concerto in piazza Duomo, una sfilata di abiti tradizionali, uno spettacolo al Teatro Bolognini a cui hanno partecipato cittadini nati a Pistoia e in Albania. Un'occasione per saperne di più della comunità albanese, la più numerosa a Pistoia con 4.182 residenti (2.278 uomini e 1.904 donne).

Il Centro interculturale del comune di Pistoia, inoltre, opera in collaborazione con la rete territoriale cittadina per i servizi ai migranti in tre principali aree:

- formazione
- processi interculturali
- ampliamento e qualità dei servizi offerti.

Dal 2011 al 2013 sono state organizzate giornate di formazione congiunta con tutti gli operatori della rete dei servizi per migranti che operano sul territorio di Pistoia in cui, per la prima volta in modo non episodico, si è cominciato a confrontare modalità di lavoro, condividere linguaggi e procedure, stabilire connessioni funzionali. Sono stati svolti anche incontri di lavoro con gli operatori e i funzionari degli uffici del Comune che svolgono compiti legati anche ai migranti, per contribuire a ottimizzare tempi ed efficacia delle procedure interne.

È stato progettato e realizzato un foglio informativo del Centro interculturale, "La Teiera", diffuso nelle occasioni di incontro con la città, negli sportelli di informazione dei cittadini, nelle occasioni di festa, negli spazi del Centro Interculturale. È stato anche realizzato un giornalino dal nome "Ti aiuto io", edito in

## Pistoia, una provincia vocata all'integrazione

più lingue, scritto dai frequentanti dei corsi di lingua e cultura italiana del Centro interculturale per informare e orientare i cittadini neo arrivati: il primo numero è stato prodotto nel giugno 2013.

Sono state organizzate giornate denominate "La città di tutti", in cui, cambiando il punto di vista usuale, il Centro interculturale è andato a cercare i cittadini di Pistoia con punti di informazione aperti nel centro della città e gestiti da gruppi multiculturali, che hanno instaurato un contatto diretto con le persone di passaggio disponibili alla relazione e al colloquio.

È stato attivato il progetto di educazione degli adulti migranti "Edaintegra", finanziato dal Fondo sociale europeo attraverso la provincia di Pistoia, primo esempio sul territorio di educazione non formale degli adulti rivolta ai migranti.

Altro progetto attivato grazie ai fondi Fei è "Rete e cittadinanza", tavolo di coordinamento promosso dalla provincia di Pistoia per l'organizzazione e la sistematizzazione dei corsi di lingua italiana per migranti in tutto il territorio provinciale.

Con il sostegno finanziario della regione Toscana, è stato poi attivato il progetto "Resisto", costituito da interventi di formazione a carattere giuridico e amministrativo per l'aggiornamento degli operatori impegnati nelle attività di sportello per cittadini migranti.

In collaborazione con l'Università per stranieri di Siena è stato inoltre promosso il corso di formazione per formatori "Lingua e cittadinanza" per la diffusione della conoscenza della lingua italiana.

Numerose, poi, sono le feste interculturali: una al circolo Arci di Fornaci, un'altra al Mélos, con racconti di storie ed esperienze di migrazione, buffet di molti sapori, colonne sonore, un'altra ancora "per vecchi e nuovi cittadini di Pistoia" in p.zza della Sapienza, un'altra "Nei panni delle altre: sfilata atipica in abiti tipici di altre culture", organizzata dall'Associazione A.P.I.

Ogni anno si rafforza la collaborazione con le comunità straniere presenti sul nostro territorio, a partire dalla più numerosa, quella albanese, che, in particolare nel 2013, ha offerto esempi di civismo che meritano di essere ricordati, come la scelta di contribuire collettivamente alla donazione di sangue, festeggiata con un'iniziativa pubblica svoltasi il 1 dicembre.

Nel corso di una di queste occasioni di festa – che abbiamo realizzato insieme ad Arci e ad Assoalbania e che abbiamo chiamato *diritti in città, giornata per i diritti di cittadinanza e contro il razzismo* – ho avuto il piacere di consegnare, insieme

**Particolarmente proficua è la collaborazione con la comunità albanese, che nel 2013 ha compiuto un gesto di grande sensibilità, contribuendo collettivamente alla donazione di sangue**

**Pistoia, una provincia vocata all'integrazione**

alla presidente della Provincia, un simbolico certificato di cittadinanza a molti bimbi nati in Italia da genitori stranieri, perché coloro che nascono nel nostro Paese e vi crescono, condividendo il nostro destino, devono poter avere non solo i nostri stessi doveri, ma anche i nostri stessi diritti. È nella ferma convinzione che la comunità nazionale si debba fondare sugli inderogabili doveri di solidarietà, indissolubilmente legati ai diritti, e non sulla memoria del sangue, che trova la prima motivazione al sostegno di una riforma del diritto di cittadinanza ispirata allo *ius soli*.

Siamo confortati dal constatare che questi principi di civiltà, di umana solidarietà sono davvero patrimonio diffuso dei pistoiesi. Ne sono dimostrazione le tante, piccole e grandi, manifestazioni per le quali il Comune di Pistoia svolge solo un ruolo di supporto a una cittadinanza attiva e responsabile, come – ricordando solo le più vicine nel tempo – la raccolta fondi per il Comune di Lampedusa e Linosa, che si è svolta il 29 novembre 2013, o la festa antirazzista pistoiese tenutasi il 26 dicembre 2013 al Melos.

**La crescita di una società plurale è possibile solo con politiche interculturali che superino la mera "tolleranza", in favore di una uguaglianza sostanziale fra gli uomini**

Politiche di progresso che favoriscano l'integrazione con i molti che cercano nel nostro Paese un futuro migliore per sé e la propria famiglia sono la sola scelta lungimirante: un'Italia demograficamente più giovane e più attiva, culturalmente più ricca, è possibile solo se non ci si attarderà a pensare di poter respingere, erigendo improbabili muri o lasciando naufragare imbarcazioni nell'indifferenza, le molte donne e i molti uomini che cercano per sé un futuro più dignitoso, intrecciandolo con il nostro.

Dobbiamo recuperare un'idea forte di eguaglianza, fondata sul riconoscimento della dignità dell'uomo, che ci imponga di operare attivamente – come peraltro prescrive la Costituzione repubblicana – per la rimozione degli ostacoli personali, sociali ed economici al libero sviluppo della persona, ossia al progetto di vita di ciascuno.

Per essere coerenti con quest'assunto, dobbiamo superare impostazioni multiculturali fondate sulla mera tolleranza reciproca, pur importante, e favorire la crescita di una società plurale nella quale non ci si limiti a tentare di far coesistere nell'indifferenza reciproca comunità separate, ma sia effettivamente riconosciuto a ciascuno la possibilità di vivere i propri valori, professare la propria fede, abbandonarli o modificarli, nel rispetto dell'altro.

La crescita di una società plurale è possibile attraverso la promozione di politiche interculturali che ci consentano di superare la nozione illuministica della mera tolleranza, ossia etimologicamente della sopportazione del peso dell'altro, in favore di un'eguaglianza sostanziale tra gli uomini. Il futuro delle democrazie è nel meticcio.

**La campagna promossa dalla Federazione italiana Adoces è stata presentata il 10 dicembre 2013 in occasione dell'annuale Giornata internazionale per i diritti umani**

## Anche le donne immigrate... “Nate per donare”

**In Italia sono 80mila i parti annui di straniere: una campagna di comunicazione per sensibilizzarle sulla necessità di raccogliere sangue cordonale necessario per curare i loro connazionali, per i quali oggi non esistono unità trapiantabili**

di Alice Vendramin Bandiera

*Responsabile Programma sangue cordonale - Federazione italiana Adoces*

La donazione del sangue cordonale come strumento per poter essere d'aiuto a chi necessita di un trapianto di cellule staminali ematopoietiche, ma anche come traguardo di un percorso di avvicinamento e integrazione, per un accesso alle cure egualitario: è questo l'obiettivo della campagna di sensibilizzazione alla donazione del sangue del cordone ombelicale promossa dalla Federazione italiana Adoces - Associazione donatori cellule staminali (che per prima in Italia nel 2009 ha avviato un'iniziativa nazionale di comunicazione sulla tematica). Se “Nati per donare”, l'iniziativa inaugurata nel 2012 con il patrocinio del ministero della Salute e grazie alla collaborazione con le 800 biblioteche della rete Aib (Associazione Italiana Biblioteche), aveva puntato a potenziare la rete di diffusione delle informazioni per condurre le future madri italiane a una scelta consapevole, “Anche noi... Nati per donare” allarga il proprio pubblico, realizzando strumenti e modalità innovativi, rivolgendosi alle donne immigrate, ma anche alle donne portatrici di handicap uditivi.

“Nella Giornata internazionale per i diritti umani – ha dichiarato Licinio Contu, presidente della Federazione Italiana Adoces presentando la campagna il 10 dicembre 2013 – vogliamo porre l'attenzione sull'uguaglianza dei diritti dei malati nell'accesso alle cure sanitarie. Venticinque anni fa veniva effettuato il primo trapianto di sangue cordonale al mondo e da allora sono stati fatti enormi passi avanti (circa 1.300 trapianti in Italia), ma solo per le persone di etnia caucasica occidentale.

L'allarme giunge proprio da Eliane Gluckman, che eseguì il

## Donne immigrate e donazione del sangue cordonale: una campagna di comunicazione

**Nelle 19 banche pubbliche del Paese vi sono 35mila donazioni di sangue cordonale, quasi esclusivamente di donne italiane; l'obiettivo è raddoppiarle, inserendo unità che rappresentino i caratteri genetici dei cittadini stranieri presenti in Italia**

primo trapianto nel 1988. In provincia di Treviso, per la prima volta, si è pensato a trovare una soluzione anche per i pazienti appartenenti a gruppi etnici diversi”.

Pieno appoggio all'iniziativa anche da parte dell'Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali (Unar) della Presidenza del Consiglio dei ministri, rappresentato da Alessandro Pistecchia: “L'iniziativa di Adoces offre l'opportunità alle donne immigrate in Italia di poter compiere il salto da soggetti fragili a risorse per la comunità. Urgono occasioni di dialogo interculturale e questa campagna di comunicazione rappresenta una grande opportunità per ampliare la conoscenza di aspetti e possibilità sanitarie a un target sinora escluso, ma prezioso”.

Attualmente, nelle 19 banche pubbliche italiane sono presenti 35mila donazioni solidali, quasi esclusivamente provenienti da donne italiane. Molte di esse sono state utilizzate per i trapianti di malati italiani o di persone appartenenti all'etnia caucasica (in Italia al 31 agosto 2013 ben 1.274, secondo l'Ibmdr e il Centro nazionale sangue ISS). Il fabbisogno nazionale dovrebbe essere almeno raddoppiato, inserendo anche unità che rappresentino le caratteristiche genetiche di tutti i cittadini che vivono nel nostro Paese e in ambito europeo. Gabriella Girelli, della Società italiana medicina trasfusionale e immunoematologia (Simti), ha ricordato l'importanza della donazione di sangue cordonale da parte di tutte le etnie: “Non aspettiamo di raggiungere le 90mila sacche stimate per il fabbisogno nazionale, promuoviamo invece l'allargamento della varietà genetica a favore di chi, oggi, non ha possibilità di cura”.

Nella campagna “Anche noi... nati per donare” si rinnova la “squadra” messa in campo con la precedente iniziativa: accanto alla Federazione italiana Adoces vi sarà nuovamente Aib, che grazie alla rete di biblioteche afferenti contribuirà in modo determinante alla diffusione dei materiali e supporti messi a punto da Adoces (che si è occupata anche di formare i bibliotecari sulla tematica). Lucilla Les di Aib ha ricordato, infatti, il ruolo nella promozione interculturale della conoscenza che le biblioteche perseguono.

Il progetto risulta unico in Italia per la sua articolazione, gli strumenti operativi e il percorso adottato, perché si rivolge a un target mai considerato prima e perché unisce all'obiettivo della donazione quello dell'integrazione. Il dono del sangue cordonale diviene infatti un buon motivo per entrare in contatto con le donne di diversa etnia e cultura che vivono nel nostro territorio, per coinvolgerle in un percorso che parte dai consultori territoriali fino ai punti-nascita, supportato da strumenti di

**Donne immigrate e donazione del sangue cordonale: una campagna di comunicazione**

**Le potenziali donatrici possono aiutare i loro connazionali candidati al trapianto, sia quelli residenti in Italia sia quelli che dall'estero vengono a curarsi nei Centri italiani**

comunicazione bi-direzionale per il personale ostetrico e da materiali multilingue cartacei e audiovisivi appositamente studiati per la donna che desidera donare, favorendo il processo di integrazione socio-culturale.

Instaurato il dialogo in un clima di fiducia, si inserisce l'obiettivo della donazione, che per i cittadini immigrati assume oggi un'importanza cruciale. Le potenziali donatrici, portatrici di genotipi differenti dal nostro (genotipo caucasico), infatti, possono contribuire all'accrescimento delle risorse utili ad aiutare i connazionali candidati al trapianto, sia quelli residenti in Italia (che, per differenza di caratteristiche genetiche, non trovano donatori nella popolazione italiana ed europea) sia per i pazienti esteri che vengono a curarsi nei Centri di trapianto italiani. Ad esempio, nei Paesi del bacino del Mediterraneo è particolarmente diffusa la talassemia o anemia mediterranea. Solo in Albania ogni anno nascono circa 20-25 nuovi pazienti con emoglobinopatia trasfusione-dipendente, patologia curabile con il trapianto di staminali del sangue cordonale.

Non solo, nei materiali informativi dedicati alle coppie straniere si è volutamente posto l'accento sulla "donazione dedicata", ovvero la possibilità prevista gratuitamente dal Sistema sanitario nazionale di accantonare l'unità di sangue cordonale del proprio bambino qualora nella famiglia siano presenti malattie genetiche curabili con il trapianto delle cellule staminali cordonali del neonato. 142 sono stati i trapianti italiani effettuati grazie al programma di "accantonamento dedicato". Questa possibilità deve essere offerta anche alle coppie immigrate, che devono essere informate in modo appropriato per consentire che anche i loro familiari abbiano la possibilità di poter accedere alle cure.

Si conferma l'attenzione della regione Veneto per la donna in attesa di un figlio e per il nascituro: come ha ricordato Mery Bottarel, coordinatrice ostetrica del reparto di ginecologia e ostetrica dell'Ospedale Ca' Foncello di Treviso, la regione ha inaugurato anche le campagne di sensibilizzazione "Mamma libera dal fumo" e "Mamma beve bimbo beve".

**I parti di stranieri in Italia**

In Italia oggi i bambini nati da donne immigrate rappresentano il 18,3% dei parti (con picchi al Centro-Nord, dove oltre il 25% dei parti avviene da madri non italiane; in particolare, in Emilia-Romagna e Lombardia, quasi il 28% delle nascite è riferito a madri straniere). Le aree geografiche di provenienza più

## Donne immigrate e donazione del sangue cordonale: una campagna di comunicazione

rappresentative, sono quella dell'Africa (26,9%) e quella dell'Unione Europea (25,5%). Le madri di origine asiatica e sudamericana sono rispettivamente il 18,4% e l'8,6% di quelle non italiane (dati contenuti nel "Rapporto sull'evento nascita in Italia" del ministero della Salute, diffuso nel settembre 2013). Si evince che, riuscendo a divulgare la cultura della donazione anche tra di esse, si otterrebbe un contributo importante per la quantità e la varietà delle riserve-trapianto conservate nelle 19 banche del sangue cordonale italiane. In base al Dossier statistico Immigrazione 2013, i parti di donne immigrate nel 2012 sono stati circa 80mila.

La donazione si configura, dunque, come espressione di una cittadinanza partecipata e condivisa, in cui tutti potenzialmente potremmo essere donatori così come possibili riceventi. D'altronde, in relazione a temi quali salute e sanità, l'immigrazione presenta situazioni e problematiche nuove: pone una sfida alle logiche di fondo, alle metodologie e agli impianti organizzativi dei servizi, pone gli operatori di fronte alla messa in discussione del proprio agire, spinge all'aggiornamento



## Donne immigrate e donazione del sangue cordonale: una campagna di comunicazione

**La nuova campagna informativa nasce come ampliamento del Progetto Treviso, un esperimento pilota basato su un approccio efficace per l'accompagnamento alla donazione, che si avvale di strumenti multilingue**

e alla revisione del proprio sapere e del proprio operato da adattare alle nuove situazioni.

Lo sforzo delle istituzioni non può essere solamente quello di erogare le risorse economico-finanziarie, ma anche – aspetto altrettanto importante – quello di facilitare lo sviluppo di conoscenze sempre più elevate, della cultura e dell'etica della qualità sia da parte di chi eroga i servizi sia da parte del cittadino che li riceve.

### **Il precursore: il Progetto Treviso**

La nuova campagna informativa nasce come ampliamento di un progetto pilota, che ha permesso di convalidare una metodologia efficace di approccio, proposta e accompagnamento alla donazione delle donne non italiane, avvalendosi di strumenti multilingue (il prontuario redatto nelle otto lingue più diffuse e strumenti audiovisivi declinati nelle medesime lingue, utili in casi di analfabetismo).

Per sviluppare il progetto, Adoces ha istituito a Treviso un tavolo tecnico composto da ostetriche, volontari e medici, e, dal settembre 2012 al marzo 2013, ha reso operativo nei consultori territoriali e nel punto nascita dell'ospedale di Treviso un percorso sperimentale per validare le procedure e gli strumenti operativi multilingue per l'informazione e l'erogazione del *counselling* e per ottenere un consenso informato alla donazione da parte delle coppie immigrate in attesa di un figlio, nella garanzia dei criteri di sicurezza previsti dalle normative vigenti.

Il tavolo tecnico ha posto particolare attenzione agli aspetti culturali e religiosi di molte comunità incontrate durante la fase di formazione, affinché, prima di giungere alla donazione, le donne immigrate potessero sentirsi accolte e partecipi di un programma di donazione di "bene comune" già condiviso da migliaia di donne italiane, fossero informate e consapevoli della loro importanza genetica all'interno del Servizio sanitario nazionale, fossero gratificate e motivate dal fine di aiutare i propri connazionali malati, si sentissero valorizzate nel proprio ruolo di donne donatrici e in condizione di sviluppare, nell'ambito della loro famiglia e della loro comunità, la promozione della donazione volontaria, anonima e gratuita, magari anche di sangue e di midollo osseo (altre fonti importanti per i trapianti ematopoietici).

In questi sei mesi, le donne coinvolte nel progetto pilota, provenienti da Paesi europei ed extra-europei, sono state 187 e determinante è stato il loro contributo sia per ottimizzare la

## **Donne immigrate e donazione del sangue cordonale: una campagna di comunicazione**

messa a punto di un modello operativo supportato da strumenti multilingue, sia per constatare la bontà del progetto, che ha portato oltre venti di loro alla donazione del sangue cordonale. Il progetto, che risulta unico a livello nazionale e sul quale il tavolo tecnico sta tuttora lavorando, potrà essere allargato ad altre realtà regionali.

Kindi Taila, esperta del ministro per l'Integrazione, Cécile Kyenge, esprimendo apprezzamento per il progetto presentato, ha sottolineato: "È il servizio pubblico quello che deve garantire equità e parità tra donne italiane e donne immigrate", mentre Antonella Cinotti, vice presidente della Federazione nazionale dei collegi delle ostetriche, ha assicurato la collaborazione della Federazione, evidenziando come il ruolo delle ostetriche sia determinante nel programma di informazione e raccolta del sangue cordonale.

Oltre alle donne straniere, Adoces ha rivolto la propria attenzione anche alle donne sorde, sempre nell'ottica della parità di accesso alla donazione del sangue cordonale: per loro ha realizzato appositi video nella lingua dei segni, per far sì che esse possano comprendere facilmente cos'è, come si concretizza e quali obiettivi persegue la donazione del cordone ombelicale.

### **La diffusione della nuova campagna**

Fondamentale sarà adesso il supporto delle 800 biblioteche distribuite in tutto il territorio nazionale che afferiscono all'Associazione italiana biblioteche, partner dell'iniziativa. I bibliotecari, per il loro ruolo di erogatori di conoscenza e di informazione corretta, adeguatamente formati e aggiornati, saranno in grado di fornire le informazioni di base, supportati da materiali e audiovisivi in italiano e nelle sei lingue prese in considerazione finora con il progetto.

Altrettanta importanza assumerà il sito Adoces dedicato alla donazione ([www.adoces.it/donazione-sangue-cordone](http://www.adoces.it/donazione-sangue-cordone)), già divenuto il punto di riferimento per milioni di genitori italiani: in esso si potranno trovare i materiali multilingue, gli indirizzi e i recapiti degli oltre 300 punti-nascita nei quali è possibile donare il sangue cordonale e delle 19 biobanche, i dati aggiornati sulle donazioni, i centri di trapianto italiani e i riferimenti per contattare l'ostetrica a disposizione per rispondere a dubbi e quesiti.

## Continuità e orientamento scuola-territorio per gli adolescenti neo-arrivati

**Un'iniziativa che mette al centro l'ideazione e la sperimentazione di una "procedura-percorso" di accompagnamento al ricongiungimento familiare, per i genitori immigrati e i loro figli che si apprestano ad arrivare in Italia**

di Lorenzo Luatti  
*Ricercatore - Oxfam Italia*

### **Preparare il ricongiungimento familiare con un'ottica transnazionale**

Le dinamiche migratorie in Italia hanno subito significativi mutamenti nel corso degli ultimi anni, anche per effetto della crisi economica globale. La costante diminuzione della presenza di studenti stranieri neo-arrivati nel sistema scolastico italiano costituisce, al riguardo, un visibile indicatore. Rispetto ai tradizionali Paesi di emigrazione, e segnatamente ai vicini Paesi dell'area europea (da cui proviene più della metà del totale degli studenti stranieri, Miur-Ismu, 2013), si assiste a un numero crescente di ritorni volontari orientati al reinserimento nel contesto d'origine e a un'emigrazione verso l'Italia più selettiva e consapevole composta da migranti per ricongiungimento, da studenti e lavoratori specializzati. Tale tendenza lascia intravedere lo sviluppo di un fenomeno già conosciuto dalle nostre scuole e che si esprime con frequenti "andirivieni" e pendolarismi tra un Paese e l'altro, particolarmente penalizzanti per i giovani in età scolare, poiché frammentano e rendono precario il percorso e il futuro scolastico.

Questo trend aumenta il bisogno di servizi che sostengano, anche prima della partenza, l'integrazione e la continuità scolastica dei minori migranti (sia di coloro che emigrano che, eventualmente, di coloro che ritornano), così come la preparazione delle scuole e degli insegnanti ad accoglierli, nonché dei genitori a interfacciarsi con il sistema scolastico del

**La necessità, prima della partenza, di servizi di sostegno ai minori migranti, ai genitori e alle scuole che si preparano ad accoglierli**

## Ricongiungimento familiare e servizi di orientamento

Buon esempio

Paese di approdo. Del resto, i bisogni di chi è in procinto di partire (ad es. quello di ottenere informazioni aggiornate sul Paese di destinazione) sono in parte assimilabili a quelli di coloro che sono in procinto di tornare: e così anche i servizi coinvolti nei due Paesi presentano bisogni conoscitivi in buona parte equivalenti.

Diventa necessario, come sottolinea la Commissione Europea (nell'Agenda europea per l'integrazione dei cittadini dei Paesi terzi adottata nel luglio 2011) considerare la prospettiva transnazionale di questi fenomeni – attraverso forme di raccordo tra politiche di cooperazione allo sviluppo e politiche sociali – e informarvi adeguatamente gli interventi, creando le condizioni per la continuità e il trasferimento dei servizi dal Paese di origine al Paese di destinazione e viceversa. All'interno di questo "ponte" è possibile prevedere sia uno scambio di informazioni *costante* (che va oltre le fasi pre-partenza/ritorno e a quelle immediatamente successive), sia uno scambio di modalità di intervento, buone pratiche di integrazione, dispositivi, strumenti. Sembrano aprirsi così nuove prospettive di collaborazione tra servizi dei Paesi di origine e di destinazione (Piperno, 2013; Piperno, Tognetti Bordogna, 2012).

Rispetto all'ambito scolastico, le dinamiche sopra menzionate fanno emergere bisogni relativi a una molteplicità di aspetti, tra cui: registrazione nel sistema scolastico locale; orientamento

**La mancanza di informazioni sul minore straniero non consente di programmare interventi efficaci per l'inserimento scolastico**

alla scelta e alle modalità di accesso all'istituto scolastico nel Paese di approdo; preparazione linguistica; conoscenza approfondita del percorso scolastico realizzato, degli apprendimenti etc.; riconoscimento dei titoli già ottenuti e degli anni scolastici già svolti; accoglienza da parte di uno staff preparato.

La mancanza o la parzialità di tali informazioni e supporti da parte delle scuole determinano una "cesura" del percorso scolastico dell'alunno, tra un Paese e l'altro, e non consentono – o consentono solo in parte – di programmare interventi efficaci per il migliore inserimento scolastico dell'alunno neo-arrivato. Aumentano i rischi di insuccesso e dispersione scolastica.

Possedere tali conoscenze *prima dell'arrivo* dello studente consente di preparare e accompagnare al meglio il bambino/ragazzo, la sua famiglia, i servizi scolastici e gli altri servizi e professionisti coinvolti. Se ancora siamo lontani dall'avviare concretamente un lavoro a carattere transnazionale di accompagnamento tra servizi e istituzioni scolastiche dei Paesi di

libertàcivili

## Ricongiungimento familiare e servizi di orientamento

partenza e di destinazione, nel caso del ricongiungimento (e, dunque, anche nel caso del ritorno), è invece esperienza nota, benché poco diffusa, ancora allo stadio sperimentale e pionieristico, la preparazione e l'accompagnamento dei minori che si ricongiungono in Italia nella fase di pre-partenza.

Tornare a vivere insieme, in una realtà sociale profondamente diversa da quella in cui la famiglia si era formata – dove è carente (o manca del tutto) il sostegno della rete parentale e l'inserimento scolastico e sociale dei figli può rivelarsi un cammino assai delicato e denso di preoccupazioni – costituisce una nuova fonte di stress che mette alla prova la coesione del nucleo familiare.

**Almeno nei casi di ricongiungimento, si stanno sperimentando forme di preparazione nella fase precedente alla partenza**

Assume pertanto rilievo, anche e soprattutto per la scuola, conoscere le modalità e le dinamiche con cui l'alunno è arrivato in Italia, per prendere consapevolezza delle difficoltà relazionali, linguistiche e di apprendimento che l'alunno/a manifesta. L'assenza di queste informazioni e l'impossibilità di ricostruire la biografia migratoria di bambini e ragazzi si traducono in fattore di criticità per la scuola e per il team docente, al momento di elaborare interventi individualizzati incisivi ed efficaci. Il che, come dicevamo, non è senza conseguenze rispetto alla situazione complessiva di successo/insuccesso scolastico.

### “Giocare d'anticipo”

Lavorare preventivamente dal momento in cui il genitore o i genitori presentano la richiesta di ricongiungimento con il figlio consente di inserirsi in un iter previsto dalla normativa nazionale nel quale intervengono più soggetti e istituzioni che potrebbero agire sinergicamente, in relazione e fattiva comunicazione.

Questa l'idea (già sperimentata alcuni anni fa, v. Palutan, Massignan, 2007) che ha guidato, dapprima, una iniziativa progettuale, e che si è poi tradotta in un servizio stabilmente attivo nella realtà provinciale di Arezzo, di cui vogliamo illustrare l'impostazione e i risultati più significativi<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> La prima sperimentazione è stata resa possibile dal progetto “Orientamenti” finanziato dal Fondo europeo per l'integrazione di cittadini di Paesi terzi, Fei (2010/2011), con ente capofila la provincia di Arezzo e partner Oxfam Italia e associazione Migrantes di Arezzo. La medesima procedura adottata da “Orientamenti”, e descritta in questo contributo, è stata applicata l'anno successivo

## Ricongiungimento familiare e servizi di orientamento

Buon esempio

### L'idea del progetto "Giocare d'anticipo" è sfruttare al meglio il periodo di attesa fra richiesta di ricongiungimento e arrivo effettivo del minore

Al centro dell'iniziativa vi è l'ideazione e la sperimentazione di una "procedura-percorso" di accompagnamento al ricongiungimento familiare per i genitori immigrati e i loro figli: una procedura al cui buon funzionamento sono stati chiamati a collaborare svariati enti (prefettura, enti locali, scuole, centri per l'integrazione, associazioni...), numerose figure professionali (assistenti sociali, docenti, mediatori, animatori, tutor per l'orientamento, ricercatori...) e, ovviamente, le famiglie straniere ricongiungenti. L'idea progettuale è partita dalla constatazione – tanto semplice e intuitiva quanto in pratica poco esplorata – che vi è un periodo di "attesa" tra il momento in cui il genitore fa richiesta di ricongiungimento con il figlio rimasto in patria e l'effettivo arrivo di quest'ultimo. Un periodo di attesa che può rivelarsi

utile e fruttuoso per preparare al meglio, sia con la famiglia che con i servizi del territorio (in *primis* con la scuola), il momento felice e, nel contempo, delicato, del ricongiungimento.

Il periodo tra l'ottenimento del nulla osta al ricongiungimento del familiare e l'arrivo del minore è per il/i genitore/i un momento di attesa e di ansia che dura in genere dai cinque ai sette mesi, ma che può dilatarsi fino a 18 mesi. In questo periodo non vengono svolte attività particolari, né sono previste azioni specifiche: l'esperienza progettuale invece ha inteso rendere fruttuoso tale periodo di attesa.

Vediamo per punti i vari passaggi, le situazioni e i supporti previsti dalla "procedura" sperimentata (dettagliata nella tabella 1).

1. Inizialmente si prevede che il familiare ricongiungente sostenga un colloquio conoscitivo con le assistenti sociali della prefettura al momento del rilascio del nulla osta, dal quale possano emergere fragilità e criticità del nucleo familiare che si va a ricongiungere
2. Dopo tale colloquio il genitore viene invitato a recarsi presso

a un diverso target (giovani donne che si ricongiungono al marito in Italia) con il Fei "Percorsi di Integrazione Sociale" (2011/2012); essa, infine, è al centro di un Fei transnazionale (2012) recentemente avviato, dal titolo "Family Reunification in a European Perspective" (Fare, 2013/2014), con capofila Oxfam Italia intercultura e il partenariato del comune di Arezzo, finalizzato allo scambio di esperienze europee (Austria, Belgio, Cipro, Portogallo, Rep. Ceca, Italia) e alla definizione di "linee guida" e "raccomandazioni" per l'inclusione di pratiche di orientamento e accoglienza all'interno delle procedure di ricongiungimento familiare

## Ricongiungimento familiare e servizi di orientamento



i centri per l'integrazione della zona di residenza per svolgere un colloquio con gli operatori. Qui riceve una serie di informazioni sull'offerta formativa del territorio e viene aiutato a prendere i primi contatti con il sistema scolastico; gli operatori del servizio si attivano per mettere in rete i soggetti istituzionali interessati (scuole, tutor dell'orientamento, referenti per l'obbligo formativo, servizi sociali)

3. Quando il minore arriva in Italia trova così una rete di servizi informata, tendenzialmente pronta ad accoglierlo, in grado di fornire un orientamento alle attività extrascolastiche e un primo supporto alla genitorialità

4. Durante questo percorso il genitore viene accompagnato dal mediatore linguistico, che lo affianca dal primo colloquio in prefettura fino all'iscrizione anagrafica e all'inserimento scolastico del ragazzo al momento in cui arriva in Italia

5. Una volta iscritto a scuola il ragazzo viene "preso in carico" dalle istituzioni scolastiche. Il progetto ha previsto l'attivazione di servizi di supporto linguistico e di mediazione linguistica

## Ricongiungimento familiare e servizi di orientamento

per facilitare le comunicazioni scuola-famiglia e per l'informazione e l'orientamento nella scelta della scuola superiore.

**Tabella 1. Figure professionali coinvolte nel servizio di accompagnamento: ruoli e compiti**

Professionista	Ruoli e compiti previsti
Assistente sociale	<p>Al momento della consegna del nulla osta avviene un colloquio in prefettura tra gli assistenti sociali e il/i genitore/i per ricostruire la storia della famiglia. L'assistente sociale ha il compito di dare tutte le informazioni necessarie ai genitori sulle criticità che il ragazzo/a ricongiunto potrà trovare al momento dell'arrivo nel territorio, assicurarsi che il genitore compia tutti i passi necessari per realizzare un buon inserimento del ragazzo/a (anagrafe, colloqui con operatori dei centri per l'integrazione, contatti con le scuole).</p>
Mediatore interculturale	<p>Il loro primo compito è stato di recarsi in prefettura dove hanno recuperato i nominativi dei ragazzi aventi il nulla osta per il ricongiungimento. Hanno, quindi, contattato le relative famiglie e hanno fissato un appuntamento con l'assistente sociale.</p> <p>Successivamente hanno accompagnato le famiglie presso i centri per l'integrazione per svolgere il colloquio fissato dall'assistente sociale con l'operatore del centro.</p> <p>In molti casi sono stati presenti agli incontri di orientamento e di inserimento dei ragazzi ricongiunti all'interno delle varie strutture scolastiche. Episodicamente hanno ricontattato le famiglie che non si presentavano agli incontri prefissati.</p>
Operatore del Centro per l'integrazione	<p>Dopo aver ricevuto, da parte dell'assistente sociale, una scheda descrittiva sulla famiglia ricongiunta, ha svolto un primo colloquio con la famiglia, seguito da un secondo colloquio con il figlio ricongiunto.</p>
Tutor per l'orientamento	<p>Hanno lavorato in stretto contatto con il Centro per l'integrazione, oltre che con la prefettura, soprattutto per l'individuazione dei soggetti da indirizzare a specifici percorsi formativi. In particolare, in seguito alle segnalazioni di minori ricongiunti in difficoltà, da parte del Centro per l'integrazione, hanno predisposto dei percorsi mirati, tesi a favorire l'inserimento dei ragazzi, quali l'accompagnamento nelle scuole e l'iscrizione a corsi di lingua.</p> <p>Inoltre, hanno avuto il compito di chiarire il quadro normativo italiano in materia di immigrazione alle famiglie con difficoltà nell'interpretazione delle procedure da mettere in atto durante il ricongiungimento. In entrambe le fasi è stato fondamentale sia il supporto dei mediatori, presenti durante i colloqui con le famiglie e i figli, sia quello di una figura di coordinamento di progetto che ha tenuto i tutor in continuo aggiornamento riguardo a corsi di formazione e corsi di lingua.</p> <p>I tutor, inoltre, hanno seguito i ragazzi durante le quaranta ore (corso di facilitazione linguistica), per verificare se presenziavano o meno agli incontri prefissati. A settembre sono intervenuti durante i nuovi inserimenti all'interno della scuola degli allievi.</p>
Facilitatore linguistico	<p>Ha gestito un corso di accoglienza per ragazzi neoarrivati, volto a fornire alcune istruzioni pratiche e i primi rudimenti linguistici per l'inserimento in Italia. Ha condotto dei laboratori interculturali all'interno delle scuole ed è stato chiamato per la facilitazione linguistica in alcune situazioni di criticità.</p>

## Ricongiungimento familiare e servizi di orientamento

A supporto dei soggetti coinvolti e della procedura ideata sono state previste diverse azioni, alcune più dirette a facilitare l'integrazione extrascolastica dei ragazzi stranieri: momenti e occasioni di incontro, socializzazione e scambio interculturale extrascolastico tra minori e adulti stranieri e italiani, attraverso il mondo dello sport.

### Un bilancio dell'esperienza

Il colloquio iniziale si è rivelato momento "fondante" dell'iter proposto. Dal colloquio sono talvolta emerse numerose criticità che, se ignorate, avrebbero potuto pregiudicare il percorso di inserimento sociale e scolastico del ragazzo (da specifiche problematiche di salute alla possibilità di promuovere particolari competenze che il ragazzo ha acquisito in patria). Le scuole sono così riuscite a prepararsi per tempo all'arrivo del minore e i genitori si sono dimostrati più consapevoli dei loro obblighi.

**Intercettare in tempo le criticità consente alle scuole di prepararsi per l'arrivo del minore e facilita il percorso di inserimento scolastico**

Trattandosi di una procedura sperimentale per il territorio è parso utile raccogliere le opinioni e le osservazioni dei vari attori coinvolti, a vario titolo e in differenti fasi, nel percorso proposto.

In un primo focus group con alcune famiglie straniere beneficiarie del servizio sperimentato è stata espressa una valutazione positiva rispetto, soprattutto, al rapporto tra genitori, centri per l'integrazione e mediatori linguistici (molto più problematica la relazione con le scuole). Alcuni genitori hanno espresso il bisogno di avere un connazionale competente in materia di ricongiungimento familiare, una sorta di tutor/mentore, quale punto di riferimento cui indirizzare coloro che si apprestano a percorrere questa strada. La proposta ne ha poi ispirato una simile: alcuni genitori che avevano usufruito del servizio di preparazione e accompagnamento al ricongiungimento, a loro volta si sono resi disponibili a collaborare con i servizi per accompagnare (e assicurare) altri familiari in procinto di ricongiungersi al figlio.

Al secondo focus group erano presenti una decina di operatori coinvolti. Alcuni hanno evidenziato la difficoltà a far comprendere ai genitori, soprattutto durante la mediazione all'interno della prefettura, la complessità delle procedure previste per il ricongiungimento. I genitori, nel desiderio preponderante di ricongiungersi rapidamente ai figli, danno scarsa importanza ad alcuni aspetti del percorso burocratico,

## Ricongiungimento familiare e servizi di orientamento

Buon esempio

### La procedura ha portato alla luce la realtà di tante famiglie straniere, che hanno scarsi contatti con la società locale e poca conoscenza della lingua

ottenendo così l'effetto opposto a quello desiderato: un generale rallentamento dell'iter e delle pratiche a causa di incomprensioni ed errori. Talvolta i genitori dimostrano scarsa conoscenza dei figli nel momento in cui questi arrivano in Italia; da qui l'opportunità di prevedere un sostegno psicologico per le famiglie, per affrontare questo tipo di problematiche.

Come osservato da più operatori, la partecipazione al progetto ha consentito di evidenziare i limiti dei servizi nel

rispondere alle richieste espresse dalle famiglie. Secondo un coordinatore dei centri per l'integrazione la procedura sperimentata ha reso più visibile l'esistenza di "un mondo parallelo" popolato da tante famiglie straniere con una competenza assai scarsa in italiano e sporadici contatti con la società locale e con le istituzioni. Per molti è stata una sorpresa conoscere aspetti del fenomeno migratorio

"che pensavamo non esistessero".

È emersa dunque l'importanza di lavorare più intensamente per creare un clima di fiducia, sapendo che le persone incontrate si ripresenteranno in momenti successivi, durante il lungo percorso del ricongiungimento.

### Note conclusive

Provo a rimettere in fila e specificare meglio alcune evidenze di tipo valutativo e propositivo emerse, soprattutto ai fini di un trasferimento del servizio in altri contesti.

In primo luogo, la "procedura" attivata, nonostante alcune carenze e difficoltà, si è rivelata utile e funzionale, sia per le famiglie ricongiunte che per i vari enti e servizi del territorio coinvolti. Ha consentito di dare visibilità e riconoscimento, potenziare e innovare alcune azioni e servizi già previsti e erogati, mettendoli in relazione. Essa dà una risposta a bisogni reali: delle famiglie, dei ragazzi ricongiunti, degli operatori/professionisti coinvolti, dei servizi, e segnatamente della scuola.

Il lavoro realizzato, in secondo luogo, ha consentito di attivare una rete territoriale istituzionale più "consapevole", dove ogni componente ha potuto conoscere meglio i propri e gli altrui ruoli e compiti, le problematiche e i diversi passaggi da affrontare.

Ha inoltre consentito di far venire "a galla", riconoscere e condividere problematiche vissute dalle famiglie, dai ragazzi, ma anche dai vari professionisti che spesso operano in solitudine, senza o con pochi scambi con altri operatori, rischiando di fornire risposte improvvisate, frammentarie, scoordinate.

libertàcivili

## Ricongiungimento familiare e servizi di orientamento

Gli snodi di maggiore criticità evidenziati sono la scuola (non sempre è stato facile coinvolgerla nella “procedura” e il rapporto con i vari operatori) e le proposte per il tempo extra-scolastico. Quanto alla scuola occorre: a) un suo coinvolgimento attivo e partecipe all’interno del “gruppo di lavoro”; b) formalizzare attraverso un accordo istituzionale la sua partecipazione a livello territoriale nel sistema di orientamento-accompagnamento “preventivo”; c) prevedere nuovi incontri istituzionali con i dirigenti per illustrare il percorso e momenti di condivisione dell’esperienza.

Occorre sviluppare una maggiore consapevolezza rispetto alle difficoltà e agli ostacoli (di ordine materiale e psicologico) che accompagnano ogni percorso di ricongiungimento, riservando una cura maggiore alla fase di chiarimento delle procedure e prestando particolare attenzione alle richieste avanzate dai genitori ricongiungenti. La relazione di fiducia tra famiglie e operatori è, quindi, un aspetto che deve essere particolarmente curato per rendere più efficace il servizio fornito.

I futuri passi da percorrere sono, da una parte, la condivisione a livello europeo di esperienze e “modelli” similari, nonostante le evidenti differenze normative e burocratiche (è quanto si è iniziato a fare, grazie a un progetto Fei in corso, vedi nota 1); dall’altra, come si accennava all’inizio di questo contributo, l’avvio di un lavoro a carattere transnazionale che consenta di preparare e accompagnare il ricongiungimento (con servizi, scuola, familiari, ragazzo...) già prima della partenza nel Paese di emigrazione.

### Riferimenti bibliografici

- European Commission (2011), *Agenda europea per l'integrazione dei cittadini di Paesi terzi*, Bruxelles, luglio 2011
- European Commission (2011), *Green paper on the right to family reunification of third-country nationals living in the European Union*, Unione Europea, Bruxelles 25/11/2011
- Miur/Ismu (2013), *Alunni con cittadinanza non italiana. Approfondimenti e analisi. Rapporto nazionale A.s. 2011/2012*, Quaderni Ismu, Milano.
- Palutan G., Massignan M. (2007), “*Che scuola farà quando arrivo in Italia?*” *Orientamento scolastico per ragazzi stranieri ricongiunti. Un’esperienza padovana*, in AA.VV., *Una scuola generazione in movimento. Gli adolescenti e i giovani immigrati*, FrancoAngeli, Milano, pp.263-268
- Piperno F. (a cura di) (2013), *Migrazione e servizi alle persone: opzioni strategiche per una politica di co-sviluppo sociale in Albania*, Working paper 73/2013, Cespi, Roma
- Piperno F., Tognetti Bordogna M. (a cura di) (2012), *Welfare transnazionale. Migrazione, Sviluppo e Welfare: la frontiera esterna delle politiche sociali*, Ediesse, Roma
- Scabini E., Rossi G. (a cura di) (2009), *La migrazione come evento familiare*, Vita e Pensiero, Milano

## Il mandato *tracing* di Croce Rossa dalle sue origini all'incidente di Lampedusa

Una missione che affonda le radici nella storia: farsi carico non solo delle vittime delle guerre, e oggi delle tragedie dell'immigrazione, ma anche dare supporto alle famiglie, che hanno il diritto di conoscere il destino dei propri cari

di Andrea Pettini  
*Croce Rossa italiana*

**“Dite a mia madre che sono morto”; questa frase è l’emblema della missione della Croce Rossa, che non è solo assistenza sanitaria ma anche sostegno alle famiglie delle vittime di tutte le tragedie**

La storia inizia così, ed è una storia che ancora oggi vede coinvolti milioni di volontari della Croce Rossa nel mondo e questo a più di centocinquanta anni dalla cruenta battaglia di Solferino. *“Un giovane caporale d’una ventina d’anni, dal viso dolce ed espressivo, di nome Claudio Mazuet, è ferito al fianco sinistro da una pallottola; il suo stato non lascia adito a speranza, ed egli stesso se ne rende conto tanto che, dopo che gli ho dato da bere, mi ringrazia e con le lacrime agli occhi aggiunge: ‘Ah, signore, se poteste scrivere a mio padre raccomandandogli di consolare mia madre!’.* Preso che ebbi l’indirizzo dei suoi genitori, il poveretto, pochi istanti dopo cessava di vivere”. Queste poche righe sono nel corpo narrativo di quel libro, *Un ricordo da Solferino*, di Henry Dunant, che diverrà nel tempo l’interminato contributo scritto, per quei principi umanitari che ispirano ancora oggi l’azione della Croce Rossa nel mondo.

Nell’immaginario collettivo, la Croce Rossa è assistenza sanitaria, ambulanze, dottori e infermiere. Il suono di una sirena di un’autoambulanza rimanda all’affermazione: *è la Croce Rossa! C’è un incidente? Chiamate la Croce Rossa!* Ovunque venga ravvisata l’esigenza di un aiuto immediato e sanitario. C’è la Croce Rossa! Questo è anche naturale, se si proietta il nobile impegno umanitario delle donne di Solferino ai giorni d’oggi: assistere nel bisogno, senza esitare, nell’immediato e – soprattutto – tutti! Da qui, da questa semplice idea, nascono

## Il mandato *tracing* della Croce Rossa

il Movimento di Croce Rossa, i suoi sette principi, il Comitato Internazionale di Croce Rossa di Ginevra e le Società nazionali, confederate nella Lega prima, per finire in un più aperto *network* che è la Federazione internazionale di Croce Rossa. Ma l'idea non è una sola, non si limita ad assistere i poveri soldati rimasti feriti e moribondi sul campo, ma si estende – innovativa per allora – anche alle famiglie dei soldati. Le vittime della battaglia, da qualunque parte dello schieramento provengano, hanno una famiglia e degli affetti che i legami familiari generano, e qualcuno dovrà farsene carico. *Dite a mia madre che sono morto*. Lo farà e lo fa ancora la Croce Rossa.

### Evoluzioni e nuove sfide per il mandato *tracing* (RFL) della Croce Rossa

Centocinquanta anni dopo, benché la società civile attraverso lo strumento del ripudio della guerra e la creazione di organizzazioni globali che impediscono il ricorso alla violenza per dirimere controversie internazionali abbia di molto ridotto il ricorso alla guerra *de facto*, vi sono ancora decine e decine di zone del mondo che, tra conflitti interni, rivoluzioni, guerriglia e terrorismo politicamente e religiosamente ispirato, producono, loro malgrado, "soldati".

Se è vero, come è vero, che il diritto internazionale umanitario, le cosiddette Convenzioni di Ginevra, identifica in modo chiaro quale sia la natura giuridica del combattente legittimo e quali

i suoi diritti/doveri, è altrettanto vero che le numerose violazioni del diritto non limitano né vecchie sofferenze, né impediscono il configurarsi di nuove forme di vulnerabilità. Al centro di queste nuove forme di pericolo rimane, nell'approccio di Croce Rossa, non solo il soldato, ma anche la sua famiglia; quel valore affettivo, più che una forma amministrativa di *familias*, che tiene legate le persone al di là di ogni *status*, forma, ricchezza. Come allora il giovane caporale

Mazuet si preoccupava, anche nell'ultimo momento della sua vita, di informare la sua famiglia, oggi sono le centinaia di migranti che fuggono dalla guerra, dai conflitti, dalle persecuzioni religiose e politiche, dall'obbligo di una militarizzazione imposta da regimi, e in risposta agli stessi regimi ad essere separati dalle loro famiglie. Doppie vittime: una consapevole, il "nuovo soldato"; l'altra ignara e colpevole solo di *voler bene* al "nuovo soldato"; la moglie, la madre, la figlia. La famiglia.

**Oggi sono centinaia i migranti che fuggono dalla guerra, dai conflitti, dai regimi militari e dalle persecuzioni religiose e politiche, e che per questo sono costretti a separarsi dalle proprie famiglie**

Dal caporale Mazuet alla tragedia di Lampedusa dell'ultimo ottobre, dove hanno trovato la morte più di 350 migranti, in fuga però da aree in guerra, la sottile linea rossa che ha visto il Movimento di Croce Rossa presente non è stata mai spezzata: la visita ai campi di prigionia della prima guerra mondiale, l'attività di assistenza alle famiglie dei soldati trattenuti nei campi di prigionia in tutto il mondo (la nascita della *Central Tracing Agency* di Ginevra), i conflitti terzomondisti in Africa e i primi centri-profughi, il cruento scontro etnico nei Balcani e il riconoscimento delle salme nelle fosse comuni, sino ai giorni della primavera araba, la Libia e ora la Siria. Il Movimento di Croce Rossa e la sua attività di Restoring Family Link (RFL) è stata una presenza costante in queste occasioni. Sia per i nuovi soldati che per quell'elementare diritto delle famiglie di conoscere il destino dei propri affetti. *The right to know the fate of the loved ones.*

**L'incidente di Lampedusa come “pietra angolare” per nuove forme di assistenza umanitaria (RFL) per le famiglie**

La notte di venerdì 3 ottobre 2013, non lontano dall'isola di Lampedusa, nel mar Mediterraneo, uno dei tanti *barconi del mare* si rovescia e nella repentina fase di capovolgimento della barca più di 350 migranti non riescono a trovare la via di salvezza, trovando l'inevitabile morte.

È, questo, non solo un momento drammatico nelle dinamiche di migrazione “forzata”, ma una pietra angolare nelle nuove forme di assistenza “umanitaria” a favore delle famiglie, poiché, non appena la notizia ha avuto rilevanza globale, le centinaia di famiglie che “dipendevano” affettivamente da questi migranti hanno cominciato ad essere in ansia perché volevano sapere *chi* fosse su quella barca e *quale* fosse stato il suo destino.

Immediata è stata la risposta delle istituzioni nella complessa fase di salvataggio degli eventuali superstiti prima e nel recupero delle salme poi. Provvidenziale anche l'azione di identificazione delle stesse salme attraverso il riconoscimento fotografico, quindi post mortem, da parte dei pochi sopravvissuti. Ma quest'operazione, ancorché tempestiva, incontrava notevoli difficoltà viste anche le condizioni di decomposizione delle salme recuperate in mare aperto a distanza di tempo dall'evento. Tuttavia quest'operazione di riconoscimento e identificazione seguiva un percorso

**In occasione della tragedia di Lampedusa, non appena la notizia si è diffusa a livello globale, centinaia di famiglie hanno cominciato a chiedere informazioni sul destino di chi era su quella barca**

## Il mandato *tracing* della Croce Rossa

normativo dettato da un approccio più investigativo che non *protection*, che in qualche modo, dunque, escludeva le famiglie nel loro naturale diritto di sapere.

Immediatamente la Croce Rossa italiana, in virtù del suo mandato *tracing*, ha attivato una casella di posta elettronica ad hoc, un numero verde dedicato, con operatori che parlavano inglese, francese e dialetti etnici, in grado non solo di dare le prime informazioni su chi fosse sopravvissuto e sulle complesse procedure di riconoscimento, ma anche per raccogliere quelle informazioni ante mortem utili all'autorità inquirente ad avere in tempi brevi e certi elementi per determinare l'esatta identità delle salme.

Il punto di vista "prioritario" della Croce Rossa italiana e dell'intero movimento è quello di informare il familiare in ansia sul destino del proprio congiunto.

**La Croce Rossa italiana ha immediatamente attivato tre diversi canali di comunicazione; una casella di posta elettronica, un numero verde dedicato, un modulo di richiesta informazioni tramite internet**

"Ah, signore, se poteste scrivere a mio padre raccomandandogli di consolare mia madre" disse il Caporale Lauzet. Informare, anche comunicando che il proprio figlio è morto ed è sepolto nel cimitero di Agrigento. Non necessariamente una bella notizia, ma è una notizia. E proprio l'assenza di informazioni alimenta il fuoco del disagio e della sofferenza di chi non ha chiuso ancora il cerchio affettivo che lega gli esseri umani tra loro. Il principio

di umanità, uno dei sette dell'intero Movimento di Croce Rossa, è la stella polare che guida l'azione di ogni volontario nel mondo. Ancora oggi, dopo centocinquanta anni.

### La risposta "umanitaria" della Croce Rossa italiana

Come detto la Croce Rossa italiana ha subito attivato un RFL Desk per quest'emergenza, cercando di creare un "corridoio umanitario" tra le informazioni richieste dai familiari, in ansia per sapere "qualcosa" dell'incidente di Lampedusa, e le istituzioni titolate a raccogliere elementi utili e probanti per un primo riconoscimento.

Di seguito alcuni dati utili a "dimensionare" la risposta dell'Ufficio ricerche della Croce Rossa Italiana.

**Impegno Operatori Restoring Family Links CRI.** Dall'inizio della missione sono stati impiegati 20 diversi volontari operatori RFL della CRI Lombardia e del Piemonte con presenza a rotazione presso la Sala operativa nazionale (SON CRI) di Legnano (VA) per un totale di 156 ore; una volontaria operatrice RFL della

CRI Lombardia è stata distaccata a Lampedusa per 10 giorni e un volontario operatore RFL della Lombardia e il referente nazionale si sono occupati del RFL back office e della gestione delle ricerche pervenute in formato elettronico. Due volontari operatori RFL Lombardia sono stati impegnati a Roma c/o il Comitato Centrale per l'analisi e l'elaborazione dei dati.

**Raccolta delle domande.** Tre sono stati i canali per la ricezione delle domande: la casella di posta elettronica dedicata, il modulo di richiesta informazioni on line, la linea telefonica diretta.

Dall'inizio delle operazioni sono pervenute alla **casella di posta elettronica 630** e-mail, di cui **438** con richiesta di ricerca o informazioni su familiari o amici e le altre **192** di richiesta di informazioni generiche e di accesso alle liste o semplicemente di ringraziamento per il lavoro svolto. Ogni e-mail ha ricevuto risposta diretta, quantomeno con la conferma della presa in carico della richiesta.

Il punto di forza di questa metodica è l'archiviazione delle richieste per lungo periodo e in modo totalmente sicuro, inoltre è facilmente gestibile da remoto e non richiede presenza con-

tinua di un operatore dietro lo schermo. Punto di debolezza è invece la mancanza cronica di informazioni da parte degli utenti che scrivono, con messaggi spesso incomprensibili e confusi, che costringono l'operatore a multiple discussioni prima di avere accesso a tutti i dati utili, comunque non sempre garantiti. La metodica richiede, inoltre, un certosino lavoro di inserimento e copiatura dei dati in un database per avere elenchi e liste confrontabili, lavoro svolto

manualmente con perdita di tempo e rischio di errore.

Per quanto riguarda il **modulo di richiesta informazioni on line** (in inglese e facilmente compilabile), ha permesso una rapida raccolta della richiesta e la possibilità di esportare dati in un file excel facilmente gestibile. Dall'inizio delle operazioni sono pervenute **701** richieste, tutte complete di dati e molte di foto; **405** le richieste per il primo evento, quello del 3 ottobre e **296** per il secondo evento (l'incidente dell'11 ottobre che ha visto un altro barcone rovesciarsi in mare, in acque maltesi).

Le 405 richieste per il primo evento, alla luce dei doppioni e le richieste multiple, corrispondono a 348 persone singole diverse, ricercate da 341 differenti persone provenienti da 30 diversi Paesi sparsi nei sei Continenti. Le richieste provengono

**Alla casella di posta sono arrivate 630 mail, di cui 438 con specifiche richieste di informazione su familiari e amici; i messaggi spesso si sono rivelati confusi e poco comprensibili**

## Il mandato *tracing* della Croce Rossa

essenzialmente da fratelli o sorelle (89) e da cugini (79); abbiamo poi 37 richieste da amici, 31 da zii, 25 da genitori e tre da figli. I rimanenti non hanno voluto precisare l'identità. Sono inoltre giunte sette differenti richieste dal Movimento internazionale di Croce e Mezzaluna Rossa da quattro società nazionali diverse.

Le 296 richieste per il secondo evento, alla luce dei doppioni e le richieste multiple, corrispondono a 223 persone singole diverse, ricercate da 156 differenti persone provenienti da 29 diversi Paesi. Le richieste provengono essenzialmente da amici (68) e da genitori (54); abbiamo poi 53 richieste da cugini, 42 da fratelli o sorelle, 29 da zii, sei da figli, una da nonni. I rimanenti non hanno voluto precisare l'identità. Sono inoltre giunte sette differenti richieste dal Movimento Internazionale di Croce e Mezzaluna Rossa, due da delegazioni, due dal Comitato centrale di Ginevra e tre dalle Società nazionali.

La comodità di questo strumento è la facilità di utilizzo e di archiviazione dei dati, che vengono automaticamente inseriti in "schede persona" facilmente stampabili e archiviabili, oltre che automaticamente scaricati in formato excel, con capacità



di gestire rapidamente e con ottimo margine di certezza i dati. La metodica è inoltre rapida e genera automaticamente una risposta, garantendo, inoltre, la totalità e la completezza dei dati necessari per completare il form online. Questo diventa tuttavia un punto debole, poiché l'utente non esperto di computer o con difficoltà linguistiche può facilmente non riuscire a terminare il modulo, non portando a termine la richiesta, che quindi non viene presa in carico. Il sistema ha un costo mensile, sebbene molto basso, che comporta quindi una spesa per l'associazione.

Dall'8 al 20 ottobre, dalle ore 8 alle 20, è rimasta attiva una **linea telefonica dedicata**. A rispondere alle chiamate quattro operatori RFL volontari al giorno, divisi in due turni da sei ore (dalle 8 alle 14 e dalle 14 alle 20), fornendo così notizie utili sul come inoltrare le richieste e sul tipo di informazioni gestibili dalla Croce Rossa italiana. Il servizio è stato reso disponibile in italiano e in inglese.

Durante il periodo di attività sono pervenute 647 telefonate al numero dedicato, 422 per avere informazioni e richiedere la ricerca di un familiare in particolare e 225 per richiesta di informazioni generiche o semplicemente improprie. Le telefonate sono pervenute da 28 Paesi diversi; 294 le segnalazioni per il primo evento e 118 per il secondo evento.

**Ciascuno degli strumenti ha mostrato pregi e difetti. Ad esempio la linea telefonica ha consentito risposte più immediate, ma ha anche creato problemi per la comunicazione in lingua**

Il punto di forza di questo strumento è l'immediatezza della risposta e la estrema comodità per gli utenti di avere un interlocutore a cui rivolgersi e non solo un computer. Il numero telefonico presenta tuttavia notevoli problemi di gestione per via dell'impiego di personale volontaristico, che implica attività di ricerca e copertura dei turni oltre che il trasporto degli stessi in un unico punto (la Sala operativa nazionale, non comodissima per tutti i volontari impiegati), e la mancanza di copertura delle lingue native degli utenti, con comunicazioni spesso incomplete o fuorviate dalla scarsa conoscenza di inglese o italiano da parte dei chiamanti. Il centralino telefonico presenta inoltre difficoltà nella gestione degli orari, spesso non rispettati o comunque scomodi per chi non ha il nostro stesso fuso orario, senza contare la notevole quantità di chiamate improprie, proprio perché unico punto di contatto diretto per tutta una serie di persone in cerca di informazioni e risorse che non saprebbero dove cercare per via telematica o per mancanza di sportelli territoriali dedicati.

## Il mandato *tracing* della Croce Rossa

### La situazione attuale e le prossime azioni umanitarie

In concorso con il Comitato internazionale di Croce Rossa (Icrc) è stato aperto, nel mese di gennaio 2014, un ufficio RFL ad Agrigento per facilitare e accelerare il percorso di riconoscimento delle salme, in base alla copiosa documentazione ante mortem prodotta dalla Croce Rossa e a quella raccolta dalla Polizia (post mortem) – e ora a disposizione del magistrato di Agrigento – nella fase immediatamente conseguente all'incidente. La presenza di un delegato Icrc in Italia per questa specifica esigenza "umanitaria" dimensiona la necessità di dare una risposta alle famiglie come emergenza globale e non solo nazionale. Questi in breve gli obiettivi che si pone l'Ufficio RFL di Agrigento:

- facilitare il percorso di identificazione delle salme, anche attraverso lo strumento del test del Dna, mettendo a disposizione dell'autorità inquirente il *network tracing* globale, consentendo così di avere in tempi brevissimi i test del Dna di un familiare diretto, magari raccolti in Germania e/o altro Paese, senza obbligare il familiare stesso a un costoso e spesso impossibile viaggio in Italia (basti pensare ai familiari dei molti eritrei impossibilitati a lasciare il Paese)
- identificare l'esatta sepoltura della salma, dopo che è stata riconosciuta e identificata, e produrre la formale comunicazione al familiare sull'ubicazione e sul "come" raggiungerla, se è desiderio dei familiari
- accompagnare gli eventuali parenti nei diversi cimiteri dove sono sepolte le salme nella provincia di Agrigento e supportare, in termini legali e di procedure, quei familiari che desiderassero portare la salma in un Paese diverso dall'Italia.

### Conclusione

*"Preso che ebbi l'indirizzo dei suoi genitori"* scrisse Dunant nelle sue *Memorie di Solferino* e 150 anni dopo ci sarà un volontario della Croce Rossa ad Agrigento che, con carta e penna, scriverà a un familiare di uno dei 350 deceduti dell'incidente di Lampedusa per comunicare che il figlio è morto ed è sepolto nel cimitero di Agrigento.

Il cerchio sarà chiuso e il valore affettivo – vincolo per ogni famiglia – che lega un figlio a una madre sarà consegnato alla memoria dei defunti, che ogni religione, etnia, cultura società ha nella sua intima natura. Perché ogni essere umano invoca e invocherà sempre il suo diritto di sapere sul destino dei propri affetti. *The right to know.*

# *Documentazione e Statistiche*



a cura di Stefania Nasso

**Con la riforma costituzionale del 2006 il sistema penale minorile tedesco, così come quello di welfare, ricade nella giurisdizione dei singoli Stati federali (Länder)**

## I sistemi di giustizia minorile in Germania e Grecia: modelli a confronto

Nelle pagine che seguono presentiamo nel dettaglio la struttura, le modalità operative e il dibattito socio-politico in essere relativamente a due differenti sistemi di giustizia minorile di altri Paesi europei, quello tedesco e quello greco, con particolare riguardo agli aspetti che riguardano il trattamento dei minori stranieri. Il confronto con il sistema italiano consente di mettere in evidenza analogie e differenze nella tipologia di problemi affrontati e nella loro gestione.

### Il sistema della Giustizia minorile in Germania

Una specifica legislazione sul sistema penale minorile in Germania viene approvata per la prima volta nel 1923 con il Juvenile Justice Act (JJA) che vede l'istituzione delle Corti minorili per giudicare i reati commessi da minorenni, l'introduzione di misure educative alternative a quelle punitive e l'innalzamento dell'età di imputabilità dai 12 ai 14 anni. A parte la parentesi del Nazismo, quando prevalgono metodi repressivi anche nei confronti dei trasgressori minorenni e l'età di imputabilità ritorna ai 12 anni, il JJA resta in vigore fino al 1990 sebbene, dagli anni Settanta in poi, una serie di "riforme attraverso la pratica" modificano il sistema attraverso progetti innovativi che introducono un ampio numero di misure di comunità e rieducative che riducono notevolmente il ricorso alla detenzione.

Subito dopo la riunificazione nel 1990 il JJA viene riformato con l'introduzione del Children's and Youth Welfare Act (CYWA) che pone in evidenza il principio dell'attenzione al benessere del minore e affianca ai Tribunali minorili i Tribunali per la famiglia, che si occupano dei provvedimenti penali a favore dei minori bisognosi di assistenza. Con la riforma costituzionale del 2006 il sistema penale minorile, come pure il sistema del welfare, viene a ricadere nella giurisdizione dei singoli Stati federali (Länder), ma non tutti i Länder sono subito in grado di dotarsi di una legislazione adeguata. Nel 2008 viene

## I sistemi di giustizia minorile in Germania e Grecia

sancito come obiettivo primario della giustizia minorile quello della prevenzione dei reati commessi da minori e giovani adulti piuttosto che quello della loro repressione.

Uno dei maggiori problemi derivanti da una gestione a livello federale del sistema di giustizia minorile risulta quello della presenza di notevoli differenze fra i singoli Stati federali in termini di obiettivi e qualità della detenzione, di modalità delle pene detentive, di popolazione carceraria e di qualifiche del personale carcerario. Anche gli approcci terapeutici e rieducativi variano in misura considerevole. Esiste inoltre un doppio canale per cui lo Stato federale è responsabile dell'amministrazione giudiziaria, mentre le autorità locali sono responsabili dell'assistenza ai minori, doppio canale che non è stato superato né dalle riforme federali né dalla nuova legge sulla giustizia penale. Così le autorità locali non sempre accettano di dare seguito ai decreti di assistenza emessi dai tribunali minorili, che sono costrette a finanziare.

Negli ultimi anni, l'aumento della criminalità minorile e la risonanza che esso ha avuto nei media ha provocato un inasprimento delle norme concernenti la giustizia minorile, con conseguente aumento delle sentenze di carcerazione. Attualmente i minori sono imputabili dall'età di **14 anni**. Fino ai 14 anni non c'è azione penale e il minore è soggetto alla Legge sul welfare. Dai 14 ai 17 anni il minore è ritenuto *relativamente responsabile di reato* e la responsabilità penale è stabilita caso per caso dal Tribunale, ma è applicabile la pena detentiva. Il sistema segue fino a 21 anni e dai 18 ai 21 anni si applica ancora il Diritto minorile se l'accusato non appare maturo.

Quando un minore commette un reato le autorità di Polizia, le quali, pur avendo unità specifiche, non possono attuare alcun intervento, il prima possibile contattano il **Pubblico ministero minorile** che decide se archiviare il caso, quando gli elementi probatori sono insufficienti o quando la trasgressione è di lieve entità, associando se necessario misure rieducative, oppure se inviarlo al Tribunale minorile.

Ci sono tre tipi di **Corti minorili**, a seconda della gravità del caso, con una sola possibilità di appello. Il giudice si attiene al *principio di sussidiarietà* per cui l'azione penale è avviata solo per assoluta necessità. Quando possibile si utilizza lo strumento della *degiurisdizionalizzazione* che prevede l'interruzione dell'azione penale, permettendo l'archiviazione del caso pur comminando una pena al trasgressore sotto forma di una misura rieducativa. Tale strumento, che consente di agevolare

**I sistemi di giustizia minorile in Germania e Grecia**

**Il giudice minorile, a seconda della gravità del caso, può stabilire nei confronti dei minori autori di reato tre tipi di misure sanzionatorie: rieducative, disciplinari, detentive**

il reinserimento sociale del minore e la soddisfacente risoluzione del conflitto, è molto utilizzato: nel Land Schleswig-Holstein, ad esempio, riguarda circa i due terzi dei casi trattati dal pubblico ministero o dal giudice.

Il Giudice minorile, a seconda della gravità del caso, può stabilire tre tipi di misure sanzionatorie.

**Misure rieducative.** Consistono in prescrizioni a carico del minore, che possono comprendere l'obbligo di ricorrere all'assistenza educativa o di sottoporsi a un trattamento terapeutico. Possono comprendere percorsi di sostegno educativo, la partecipazione a corsi di formazione sociale o ad attività socialmente utili sotto il controllo di un tutor per 6-12 mesi o anche il collocamento in comunità vigilate o nelle case del welfare giovanile (istituti chiusi o aperti con sostegno scolastico e psicologico, dipendenti dal sistema del welfare, nati per il ricovero, su disposizione di altro tipo di Tribunali - Tribunali per la famiglia - di minori in difficoltà, in cui è possibile scontare anche brevi misure detentive). Particolarmente significativo, all'interno delle misure rieducative e nell'ottica della degiurisdizionalizzazione, è lo strumento della mediazione vittima-reo, che consente di evitare sanzioni penali e permette la definizione di un accordo con la vittima e un eventuale risarcimento del danno, anche in denaro.

**Misure disciplinari.** Hanno lo scopo di far comprendere al minore l'entità della colpa e di consentire la sua riabilitazione. Vanno dall'ammonizione (richiamo ufficiale da parte del giudice, in genere associato a determinati obblighi), alla riabilitazione (imposizione di obblighi quali la riparazione del danno, le scuse alla vittima, lo svolgimento di lavori socialmente utili, il pagamento di un'ammenda), fino all'arresto per un breve periodo (della durata da un fine settimana a un massimo di 4 settimane).

**Pene detentive.** Sono riservate ai reati più gravi, quando è ravvisata una pericolosità sociale e generalmente sono stabilite per un periodo che va dai 6 mesi ai 5 anni (con la possibilità dell'estensione a un massimo di 10 anni per reati gravissimi), da scontarsi in uno dei 28 Istituti penali minorili. Il giudice minorile può, prima della detenzione, decidere *la sospensione della pena o una messa in prova*.

In tutto il percorso penale i minori sono seguiti dall'Agenzia per il welfare giovanile che in collegamento col Servizio di assistenza legale minorile ha la funzione di sostenere tanto gli imputati quanto le loro famiglie, dare valutazioni ai fini

## I sistemi di giustizia minorile in Germania e Grecia

processuali e controllare l'esecuzione delle misure stabilite.

Secondo lo *Stat Magazine Justice* nel 2006 le sentenze dei tribunali minorili (che quasi sempre riguardano oltre i reati commessi da adolescenti dai 14 ai 18 anni anche quelli commessi da giovani adulti fino ai 21 anni di età) hanno applicato 105.902 misure sanzionatorie così suddivise:

- Custodia detentiva in 16.886 casi (16%) (in circa il 60% dei quali però la sentenza è stata sospesa per consentire al minore un percorso di riabilitazione)
- Misure disciplinari (tra cui anche l'arresto breve) in 82.233 casi (77,6%)
- Misure rieducative in 6.783 casi. (6,4%).

**Pur essendo disciplinati da una legge federale, i 28 Istituti penali minorili tedeschi sono di competenza esclusiva delle regioni**

### Gli Istituti di detenzione giovanile

I 28 Istituti penali minorili, come tutte le altre strutture di pena, sono di competenza esclusivamente regionale anche se sono disciplinati da una legge federale, quindi in essi si esprime il diverso orientamento politico dei singoli Länder anche per ciò che riguarda l'esecuzione della pena. Generalmente si tratta di strutture chiuse in cui i detenuti sono strettamente sorvegliati e il contatto con l'esterno è accuratamente monitorato. La permanenza in tali istituti viene spesso accusata di produrre comportamenti violenti nei giovani e di favorire le recidive. Nel 2008 in Germania si trovavano reclusi presso un Istituto penale minorile circa 6.500 giovani di età compresa tra i 14 e i 25 anni, di cui 264 ragazze (4%).

Un esempio delle strutture carcerarie minorili è quella di *Hahnöfersand*, ad Amburgo, diretta da Jessica Oeser, che presenta specifici programmi e iniziative rivolti alla particolare utenza minorile. La struttura, che ospita minori dal 1920, ha un settore per la detenzione preventiva, un settore per la custodia penale chiusa e un settore per la custodia penale aperta. La detenzione di giovani, sia maschi che femmine, è una condizione molto delicata, per cui sono previste particolari misure di assistenza e di sostegno. Inoltre è data ampia possibilità di incontri con i familiari o con figure affettivamente significative. La media della reclusione è di circa sette mesi.

### I minori stranieri nel sistema penale tedesco

La Germania è storicamente un Paese di forte immigrazione. Fin dal boom economico del dopoguerra gli immigrati, i cosiddetti "Gastarbeiter", sono stati assai numerosi, provenendo inizialmente dai Paesi dell'Europa meridionale e sudorientale. Un secondo folto gruppo di immigrati è costituito dai cosiddetti

**I sistemi di giustizia minorile in Germania e Grecia**

“Aussiedler”, persone di origine tedesca residenti da molte generazioni nei Paesi dell'ex Unione Sovietica, in Romania e in Polonia tornate in Germania dopo il crollo dei sistemi comunisti. La Germania infine è stata uno dei principali centri dei flussi migratori degli ultimi decenni.

Le statistiche distinguono tra cittadini con *background migratorio* e *cittadini stranieri*.

I *cittadini con background migratorio* sono coloro che hanno almeno un genitore di origine straniera, indipendentemente dal fatto che siano o no in possesso di un passaporto tedesco e rappresentano una quota notevole (nel 2010 il 19,3%) dell'intera popolazione tedesca, valutati in circa 15 milioni, (Destatis - Federal Statistical Office) Al loro interno vi sono inoltre 2,3 milioni di famiglie (il 29% del totale) con figli minori di 18 anni. Di essi circa 8 milioni hanno ottenuto la cittadinanza tedesca mediante naturalizzazione o perché facenti parte dei 4 milioni di Aussiedler con radici tedesche. Si tratta evidentemente di un gruppo di popolazione assai eterogeneo, rispetto alla scientificità della classificazione del quale molti hanno espresso dei dubbi.

I *cittadini stranieri* iscritti nel Registro centrale per gli stranieri sono invece coloro che, con storie di immigrazione differenti, non hanno la cittadinanza tedesca pur essendo in possesso di regolare permesso di soggiorno e ammontano alla fine del 2012 a oltre 7,2 milioni. Le comunità più rappresentate sono quella turca per il 25% del totale e a seguire quella italiana, quella greca e quelle dei Paesi dell'Europa Orientale. Per lo “*ius soli*”, introdotto con la Legge sull'immigrazione del 1999, i bambini nati in Germania da genitori stranieri che hanno vissuto nel Paese per almeno 8 anni sono considerati tedeschi. Anche gli adulti stranieri possono, a determinate condizioni, essere “naturalizzati” e ottenere il passaporto tedesco, sebbene ciò coinvolga un numero relativamente basso di stranieri: nel 2011 hanno acquisito la nazionalità circa 109mila persone.

Con questi numeri il problema della presenza di minori stranieri all'interno del sistema della giustizia minorile è sicuramente rilevante. Un primo elevato incremento dei reati ad essi attribuiti è stato osservato nel periodo dal 1984 al 1997 con una crescita dell'83%. La minoranza di origine turca nel 1990 aveva un tasso di reati contro la persona pari al doppio di quella dei minori di origine tedesca. Inoltre, in seguito alla riunificazione nelle regioni della Germania orientale si è notato un forte e improvviso aumento dei reati minorili, che tuttavia si è ridotto nel corso del decennio successivo.

**Le statistiche  
in Germania  
distinguono  
fra cittadini  
“con  
background  
migratorio”  
e cittadini  
“stranieri”**

## I sistemi di giustizia minorile in Germania e Grecia

Nel 2004 su circa 297mila minorenni accusati, secondo le statistiche dell'ufficio della Polizia federale, 50.400 erano stranieri, pari quindi al 17% del totale, laddove la percentuale degli stranieri sulla popolazione era di poco superiore all'8%. Pertanto uno dei problemi più sentiti per chi si occupa della giustizia minorile in Germania è la sovrarappresentazione dei minori stranieri tra gli autori di reato. Problema maggiormente avvertito quando, periodicamente, si presentano campagne mediatiche o interventi di partiti politici conservatori che sollevano la questione della gravità della criminalità minorile di origine straniera.

### **Rappresentazione dei gruppi di minoranze etniche nel sistema della giustizia minorile tedesca**

La valutazione della rappresentazione dei gruppi di minoranze etniche all'interno del sistema della giustizia minorile tedesco è resa problematica da una gran varietà di fattori. Per esempio le statistiche ufficiali tedesche sui reati fanno differenza soltanto tra indagati con cittadinanza tedesca e indagati senza cittadinanza tedesca. I minori della seconda o terza generazione in possesso di passaporto tedesco non sono presi in considerazione da queste statistiche. Un altro limite delle statistiche elaborate dalle forze dell'ordine è il fatto che rilevano gli indagati dei reati piuttosto che i condannati. In questo modo le statistiche ufficiali per il 2012 arrivano alla conclusione che il 24% di tutti gli indagati è costituito da cittadini non tedeschi. Tra gli indagati minorenni tra i 14 e i 18 anni il 18,9% non è in possesso della cittadinanza tedesca. Tale percentuale è elevata più del doppio rispetto alla percentuale di residenti senza cittadinanza tedesca all'interno di tutta la popolazione tedesca (che è pari all'8%).

Al di là delle statistiche ufficiali, un certo numero di criminologi tedeschi hanno esplorato il cosiddetto "campo oscuro" del comportamento criminale basandosi su sondaggi su vasta scala di comportamenti devianti, piuttosto che su dati statistici raccolti dalle forze dell'ordine. A differenza delle statistiche delle forze dell'ordine i dati di questa ricerca prendono in considerazione i "minori con background migratorio" con o senza nazionalità tedesca giungendo alla conclusione che la rappresentazione di giovani con background migratorio tra gli autori di reato è quasi quattro volte più alta della loro rappresentazione all'interno del totale della popolazione. Secondo questi risultati i reati violenti sono commessi in maniera sproporzionata dai minori di origine turca. Inoltre questi studi

**I sistemi di giustizia minorile in Germania e Grecia**

enfaticamente la dimensione geografica arrivando alla conclusione che una quota tra il 40 e il 60% di tutti i violenti recidivi in aree urbane selezionate ha un background migratorio.

Tanto le statistiche delle forze dell'ordine quanto le ricerche sui "campi oscuri" collocano i loro risultati nella prospettiva di assecondare l'opinione pubblica la cui propensione a chiedere pressanti misure contro la criminalità giovanile, in particolare quella relativa a minori con background migratorio, è aumentata in modo significativo negli ultimi anni. Pertanto i minorenni appartenenti a minoranze etniche correrebbero un rischio molto più elevato di un'azione penale rispetto a un minore tedesco senza background migratorio. Anche "il profilo razziale" tracciato dal personale delle forze dell'ordine contribuisce ad accrescere il rilievo della presenza dei giovani appartenenti a minoranze etniche tra gli indagati. Indipendentemente dai limiti di queste raccolte di dati, si può concludere che i giovani con un background di minoranze etniche sono rappresentati in modo sproporzionato tanto tra gli indagati quanto tra gli autori di reato.

**Dibattito pubblico e "comunicazione sociale" sui giovani appartenenti a minoranze etniche nel sistema della giustizia tedesco**

Il dibattito pubblico sui giovani appartenenti a minoranze etniche nel sistema della giustizia tedesco va collocato nel più ampio contesto del dibattito sull'integrazione in Germania. Essendo profondamente e tradizionalmente radicata in Germania la riluttanza a rappresentarsi come Paese di immigrazione, l'Ufficio censimento tedesco ha individuato la specifica categoria di persone con "background migratorio" che abbiamo visto in precedenza, in grado di contrassegnare ampi segmenti della popolazione con o senza passaporto tedesco – tra cui coloro che vivono in Germania da diverse generazioni – mantenendo una chiara distinzione tra "noi" e "gli altri".

Tale distinzione si trova costantemente riflessa nei media tedeschi e nel dibattito pubblico. Così lo "Spiegel", il principale settimanale liberale tedesco, nel 2008 sottolineava una "migrazione di violenza" rappresentata da "giovani, maschi, senza opportunità". Secondo il settimanale l'origine della violenza è importata piuttosto che prodotta dall'interno. Kirsten Heisig - un ex giudice minorile - nel suo libro di successo "La fine della pazienza" lamenta un crescente abbruttimento delle menti di molti giovani, soprattutto di quelle dei giovani migranti". Thilo Sarrazin, ex membro del consiglio della German Federal Bank nel suo bestseller "La Germania dismette se

**La categoria di persone con "background migratorio" identificata dalle autorità tedesche è lo specchio della riluttanza della Germania nel rappresentarsi come Paese di immigrazione**

**Gli studiosi identificano tre motivazioni per i comportamenti devianti dei minori con background migratorio: valori culturali divergenti, deprivazioni socio-economiche, discriminazioni ed esclusioni**

stessa" afferma che i migranti con un basso livello culturale vorrebbero "conquistare la Germania" per mezzo della loro "fertilità".

All'interno degli studi degli addetti ai lavori che ricercano le motivazioni dei comportamenti devianti tra minori con background migratorio si possono distinguere tre modelli:

1) comportamenti devianti dovuti a valori culturali divergenti, 2) comportamenti devianti dovuti a deprivazioni socio-economiche, 3) comportamenti devianti dovuti a discriminazioni ed esclusioni.

*Comportamenti devianti dovuti a valori culturali divergenti.* Le spiegazioni "culturali" appaiono fortemente radicate in una visione scarsamente orientata delle differenze culturali. Secondo i sostenitori di tale impostazione i valori della mascolinità che legittimano la violenza sono largamente diffusi tra giovani di origine turca o araba. Tali giovani hanno avuto esperienza di metodi educativi autoritari che includono punizioni corporali. Sono cresciuti con i discutibili valori della loro cultura o dell'"onore" familiare e hanno imparato a difenderli con l'uso della violenza se necessario.

I giovani con background migratorio appaiono quindi "intrapolati" tra due culture in una condizione di mancanza di orientamento e di frustrazione. La "cultura" in tale prospettiva diviene un parametro stagnante piuttosto che un concetto fluido. Si tende a considerare i migranti come un gruppo omogeneo, con valori culturali divergenti che ostacolano l'integrazione. Questo punto di vista trascura i fenomeni di disegualianza sociale, conflitto sociale, stigmatizzazione e discriminazione, esclusione o marginalizzazione. La "cultura", insieme alle categorie di "etnicità" e "razza", è usata per spiegare le differenze sociali. Tali teorie non sono fondate su elementi di validità empirica, ma sono piuttosto ipotesi su fenomeni sociali che, facendo distinzione tra "noi" e gli "altri", hanno il vantaggio di poter essere comunicate con facilità all'opinione pubblica.

*Comportamenti devianti dovuti a deprivazioni socio-economiche.* Il secondo modello si concentra sull'accumulo degli svantaggi socio-economici affrontati dai giovani con background migratorio. Nel sistema scolastico tedesco a tre livelli, i giovani con background migratorio e in particolare i giovani di origine turca continuano ad essere rappresentati in maniera sproporzionata nel livello educativo più basso, mentre sono sottorappresentati nel livello più alto che permette l'accesso all'università. Di

**I sistemi di giustizia minorile in Germania e Grecia**

conseguenza essi hanno meno probabilità di completare i programmi di formazione professionale e sono più esposti alla disoccupazione o ad accettare lavori precari. La combinazione di uno stato di precariato socio-economico, la difficoltà di accesso alle opportunità di educazione e di lavoro, le barriere linguistiche e la presenza di gruppi di pari devianti rappresentano i motivi che possono facilitare comportamenti devianti tra i giovani appartenenti a minoranze. Un aggiustamento dei dati che mettesse a confronto giovani con simili background socio-culturali ridurrebbe in modo significativo le discrepanze tra giovani con e giovani senza background migratorio riguardo al coinvolgimento in attività criminose.

***Comportamenti devianti dovuti a discriminazioni ed esclusioni.***

Un terzo modello sostiene che la “comunicazione sociale” stessa – vale a dire il discorso dominante sulle immagini stigmatizzate dei giovani con background migratorio – potrebbe essere la causa più profonda di comportamenti devianti. Secondo questa impostazione “il linguaggio e la terminologia” hanno il potere di produrre realtà che influenzano l’auto percezione di coloro che sono al centro del discorso. Le esperienze di discriminazione, esclusione e marginalizzazione hanno effetti sulla costruzione dell’identità – e di conseguenza sul comportamento. Logica che corrisponde all’*etichettatura* nella sociologia dei comportamenti devianti, che mette in evidenza l’attribuzione dell’identità con conseguenze significative per i destinatari di tali attribuzioni. Le sopra menzionate spiegazioni “culturali” comportano il rischio di costruire concetti teorici che solidificano gerarchie basate sulla razza e il background etnico perseguendo la pratica dell’“othering” e introducendo la sua terminologia nell’ambito di una più vasta discussione pubblica.

**Programmi mirati e interventi rivolti a minori con background migratorio**

Sulle modalità di intervento nei confronti di giovani con background migratorio devianti si è sviluppato un ampio dibattito tenendo presente che il Juvenile Court Act tedesco del 2008 sottolinea la priorità del sostegno educativo per i minori autori di reato. Mentre alcuni argomentano in favore di misure di diversion, altri difendono i metodi di deterrenza tra cui l’arresto temporaneo. La valutazione dei tassi delle recidive, che raggiungono oltre il 77,8% tra coloro che hanno subito l’arresto senza messa in prova, privilegia chiaramente le misure di *diversion* basate sulle comunità, che registrano infatti tassi

di recidiva molto inferiori pari al 31,7%.

Malgrado i comprovati vantaggi delle misure di *diversion* risulta particolarmente difficile raggiungere i giovani con background migratorio attraverso i tradizionali programmi sociali. Tale circostanza ha indotto ricercatori e i responsabili politici a chiedersi se i programmi di prevenzione e di accompagnamento dopo la detenzione non dovessero essere adattati alle necessità dei giovani con background migratorio come suggerito dal Consiglio europeo.

D'altro canto i programmi mirati portano con sé dei rischi. Uno è la così detta "trappola etnica", per cui gli interventi sociali finirebbero per replicare l'associazione tra "background migratorio" e "comportamento deviante" che domina nel dibattito pubblico. Un altro è quello di confinare il giovane o la giovane nella sua identità culturale, piuttosto che riconoscere l'ibridismo delle sue identità soprattutto se appartenente alla terza o quarta generazione di migranti.

Per un altro verso, alcuni studi hanno mostrato che i giovani con background migratorio sono più riluttanti, rispetto ai loro pari senza background migratorio, a utilizzare i servizi dell'Office of Youth Services governativo e dei Probation Services. Riluttanza dovuta a scarsa informazione sulle questioni relative all'immigrazione o a esperienze passate negative con le strutture pubbliche in Germania o nei Paesi di origine. Molti giovani preferiscono infatti scontare l'intera pena piuttosto che richiedere una liberazione anticipata che li sottoporrebbe al regime di messa in prova. Al contrario gli (ex) trasgressori con background migratorio si avvicinano con più facilità alle Ong o alle strutture su base comunitaria che hanno meno barriere culturali e linguistiche.

### Elementi di un "sistema assistenziale positivo"

I responsabili politici di Amburgo hanno osservato che la riduzione delle recidive è strettamente collegata un "sistema assistenziale positivo" e a "relazioni positive con gli operatori sociali". Poca attenzione finora è stata data al fatto che è eccessivamente basso il numero del personale amministrativo e degli operatori sociali con background migratorio all'interno delle istituzioni del sistema della giustizia minorile tedesco. Anche se il background migratorio degli operatori da solo non è sufficiente per instaurare relazioni riuscite con minori a rischio, esso può essere vantaggioso nello stabilire rapporti di fiducia e familiarità. Il presupposto di esperienze culturali e sociali simili – incluse le esperienze di discriminazione –

**I sistemi di giustizia minorile in Germania e Grecia**

**In un sistema assistenziale positivo i servizi dovrebbero avere un approccio olistico nell'offrire educazione, assistenza per il lavoro e consulenza**

può rendere più facile la comunicazione con i ragazzi.

All'interno di un progetto di ricerca comparata il CJD di Amburgo ed Eutin ha realizzato un sondaggio in tre città tedesche sulle questioni dell'identità, della comunità, dell'affiliazione e del gruppo dei pari. Sebbene le risposte degli intervistati riflettano i recenti studi sull'ibridismo dell'identità, molti dei giovani con background migratorio hanno sottolineato che i modelli di riferimento, le persone in cui hanno fiducia e le persone con cui passano il tempo spesso hanno un background migratorio e condividono il medesimo sistema di valori religioso.

Sarebbe perciò desiderabile la creazione di gruppi di intervento con un background di diversità nel campo dell'etnia, del genere, dell'età e della preparazione che riflettesse i modelli demografici attuali. Questi gruppi potrebbero anche includere ex-minori detenuti, come pure figure rilevanti dei gruppi di pari, preferibilmente con un background migratorio, in grado di rapportarsi alle difficoltà dei minori a rischio, rappresentando tanto un ruolo di modello positivo quanto un punto di riferimento nella fase della post-detenzione.

In un "sistema assistenziale positivo" i servizi dovrebbero avere un approccio olistico nell'offrire educazione, assistenza per il lavoro e servizi di consulenza. In questo processo la mediazione interculturale potrebbe dare un importante contributo. Gli ex-trasgressori con background migratorio spesso hanno affrontato esperienze di esclusione che li hanno portati a dei comportamenti criminali. Hanno bisogno di lottare per trasformare l'etichettatura negativa nella costruzione di un'identità positiva, affrontando l'ibridismo delle identità che include la cultura, il genere, lo stato familiare e la religione. Con i tassi di recidiva che sono più alti nei primi sei mesi dal rilascio, i giovani sono più vulnerabili nella fase immediatamente successiva alla fine della detenzione. Pertanto stabilire delle relazioni prima del rilascio che includano questo tipo di interventi è la chiave per costruire un valido sistema di assistenza per la post detenzione.

**Osservazioni conclusive**

I tentativi delle politiche che vorrebbero rafforzare le distinzioni tra "noi" e "loro" e che sono fondate sulla cultura dell'"alterità" sembrano essere fuorvianti. In modo particolare i giovani della terza o quarta generazione che hanno costruito il loro modo di vivere in Germania verrebbero ulteriormente stigmatizzati da programmi costruiti su misura per minori

### I sistemi di giustizia minorile in Germania e Grecia

autori di reato con "background migratorio". In linea con tale assunto, i responsabili politici della città di Amburgo hanno deciso che il "background migratorio" da solo non costituisce un fattore di rischio e perciò hanno bloccato la raccolta dei dati sui trasgressori con "background migratorio". Ritengono infatti che la violenza subita nella prima infanzia, l'evento traumatico, la presenza di un gruppo di pari criminale, l'abitare in un quartiere a basso reddito, il disturbo psichico siano fattori determinanti più significativi. Questa decisione rappresenta un impegno a respingere l'associazione tra razza/etnicità/nazionalità e comportamenti a rischio e può essere valutata come un positivo passo in avanti.

In ogni caso tale impostazione non risolve il problema del perché un numero sproporzionato di giovani detenuti abbia un "background migratorio" o del perché i giovani di origine turca in Germania siano apparentemente i "più violenti" e i più frequentemente arrestati anche se lo stesso gruppo etnico negli altri Paesi europei non mostra la stessa tendenza alla violenza o del perché in compenso ci siano giovani di origine caraibica "più violenti" nel Regno Unito piuttosto che in Germania. Dove si inceppa il meccanismo dell'integrazione della società dominante? A quali storiche (irrazionali) paure si fa appello? Bisognerebbe rivolgersi anche queste domande quando si vuole individuare il meccanismo della "comunicazione sociale" che domina nelle nostre società.



**I sistemi di giustizia minorile in Germania e Grecia**

**Secondo la legge vigente in Grecia rientrano nel campo di applicazione della legge minorile i ragazzi dagli 8 ai 18 anni, mentre l'imputabilità penale inizia a 15 anni**

**I sistema della Giustizia minorile in Grecia**

La legislazione minorile in Grecia muove i primi passi nel 1931 con un sistema di leggi che per l'epoca è molto avanzato ma prende la sua forma attuale con la riforma del 2003 e le successive modifiche del 2010. I principi a cui si ispira sono principalmente il rispetto dei diritti dell'individuo e dell'interesse del minore e la prevenzione dei comportamenti delittuosi attraverso il ricorso ad adeguate misure di assistenza, educative e terapeutiche, alternative alla detenzione.

Secondo la legge greca rientrano nel campo di applicazione della legge minorile i ragazzi dagli 8 ai 18 anni, mentre la responsabilità penale e quindi l'imputabilità inizia all'età di 15 anni. Per i minori dagli 8 ai 15 anni tuttavia la non imputabilità non esclude il fatto che non siano ritenuti capaci di commettere reati, anche se per essi sono previste solo misure educative o terapeutiche. Invece per i minori imputabili dai 15 ai 18 anni può applicarsi la reclusione, nel caso di reati più gravi. Per i giovani adulti dai 18 ai 21 anni il Tribunale ha il potere discrezionale di mitigare la pena.

La procedura normale prevede che dopo che l'autore del reato è stato preso in carico dalle **Autorità di polizia** queste ultime ne diano comunicazione al **procuratore competente** il quale decide se:

- rinunciare all'azione penale, non trovando le motivazioni sufficienti a proseguirla
- evitare il procedimento penale, in caso di reati di minore entità, richiedendo la "mediazione" tra giovane imputato e vittima ovvero l'applicazione di misure alternative o di provvedimenti di *diversion* come azioni di riparazione o di risarcimento nei confronti della vittima
- proseguire l'azione penale inviando il caso alle Autorità giudiziarie competenti.

Una volta avviata l'azione penale, il giudice del **Tribunale minorile di 1° grado**, prima di procedere all'esame del caso, richiede un'indagine sulla condizione di salute, sulla sua vita passata generale del minore e sul suo contesto di provenienza, indagine effettuata dalle **Associazioni per la protezione dei minori (Youth Protection Association)**, che operano a lato di ogni tribunale minorile ma dipendenti dal ministero della Giustizia, che assicurano l'assistenza ai minori in difficoltà, fornendo, se necessario ospitalità in strutture protette e sostegno multiculturale. Successivamente, una volta esaminato il caso, se ritiene l'accusato colpevole, il giudice decide quale tipo

**I tre tipi di misure adottabili dal giudice minorile greco nei confronti dei minori: rieducative, terapeutiche, detentive**

di sanzione applicare. Ci sono tre tipi di misure: rieducative, terapeutiche e detenzione. In genere è possibile l'appello presso le **Corti d'Appello per i minori**, composte da tre giudici di cui uno minorile, solo nel caso di condanna a pena detentiva. Il responsabile della supervisione dell'esecuzione della pena e, in generale, delle sentenze del Tribunale per i minori, comprese le misure educative e terapeutiche, è il procuratore competente.

Assai raramente tuttavia le Corti minorili fanno ricorso a sanzioni pecuniarie o a detenzioni di lunga durata. Nel 2003 le misure più frequentemente adottate erano quelle rieducative nel 75,3% dei casi, la carcerazione fino a un mese nel 16,8% dei casi, quella fino a tre mesi nel 2,9% e fino a sei mesi nell'1,6%.

Concluso il procedimento penale il minore è preso in carico dalle strutture del ministero della **Giustizia, Trasparenza e Diritti umani**, un'organizzazione pubblica "non-profit" che ha tra i suoi compiti istituzionali, oltre a quello della prevenzione del crimine, quelli dell'applicazione delle sanzioni penali stabilite dal sistema giuridico, del funzionamento delle case di pena e dell'integrazione sociale degli ex autori di reato. Il Ministero è inoltre responsabile dell'organizzazione, del mantenimento della sicurezza e del benessere dei detenuti.

I minori tanto nelle fasi processuali quanto nella fase dell'applicazione delle sanzioni sono assistiti da **Strutture di sostegno legale (Probation Officers)**.

Le **misure rieducative** possono essere adottate indipendentemente da una condanna penale e possono essere revocate o sostituite con altre a seconda della necessità. Le principali sono:

- la reprimenda
- gli atti riparatori nei confronti delle vittime
- il collocamento sotto la responsabilità di un parente, di un tutore o di una famiglia affidataria
- il collocamento presso una associazione di protezione dei minori
- la partecipazione a speciali corsi o programmi di formazione
- il collocamento presso un Istituto di rieducazione
- l'inserimento in attività socialmente utili.

Le **misure terapeutiche**, applicate nel caso di malattie mentali o di dipendenza da alcool e droghe, consistono in genere nel collocamento del minore, sotto la responsabilità di parenti, di tutori o di associazioni di protezione minorile, in un programma di consulenza terapeutica. Una Struttura speciale terapeutica

## I sistemi di giustizia minorile in Germania e Grecia

per il trattamento di minori dipendenti da sostanze stupefacenti si trova a Eleonos Thiva con la disponibilità di 25 posti.

La **reclusione** non è considerata una misura riabilitativa, tanto che si cerca di evitarla il più possibile secondo il principio della “misura educativa prima della punizione”, ma è disposta quando la si ritiene necessaria per dissuadere il giovane dal commettere ulteriori reati. C'è una **reclusione breve** più frequentemente applicata, della durata variabile da 10 giorni a 5 anni, e una **reclusione lunga**, da 5 a 20 anni, per reati particolarmente gravi. L'ergastolo non può mai essere comminato. Generalmente, scontata metà della pena, il minore gode della libertà condizionata. Di frequente la pena detentiva è sospesa o è commutata in una multa o in lavori socialmente utili. Permessi regolari e permessi speciali sono in genere concessi, scontato un terzo della pena. I giovani detenuti sono separati dagli adulti, reclusi in istituti specifici, oppure in sezioni speciali delle carceri per adulti. In Grecia si trovano quattro **Centri speciali di detenzione per minori**: tre sono maschili, di cui uno a Volos per giovani stranieri e uno a Kassaveteia con programma di lavoro agricolo, e uno femminile a Eleona Thivon.

### I minori stranieri nel sistema penale greco

Anche la Grecia, come altri Paesi europei, negli ultimi decenni ha dovuto affrontare in fretta il problema dell'immigrazione proveniente da Paesi extraeuropei.

Secondo dati Eurostat, nel 2012 vivono e lavorano in Grecia, tra regolari ed irregolari, circa 975.400 stranieri, che rappresentano l'8,6% del totale della popolazione e superano ampiamente la media europea che risulta essere invece del 6,8%; di essi la grande maggioranza, ossia circa 824.200, pari al 7,3% della popolazione greca, proviene da Paesi extra UE, a fronte di una media europea del 4,1%. Sebbene il numero degli stranieri residenti risulti essere in calo rispetto agli anni precedenti a causa delle difficoltà prodotte dalla crisi economica, tuttavia essi rappresentano ancora una consistente minoranza della popolazione greca, che deve far fronte alle consuete difficoltà legate alla lingua, alla ricerca di un'abitazione e di un'attività lavorativa e che pone al Paese ospitante problemi in numerosi settori della vita civile. Basti pensare che il 12% dei ragazzi che frequentano la scuole greche è costituito da ragazzi stranieri e che ben il 63% della popolazione carceraria greca è composto da detenuti stranieri.

Per quello che riguarda i Paesi di provenienza, in testa si

**La crescita dei flussi migratori in Grecia ha avuto un riflesso anche sulla popolazione carceraria, che è composta per due terzi di detenuti stranieri**

## I sistemi di giustizia minorile in Germania e Grecia

colloca senza dubbio l'Albania, dalla quale storicamente è partito un fortissimo flusso di migranti, arrivato a punte del 60% del totale (e verso la quale si osserva pure attualmente un consistente flusso di ritorno), seguita dalla Bulgaria, dalla Romania e da Paesi africani come l'Algeria e la Nigeria o da Paesi asiatici come l'Afghanistan, la Palestina, il Pakistan e il Bangladesh.

A causa della sua peculiare collocazione geografica, delle politiche restrittive verso l'immigrazione messe in atto negli ultimi anni da Paesi quali l'Italia e la Spagna e degli accordi da essi presi con i Paesi africani di partenza, la Grecia ha visto considerevolmente aumentare il flusso di migranti e richiedenti asilo provenienti dall'Africa, dal Medio Oriente e dall'Asia. Secondo dati Frontex, nel 2012 (su di un totale di circa 67mila ingressi irregolari in tutta Europa) sono entrati illegalmente in Grecia solo dalle frontiere con la Turchia circa 37mila stranieri, provenienti soprattutto da Afghanistan, Siria e Bangladesh.

Una buona parte di questi, purtroppo difficilmente quantificabile, tuttavia sceglie la Grecia solo come Paese di transito nel quale trascorrere un breve periodo di tempo in attesa di poter raggiungere le nazioni più appetibili del Nord Europa, anche se può accadere che, per mancanza di denaro o difetto di opportunità, non riescano poi a lasciare il Paese. La Grecia si trova così sulla traiettoria percorsa da coloro che, dai Paesi dell'area slava, dell'Africa del Nord, del Medio Oriente o dal continente indiano, cercano di entrare in Europa.

Questo specifico tipo di immigrazione pone notevoli problemi alle autorità greche. In primo luogo è un'immigrazione che, pur avendo una durata limitata nel tempo, si sovrappone a quella di chi intende considerare la Grecia come luogo in cui risiedere e finisce per accrescere perciò il numero totale degli immigrati. In secondo luogo si tratta generalmente di persone che, avendo altri obiettivi, non hanno alcun interesse a integrarsi, non conoscono la lingua greca e non intendono apprenderla, sono sfuggenti alle verifiche e non possono essere inseriti in programmi di sostegno.

Naturalmente tra i nuovi arrivati, che generalmente si trovano in condizioni di marginalità, è più alto il numero di coloro che delinquono e che pongono problemi di gestione al sistema penale greco. Problemi che si ingrandiscono quando si tratta di minori che commettono reati, minori che hanno bisogno di particolari tutele e garanzie, così come indicato dalle Carte internazionali e dalle più recenti direttive comunitarie.

**I sistemi di giustizia minorile in Germania e Grecia**

**Le autorità greche sono state accusate di sottovalutare il problema dei minori autori di reato, o di affrontarlo come una questione di ordine pubblico, portando i fermati oltre il confine**

Ad aggravare la situazione c'è poi il fatto che i percorsi dei minori stranieri sono frequentemente percorsi di minori non accompagnati, minori cioè che non hanno con sé alcun membro della famiglia e non possono pertanto avere sostegno dall'esterno. Assai arduo tuttavia risulta verificarne il loro numero. Uno studio sui minori non accompagnati richiedenti asilo dell'aprile 2008, pubblicato dall'Unhcr, lamenta la completa assenza di statistiche a riguardo, citando una stima delle Ong operanti in loco che fa riferimento a una cifra totale di minori non accompagnati per il 2007 superiore alle mille unità e una segnalazione della Croce Rossa che registra nel 2008, solo a Patrasso, la presenza di 132 minori che vivono da soli, laddove l'unica cifra fornita dal ministero dell'Interno greco per lo stesso anno riguarda i non accompagnati richiedenti asilo e si ferma alle 44 unità.

Le autorità greche sono state accusate di sottovalutare il problema o di affrontarlo come una questione di ordine pubblico, portando oltre il confine di provenienza i minori fermati. In realtà è un problema di difficile soluzione perché tali minori non possono essere rimpatriati, ma non possono essere neppure facilmente recuperati, essendo difficile fare programmi di reinserimento sociale in assenza di legami familiari, problema intorno al quale tuttavia la Grecia, che ha aderito alle convenzioni internazionali sui minori non accompagnati, sta lavorando sostenuta dall'Unhcr. Sono state così elaborate linee guida per l'accoglienza e la cura di tale categoria di minori, è stata migliorata la legislazione relativa al contrasto del traffico di minori, sono stati siglati accordi bilaterali con l'Albania per il rimpatrio di ragazzi identificati, è stato allargato fino a nove il numero dei Centri per l'accoglienza dei minori non accompagnati, per un totale di 338 posti che hanno, tra l'altro, la finalità di inserire i ragazzi in programmi di scolarizzazione. Incertezze crea tuttavia il fatto che questi centri, che dovrebbero essere aperti, talora hanno il carattere di strutture detentive e che i minori non accompagnati che non risiedono in tali centri in genere vivono in condizioni precarie, a volte in strada, soggetti ad abusi e spesso fermati per accattonaggio e altri reati.

I minori stranieri autori di reato sono comunque presi in carico dal sistema della giustizia minorile e, ricorrendo le condizioni, sono sottoposti a un procedimento penale in seguito al quale, se dimostrata la colpevolezza, incorrono nelle sanzioni previste dalla normativa, allo stesso modo dei minori autori di reato greci.

Gli ultimi dati disponibili indicano che nel 2003, su di un

## I sistemi di giustizia minorile in Germania e Grecia

totale di 2.173 minorenni dai 13 ai 17 anni presunti autori di reato, risultavano stranieri poco meno della metà (1.019 secondo C.D. Spinellis). Per quanto riguarda la provenienza dei minori stranieri detenuti in Grecia su un numero totale di 546, 408 sono stranieri, con una percentuale quindi quasi del 75% sul totale.

Per quello che riguarda invece l'area penale esterna è molto difficile reperire dati recenti riguardo ai minori, tanto nazionali che stranieri, sottoposti a misure alternative alla detenzione. È logico supporre che per tutti i minori condannati dai tribunali minorili che non sono rinchiusi nei Centri di detenzione si sia fatto ricorso a misure di tipo rieducativo, e che probabilmente i minori stranieri che ne sono interessati appartengano soprattutto a famiglie di stranieri regolari che sono abbastanza inserite nel contesto sociale greco.

### **I Centri speciali di detenzione giovanile: il caso del Centro di Volos**

Per garantire cure e assistenza adeguate alla particolare categoria di utenza e per evitare che il periodo di detenzione avesse effetti negativi sulla personalità dei minori si è preferito collocare i giovani in strutture separate da quelle degli adulti e di qualificare il personale addetto. Oltre a provvedere all'esecuzione della pena, tutti i Centri di detenzione giovanile cercano infatti di fornire ai detenuti gli strumenti che possano aiutarli a provvedere alla crescita della loro personalità, consentendo loro di conseguire un'istruzione, fornendo sostegno psicologico, aiutandoli a superare le difficoltà connesse al loro stato e lottando contro le discriminazioni e le pratiche razziste.

Per delineare la struttura e il funzionamento dei Centri speciali di detenzione giovanile viene portato ad esempio il Centro di Volos. La Grecia è uno dei pochi Paesi europei che ha cercato di specializzare un circuito finalizzato al reinserimento dei ragazzi stranieri che hanno commesso reati. Il Centro speciale di detenzione di Volos, in Tessaglia, fondato nel 1990 convertendo un carcere per adulti per far fronte all'aumento della criminalità minorile, fa parte di tale circuito e ospita attualmente circa 135 giovani tutti stranieri. Al suo interno, in particolare, si cerca di fare grandi sforzi per coinvolgere i minori stranieri nell'apprendimento della lingua greca, essendo questa una condizione indispensabile per avere maggiori possibilità di inserimento sociale.

In questo Centro funziona una **scuola primaria**, con 63 studenti-detenuti che frequentano le lezioni, permettendo

**Tutti i Centri di detenzione giovanile cercano di fornire agli ospiti gli strumenti per aiutarli a provvedere alla crescita della loro personalità, consentendo loro di ottenere un'istruzione e garantendo sostegno psicologico**

**I sistemi di giustizia minorile in Germania e Grecia**

**L'esempio del Centro di detenzione di Volos dove, accanto alla scuola primaria e superiore, vi sono una serie di programmi extra-scolastici finalizzati a incrementare il rispetto di sé e l'auto-accettazione del minore**

che venga assicurato a tutti un grado adeguato di istruzione durante la detenzione, secondo quanto stabilito dalla normativa esistente (art.12 par.2 della legge 2776/99, Codice correzionale). L'istruzione elementare è obbligatoria infatti per i minori e non viene sospesa neppure nei casi di provvedimenti disciplinari o di trasferimento.

Sono stati inoltre attivati, oltre ai corsi regolari, coordinati e pianificati dagli stessi insegnanti, particolari programmi educativi che intendono contribuire allo sviluppo dell'integrazione sociale dei minori in custodia. Ne è esempio il programma educativo realizzato in collaborazione con l'"Aristotelian University" di Tessalonica e l'università della Tessaglia, che ha come obiettivo il rafforzamento della conoscenza del greco da parte degli studenti stranieri della scuola primaria.

Nel corrente anno scolastico, la scuola primaria del Centro partecipa anche a programmi organizzati da Actionaid, dalla Croce Rossa Greca e dall'Unesco per l'educazione degli studenti-detenuti, programmi che vanno dall'apprendimento di pratiche di pronto soccorso al rafforzamento dei concetti di solidarietà e mutuo aiuto tra persone di differenti nazionalità o al contrasto della violenza interculturale o al confronto sul razzismo. Ci sono ancora programmi di educazione ambientale (protezione dell'ambiente - cambiamenti climatici), di informazione sanitaria (igiene personale) e culturali (*book-warming*), in collaborazione con l'ufficio delle attività innovative del direttore periferico sulle questioni educative del distretto.

La **scuola superiore** del Centro speciale di detenzione minorile di Volos è attiva dal 2002 e dà la possibilità di proseguire l'istruzione superiore a circa 50 detenuti ogni anno, garantendo titoli di studio a ogni livello, di pari valore a quelli conseguiti al di fuori del sistema penale, senza che ci sia alcuna menzione del fatto di essere stati ottenuti durante una misura detentiva.

Oltre ai consueti programmi di scuola ci sono piani di studio extra curricolari concentrati su argomenti, differenti ogni anno, finalizzati prevalentemente a incrementare nei detenuti il rispetto di sé e a contribuire alla propria auto-accettazione.

Un programma di questo tipo, cui partecipano 30 studenti, è "*Vite estirpate, raccontate dai diari di ragazzi in carcere*", che offre ai detenuti la possibilità di un lavoro sui propri sentimenti e di una collaborazione reciproca attraverso la condivisione delle esperienze. Un altro programma è "*Il libro come strumento di consolidamento e rafforzamento degli studenti reclusi*" cui aderiscono 25 studenti e che propone la lettura come

**Una delle iniziative di maggior successo è stata la produzione, da parte di un gruppo di detenuti, di due compact disc, con musiche e testi composti dagli stessi ragazzi**

attività alternativa significativa all'interno delle attività quotidiane. "L'inter-comunicazione" è un programma che punta al rafforzamento tanto dell'espressione della personalità dei ragazzi quanto del lavoro di squadra, finalizzato alla realizzazione di un opuscolo scritto da 35 studenti.

Con l'aiuto degli assistenti sociali sono state realizzate anche altre iniziative che hanno coinvolto gruppi di detenuti provenienti da differenti Paesi, come quella relativa alla produzione di due compact disc, con musiche e testi composti dagli stessi ragazzi, sul tema della droga, dell'interazione multiculturale tra i detenuti e dello sviluppo del reciproco rispetto. Uno dei CD è stato realizzato con la collaborazione di detenuti originari dell'Albania e dell'Algeria e di membri dello staff greci. Questo CD presentato nelle scuole superiori del territorio è stato occasione di un incontro tra giovani con esperienze significativamente differenti. Si è avuto un notevole coinvolgimento degli studenti delle scuole superiori, che prepareranno a loro volta un progetto da presentare nella struttura carceraria.

Il Consiglio dell'Istituto di pena stabilisce visite settimanali di uno psicologo per offrire sostegno psicologico ai detenuti che frequentano la scuola primaria. Uno psicologo volontario visita inoltre regolarmente la struttura per parlare con i detenuti e dare appoggio a coloro che si trovano nella necessità di affrontare problemi psichici.

Frequenti sono concerti di musica, opere teatrali, proiezioni cinematografiche e seminari di pittura. Per controllare la conflittualità sono organizzate abitualmente partite di calcio tra squadre composte da detenuti provenienti da Paesi e culture differenti.

L'esigenza di affrontare con maggiore incisività le manifestazioni di violenza all'interno dell'istituzione ha portato infine a organizzare un corso, svoltosi nel 2011, destinato alla formazione del personale carcerario, che ha avuto come obiettivo l'approfondimento di alcuni argomenti quali la definizione di multiculturalismo, la conoscenza degli accordi internazionali, della legislazione nazionale e della normativa sulla protezione dei diritti umani, le tecniche di gestione delle crisi nei Centri di custodia e lo sviluppo dei metodi di mediazione.

### Conclusioni

Nonostante le grandi difficoltà che al momento la Grecia deve sostenere a causa della pressione eccessiva dei fenomeni migratori alle proprie frontiere, in un particolare contesto

**I sistemi di giustizia minorile in Germania e Grecia**

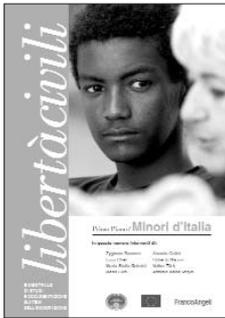
storico caratterizzato dalla grave crisi economica che, come tutti sanno, l'ha colpita in un modo maggiore rispetto agli altri Paesi europei, le strutture e i servizi del ministero della Giustizia, Trasparenza e Diritti umani, come pure quelli di altri Ministeri, sembrano muoversi nella direzione giusta di fronte a quella che può dirsi un'emergenza umanitaria dovuta al gran numero di presenze di minori stranieri non accompagnati accolti nel Paese.

L'integrazione sociale di tale categoria di minori, come anche la prevenzione di eventuali comportamenti delittuosi da parte loro, sono gli obiettivi generali che muovono l'azione di queste strutture e questi servizi. Obiettivi che finiscono per essere i medesimi di quelle strutture e quei servizi che si rivolgono a tutti i minori autori di reato, in particolar modo stranieri.

Necessariamente significativo diventa perciò anche il lavoro che si svolge presso le istituzioni carcerarie. Occorre infatti, in primo luogo, sviluppare i percorsi attraverso i quali i minori detenuti siano in grado di seguire all'interno degli istituti di pena il miglior percorso possibile per la loro formazione e, in secondo luogo, offrire gli strumenti di cui essi necessitano per potersi adeguarsi alla vita del Paese in cui si trovano a vivere. Per fare in modo che ciò avvenga, non solo devono essere impostati programmi di scolarizzazione ed educazione, ma deve anche essere attivata una costante rete di relazioni con tutti i Paesi europei.

Consapevole della necessità di rafforzare gli scambi e le esperienze il ministero della Giustizia, Trasparenza e Diritti umani partecipa perciò alle iniziative di aggiornamento e di ricerca di programmi come il Co.S.MI. (si veda l'articolo di Serenella Pesarin nel Primo piano di questo numero) che offrono opportunità di incontro, di condivisione di buone pratiche e di definizione di comuni obiettivi finalizzati ad accrescere le competenze in diversi Paesi europei.

Hanno collaborato a *libertàcivili*



Mario Morcone  
Maria Assunta Rosa  
Alfonso Rosolia  
Peter Schatzer

**Le interviste**  
Isabella Bertolini  
Alberto Bombassei  
Gianclaudio Bressa  
Michel Camdessus  
Domenico Lucano  
Morena Piccinini  
Consuelo Rumi  
Maurizio Sacconi  
Fouad Twal



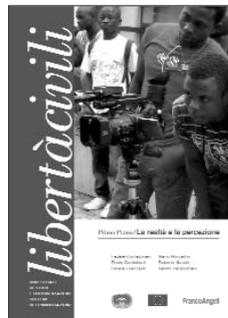
Francesca Locatelli  
Cristiano Marini  
Enrico Melis  
Mario Morcone  
Marco Omizzolo  
Luca Pacini  
Giuseppe Roma  
Stefano Sampaolo  
Augusto Venanzetti

**Le interviste**  
Sergio Chiamparino  
Flavio Tosi

*libertàcivili 1/10*

Gian Carlo Blangiardo  
Enzo Cheli  
Luigi De Andreis  
Guerino Di Tora  
Renato Franceschelli  
Daniela Ghio  
Mario Giro  
Antonio Golini  
Nunzia Marciano  
Mario Morcone  
Vinicio Ongini  
Nadan Petrovic  
Stefano Rolando  
Giulio M. Salerno  
Volker Türk  
Antonio Maria Vegliò

**Le interviste**  
Gianni Amelio  
Zygmunt Bauman  
Maria Stella Gelmini  
Roberto Maroni



*libertàcivili 3/10*

Rita Bichi  
Arianna Caporali  
Enrico Cesarini  
Antonella Dinacci  
Andrea Fama  
Paolo Garimberti  
Daniela Ghio  
Chiara Giaccardi  
Giovanna Gianturco  
Guia Gilardoni  
Giampiero Gramaglia  
Roberto Natale  
Viorica Nechifor  
Mario Morcelini  
Mario Morcone  
Angela Oriti  
Nando Pagnocelli  
Antonello Petrillo  
Lorenzo Prencipe  
Maria Vittoria Pontieri  
Serenella Ravioli  
Alessandra M. Straniero

**Le interviste**  
Fedele Confalonieri  
Sergio Zavoli

*libertàcivili 4/10*

Foad Aodi  
Carlo Cardia  
Anna Di Bartolomeo  
Ester Dini  
Antonio Golini  
Pina Lalli  
Agostino Marchetto  
Bruno Mazzara  
Enrico Melis  
Mario Morcone  
Carlo Nicolais  
Maruan Oussaifi  
Anna Prouse  
Francesca Rinaldo  
Maria Virginia Rizzo  
Maria Assunta Rosa

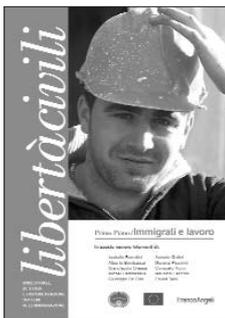
**Le interviste**  
Elisabetta Belloni  
Carolina Lussana  
Cecilia Malmström



*libertàcivili 6/10*

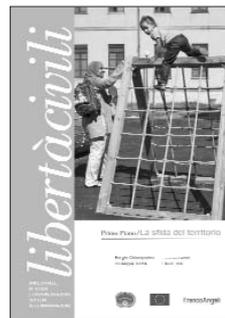
Alberto Bordi  
Piero Alberto Capotosti  
Klodiana Çuka  
Andrea De Martino  
Antonio Golini  
Marco Lombardi  
Manuela Lo Prejato  
Antonio Marzano  
Massimiliano Monnanni  
Mario Morcone  
Gabriele Natalizia  
Piero Raimondi  
Giovanni Giulio Valtolina  
Marco Villani

**Le interviste**  
Marou Amadou  
Howard Duncan  
Franco Frattini  
Demetrios  
Papademetriou



*libertàcivili 2/10*

Carlo Borgomeo  
Vincenzo Cesareo  
Federico Cingano  
Giuseppe De Rita  
Renato Franceschelli  
Antonio Golini  
Cristiano Marini  
Alessio Menonna



*libertàcivili 5/10*

Alfredo Alietti  
Alfredo Agustoni  
Alberto Bordi  
Vasco Errani  
Andrea Fama  
Giovanna Gianturco  
Antonio Golini  
Maurizio Guaitoli  
Anna Italia  
Valeria Lai

2010

*libertàcivili*

Hanno collaborato a *libertàcivili*



*libertàcivili 1/11*

Maurizio Ambrosini  
Elena Besozzi  
Gian Carlo Blangiardo  
Guida Gilardoni  
Graziella Giovannini  
Antonio Golini  
Gaia Peruzzi  
Angela Pria  
Stefania Rimoldi  
Maria Virginia Rizzo  
Maria Assunta Rosa  
Mariagrazia Santagati  
Milena Santerini  
Mohamed A. Tailmoun  
Giovanni Giulio Valtolina

**Le interviste**  
Erri De Luca



*libertàcivili 2/11*

Paula Baudet Vivanco  
Marinella Belluati  
Alberto Bordi  
Emanuela Casti  
Andrea Fama  
Guida Gilardoni  
Anna Italia  
Marcello Maneri  
Anna Meli  
Mario Morcellini  
Angela Pria  
Enrico Pugliese  
Serenella Ravioli

Laura Zanfrini  
**Le interviste**  
Luca Artesi  
Antonello Folco Biagini  
Carmelo M. Bonnici  
Natale Forlani  
Andrea Segre



*libertàcivili 3/11*

Vincenzo Cesareo  
Enrico Cesarini  
Enzo Cheli  
Ennio Codini  
Andrea Fama  
Monia Gangarossa  
Antonio Golini  
Nelly Ippolito Macrina  
Angelo Malandrino  
Massimo Montanari  
Lara Olivetti  
Marco Omizzolo  
Nadan Petrovic  
Mariavittoria Pisani  
Angela Pria  
Gianfranco Ravasi  
Giuseppe Roma

**Le interviste**  
Sonia Viale



*libertàcivili 4/11*

Attilio Balestrieri  
Corrado Beguinot  
Alberto Bordi  
Raffaele Bracalenti  
Alessia Damonte  
Andrea Fama  
Massimiliano Fiorucci  
Chiara Giaccardi  
Mario Giro  
Alfonso Molina  
Roberto Mongardini  
Ban Ki Moon  
Maria Paola Nanni  
Marco Omizzolo  
Franco Pittau  
Angela Pria  
Enzo Rossi  
Vincenzo Scotti  
Francesco Vecchio  
Luca Vitali  
Berna Yilmaz

**Le interviste**  
Graziano Delrio



*libertàcivili 5/11*

Miguel Angel Ayuso  
Guixot  
Valeria Benvenuti  
Maria Bombardieri  
Alberto Bordi  
Marco Bruno  
Paolo Cavana

Andrea Fama  
Alessandro Ferrari  
Silvio Ferrari  
Stefania Fragapane  
Antonio Golini  
Alessandro Iovino  
Giovanni la Manna  
Roberto Mazzola  
Enrico Melis  
Cesare Mirabelli  
Mario Morcellini  
Vincenzo Paglia  
Angela Pria  
Veronica Riniolo  
Annavittoria Sarli  
Sandra Sarti  
Claudio Siniscalchi

**Le interviste**  
Riccardo Di Segni  
Adnane Mokrani



*libertàcivili 6/11*

Valeria Benvenuti  
Vincenzo Cesareo  
Ennio Codini  
Giuseppe Del Ninno  
Andrea Fama  
Antonio Golini  
Roberto Leone  
Maria Paola Nanni  
Stefano Pelaggi  
Franco Pittau  
Maria Vittoria Pontieri  
Angela Pria  
Enrico Quintavalle  
Giuseppe Roma  
Francesca Serva  
Laura Zanfrini

**Le interviste**  
Gregorio Arena  
Otto Bitjoka  
Stefano Zamagni

*libertàcivili*

2011

Hanno collaborato a *libertàcivili*



*libertàcivili 1/12*

Gianluca Bascherini  
Alberto Bordi  
Antonello Ciervo  
Andrea Fama  
Nataascia Marchei  
Raffaele Miele  
Paolo Morozzo  
della Rocca  
Stefano Pelaggi  
Daniele Pellegrino  
Paolo Pomponio  
Angela Pria  
Luisa Prodi  
Andrea Romano

**Le interviste**  
Franco Ferrarotti

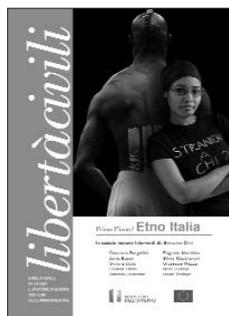


*libertàcivili 2/12*

Alfredo Alietti  
Stefania Aristei  
Laura Cicinelli  
Stefania Dall'Oglio  
Carlo Devillanova  
Flavio Felice  
Natale Forlani  
Oscar Gaspari  
Rodolfo Giorgetti  
Carlo Melegari  
Marco Omizzolo  
Mariavittoria Pisani  
Lorenzo Prencipe  
Angela Pria

Veronica Riniolo  
Giuseppe Roma  
Andrea Stuppini  
Maurizio Trabuio

**Le interviste**  
Andrea Riccardi



*libertàcivili 3/12*

Costanza Bargellini  
Jonis Bascir  
Simona Bodo  
Chiara Bonasso  
Rita Calvo  
Sivana Cantù  
Gianni Capuzzi  
Ennio Codini  
Andrea Fama  
Antonio Lauritano  
Eugenio Marchina  
Silvia Mascheroni  
Maria Paola Nanni  
Angela Pria  
Giovanni Romeo  
Isaac Tesfaye  
Francesco Vecchio

**Le interviste**  
Giuseppe Mazza  
Ermanno Olmi  
Moni Ovadia



*libertàcivili 4/12*

Valeria Benvenuti  
Alberto Bordi  
Maria Carolina Brandi  
Antonella Cammissa  
Mattea Capelli  
Andrea Carteny  
Marco Cilento  
Delfina Licata  
Stefano Menon  
Mario Morcellini  
Giovanna Motta  
Giuseppe Motta  
Gabriele Natalizia  
Carla Pasquinelli  
Stefano Pelaggi  
Alessandro Pistecchia  
Franco Pittau  
Francesco Pongiluppi  
Maria Vittoria Pontieri  
Lino Posteraro  
Angela Pria  
Antonio Ricci  
Marco Rotelli  
Nino Sergi  
Isaac Tesfaye  
Gabriele Vargiu

**Le interviste**  
Antonello Folco Biagini  
Tullio De Mauro  
Giuseppe Scopelliti

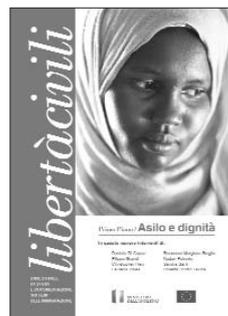


*libertàcivili 5/12*

Ennio Codini

Carla Collicelli  
Marta Cordini  
Joshua Evangelista  
Antonio Golini  
Maurizio Mastrolembro  
Enrico Melis  
Maria Pangaro  
Maria Vittoria Pontieri  
Angela Pria  
Sandra Rainero  
Isaac Tesfaye

**Le interviste**  
Ilkka Laitinen  
Massimo Livi Bacci  
Stefano Manservigi  
Rodolfo Ronconi



*libertàcivili 6/12*

Valeria Bordi  
Antonella Cammissa  
Alessandra Camporota  
Centro studi  
e ricerche Idos  
Daniela Di Capua  
Antonella Dinacci  
Fabrizio Gallo  
Christopher Hein  
Paolo lafrate  
Laurens Jolles  
Valeria Lai  
Francesco Margiotta  
Broglio  
Nadan Petrovic  
Franco Pittau  
Angela Pria  
Maria Grazia Profeta  
Sandra Sarti  
Rosetta Scotto Lavina

**Le interviste**  
Filippo Grandi

2012

*libertàcivili*

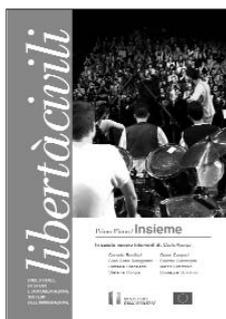
Hanno collaborato a *libertàcivili*



*libertàcivili* 1/13

Giorgio Alessandrini  
Sergio Briguglio  
Giampaolo Cantini  
Vincenzo Cesareo  
Klodiana Çuka  
Gea Ducci  
Daniele Frigeri  
Pia Grassivaro Gallo  
Daniela Ghio  
Antonio Golini  
Paolo Iafrate  
Mario Morcellini  
Bruno Nascimbene  
Vinicio Ongini  
Maria Pangaro  
Angela Pria  
José Luis Rhi-Sausi  
Davide Rigallo  
Giuseppe Roma  
Andrea Villa

**Le interviste**  
Robert K. Visser

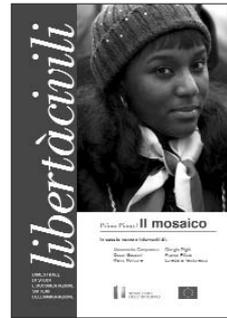


*libertàcivili* 2/13

Maria Grazia Adamo  
Gian Carlo Blangiardo  
Corrado Bonifazi  
Alberto Bordi  
Raffaele Bracalenti  
Maria Gabriella  
Casaccio  
Gianfranco Cattai

Stefania Congia  
Diego Dalla Verde  
Clara Demarchi  
Francesca Garbaccio  
Oscar Gaspari  
Saverio Gazzelloni  
Antonio Lauritano  
Mirta Michilli  
Marco Omizzolo  
Sonia Pozzi  
Angela Pria  
Francesco Ricatti  
Claudio Rossi  
Giuseppe Sciortino

**Le interviste**  
Cécile Kyenge



*libertàcivili* 4/13

Alessandra Camporota  
Oscar Gaspari  
Maurizio Masotti  
Mario Morcone  
Marco Omizzolo  
Giorgio Pighi  
Franco Pittau  
Angela Pria  
Antonio Ricci  
Veronica Riniolo  
Loredana Teodorescu  
Pierre Georges  
Van Wollegem



*libertàcivili* 3/13

Valeria Benvenuti  
Guido Camarda  
Cinzia Conti  
Klodiana Çuka  
Enrico Di Pasquale  
Giancarlo Durante  
Daniele Frigeri  
Oscar Gaspari  
Paolo Iafrate  
Andrea Limone  
Marco Marocci  
Maurizio Masotti  
Cristiano Muti  
Maria Pangaro  
Angela Pria  
José Luis Rhi-Sausi  
Claudio Rossi  
Maurizia Russospina  
Beatrice Rubini  
Mario Spatafora  
Salvatore Strozza  
Angela Tanno  
Isaac Tesfaye  
Sonia Trapani

**Le interviste**  
Mario Baldassarri  
Angelo Malandrino  
Emerico Zautzik

*libertàcivili*

2013